

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Il presidente sovietico si è spento mercoledì, l'annuncio è stato dato ieri mattina

IL MONDO S'INTERROGA SUL DOPO-BREZNEV

Sarà sepolto sotto le mura del Cremlino

Lunedì i funerali al termine del lutto nazionale - Il comunicato del PCUS, del Soviet supremo e del governo - Andropov presiede il comitato per le cerimonie

Cosa trovò cosa lascia

di GIAN CARLO PAJETTA

LA MORTE del segretario del PCUS e presidente dell'URSS, non è un fatto che coglie il mondo di sorpresa. Nessuno non può non aver riflettuto su quella vita, che pareva stesca per compiersi, e su quello che avrebbe potuto determinarsi dopo. Eppure la notizia colpisce come un avvenimento, e va al di là del cordoglio e delle riflessioni sulla personalità di Breznev.

Il bilancio della sua opera è essenziale per proporsi la domanda, estremamente attuale, se questa morte significhi la conclusione di un periodo e quali prospettive si aprano per l'indirizzo e l'azione di chi gli succederà e per l'Unione Sovietica.

Ricordo che Breznev amava sottolineare la sua origine operaia, la sua preoccupazione per la tecnica, la sua attenzione personale ai problemi della difesa. A chi lo conobbe appariva come un uomo fermo, preoccupato di un procedere prudente, dopo che la politica di Krusciov era parsa al gruppo dirigente che ne volle la rimozione, quello che audace al limite di quello che venne chiamato il "soffgettivismo". L'operaio del Dnepropetrovsk, l'ingegnere formatosi negli anni dell'industrializzazione, il commissario di un fronte ucraino durante la grande guerra contro il nazismo, era già diventato presidente dell'URSS. Forse fu scelto poi come segretario del partito e quindi venne capo dello Stato quasi come garanzia e simbolo di quel ritorno a una direzione che, pur rifiutando ogni nostalgia staliniana, parve temere i rischi e le conseguenze di un rinnovamento che investisse le strutture della cultura e della visione politica di quadri del partito e dello Stato, in numero ben più largo di quello che Krusciov — e con lui coloro che salutarono il XX e XXII Congresso come avvenimenti che avrebbero coinvolto tutta la società sovietica e aperto più rapide prospettive di rinnovamento — potevano immaginare. Le caratteristiche forse principali della politica che Breznev volle e rappresentò furono quelle di offrire al suo paese una garanzia per l'interno e una garanzia per la difesa da possibili attacchi e processi che indebolissero il campo socialista e la sua guida da parte dell'URSS: una supremazia da difendere con atti che disapprovammo e proprio su questo terreno sono sorti i contrasti acuti che hanno avuto i nomi della Cecoslovacchia, dell'Afghanistan, della Polonia.

Tuttavia il tentativo che più parve preoccuparlo e sul quale tornò più volte fu quello di evitare il pericolo di un guerra che coinvolgesse l'Unione Sovietica o la rendesse un obiettivo considerato più debole. Tentò inoltre di rendere possibile il progresso tecnico e l'equilibrio economico in modo da evitare l'arresto del progresso sociale, ritenuto indispensabile e volendo realisticamente superare promesse di Krusciov impossibili da mantenere, come quella del rapido superamento degli USA nel campo della vita quotidiana ed in ogni settore economico e tecnologico.

Meno interessato — diciamo pure preoccupato — a delle esiti negativi — apparve della esigenza di ogni processo

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Breznev è morto. La sensazione che qualcosa di grave fosse accaduto la si è avuta la sera di mercoledì, quando i programmi tv della sera erano stati modificati senza preavviso. Ma il telegiornale serale era trascorso senza novità. Si era pensato che stesse per essere annunciata la morte di Kirilenko. La «Pravda», ieri mattina, non offriva lumi ad una prima, superficiale lettura. Ma la musica sinfonica trasmessa da tutte le stazioni radio e dalla televisione aveva spinto ad una lettura più attenta dell'organo del PCUS in attesa di un annuncio che tutti ormai aspettavano pur senza poterne ancora prevedere i contenuti. E l'agitazione ha cominciato a crescere quando si è visto che in calce a un messaggio di saluto al presidente angolan Eduardo Dos Santos, pubblicato sulla prima pagina della «Pravda», risultava l'inconosciuta firma del CC del PCUS e del Presidium del Soviet supremo dell'URSS. Perché?

Giulietto Chiesa

(Segue in ultima)



Il bilancio di un'epoca tesa e controversa

Saranno stati esattamente 18 anni che Leonid Breznev è rimasto alla testa dell'Unione Sovietica, nella carica che, per quel sistema politico, è la più importante — segretario generale del PCUS — cui più tardi si era aggiunta quella di presidente del Presidium del Soviet supremo, cioè l'equivalente di Capo dello Stato. Diciotto anni sono molti: solo Stalin nella storia dell'URSS aveva detenuto il massimo potere per un più lungo periodo di tempo.

Non vogliamo certo dimenticare che ci furono divergenze, divergenze, anche contrasti con il nostro partito. Ma allo stesso modo noi giudichiamo che anche quando atti che condannammo e considerammo pericolosi furono compiuti, in lui fu presente, come un impero — che per quel che ricordiamo si parve personalmente sofferto — quello di evitare al suo Paese e quindi al mondo l'incubo di una guerra che potesse significare una catastrofe atomica.

Un giorno a Longo, ad Alicata e a me parò di queste cose durante una cena alla quale, oltre noi, partecipava solo la moglie. Si discuteva del Vietnam. Ci diceva degli aiuti, voleva assicurarsi che tutto il possibile venisse dato. Poi si fermò un momento ed esclamò: «Solo una cosa, la guerra, questa non la faremo». La sua fatica fu dura in questi ultimi anni, le ore che strappava alla malattia per il lavoro si facevano più pesanti. Quando lo rivedemmo ai funerali di Tito gli ci parve il simbolo di un non voler cedere, sempre più difficile, quasi impossibile. Lo ricordiamo in piazza San Giovanni ai funerali di Togliatti, a Berlino alla conferenza dei partiti comunisti, dove disse di riconoscere l'indipendenza di ogni partito quasi ad ammettere che la storia non poteva esser fatta correre all'indietro.

Il messaggio inviato dal CC del PCI al PCUS

Questo il testo del telegramma inviato dal Comitato centrale del PCI al CC del PCUS: «Cari compagni, inviamo a voi, a tutti i comunisti e ai popoli dell'Unione Sovietica profonde condoglianze del CC del PCI e dei comunisti italiani, per la scomparsa del compagno Leonid Breznev, segretario generale del PCUS, presidente del Presidium del Soviet supremo dell'URSS. Nel momento in cui si compie la lunga opera dell'emimente dirigente comunista ricordiamo in particolare lo strenuo

combattente nella guerra antifascista, il suo impegno e la sua dura fatica nella direzione dello Stato sovietico e del partito, le proposte da lui più volte avanzate — in particolare nel vostro recente 26° congresso — per la ripresa della distensione e la salvaguardia della pace. I comunisti ricordano anche che Leonid Breznev venne a Roma nel 1964 per i funerali di Togliatti e parlò in piazza San Giovanni. Vi preghiamo di porre esecrate condoglianze ai familiari del compagno Leonid Breznev.

Giuseppe Boffa

(Segue in ultima)

La sua vita, la sua ascesa, i 18 anni del suo potere (di GIULIETTO CHIESA). Dinamica sociale, economica e politica nell'URSS di questo ventennio (di ADRIANO GUERRA). La politica estera del periodo brezneviano (di LAPO SESTANI). Le ipotesi sulla successione. Il testo dell'annuncio ufficiale della morte del leader sovietico.

Le reazioni nel mondo: corrispondenze da NEW YORK (ANELLO COPPOLA), BONN (PAOLO SOLDINI), LONDRA (ANTONIO BRONDA), BRUXELLES (ARTURO BARIOLI), PARIGI (FRANCO FABIANI), VARSAVIA (ROMOLO CACCAVALE), BELGRADO (SILVIO TRIVISANI). Le reazioni in ITALIA (di GUIDO DELL'AQUILA). ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5, 6

Nell'interno

Tensione tra i vertici sindacali

Tensione tra i vertici CGIL, CISL, UIL sulle valutazioni da dare agli emendamenti voluti dalla maggioranza dei lavoratori. Per ora le decisioni sono rinviate, anche se nella CISL si parla di consultazione «di fatto saltata». I direttivi unitari del Piemonte e della Lombardia chiedono invece che se ne tenga conto. Intanto la Confindustria rilancia brutalmente la richiesta di tagliare i salari.

A PAG. 7

Andreotti depone per sette ore sulla P2

L'on. Giulio Andreotti è stato ascoltato ieri, per sei e sette ore, dalla Commissione sulla P2. Ha ammesso di aver conosciuto Gelli e di averlo consultato per discutere i problemi relativi ai «desaparecidos». Andreotti ha parlato a lungo anche del Sid. Licio Gelli, ieri, ha intanto querelato il senatore DC Bernardo D'Arezzo che l'aveva accusato di aver «consegnato» gruppi di ebrei ai nazisti.

A PAG. 9

In Brasile lunedì si vota dopo vent'anni

Lunedì, per la prima volta negli ultimi vent'anni, i brasiliani torneranno alle urne. Dovranno eleggere i governatori dei 22 Stati, un terzo del Senato e tutta la Camera. «L'apertura controllata», decisa dai militari, comincia a svilupparsi. La campagna elettorale è caratterizzata da una grande partecipazione popolare. Le previsioni della vigilia assegnano al PMDB (partito di opposizione) le maggiori «chances» di vittoria.

A PAG. 20

Apertura clamorosa della crisi del pentapartito

Spadolini si dimette e Pertini rinvia il governo alle Camere

Dura polemica dei socialisti col presidente del Consiglio

Il dibattito parlamentare comincia stasera - Il PSI sostiene che servirà solo al «dopo» - Le dimissioni motivate col caso Andreotta-Formica - Contrasti sulla linea economica

ROMA — Spadolini si è dimesso, ma Pertini ha respinto le sue dimissioni ed ha invitato il governo dinanzi alle Camere. Il dibattito parlamentare comincerà oggi stesso, alle 18, a Montecitorio. Si dovrebbe trasferire lunedì prossimo in Senato ma solo nell'ipotesi — molto remota — che lo Spadolini superi indenne il primo ostacolo. Così, con una svolta clamorosa anche se non del tutto inattesa, si è aperta la crisi politica del pentapartito. L'annuncio è stato dato dal Quirinale alle 18,30, dopo un colloquio di Pertini col presidente del Consiglio. Il motivo che Spadolini ha posto a base delle proprie dimissioni è quello del rifiuto dei ministri Andreotta e Formica di lasciare i loro posti, anche dopo l'invito loro rivolto pubblicamente dal capo del governo. In realtà la crisi investe la politica della coalizione a cinque — a partire dalla politica economica — e la consistenza stessa della formula pentapartita. Molti dirigenti dei partiti governativi lo hanno ammesso: le polemiche in mezzo alle quali si è aperta la crisi sono rivelatrici. Una fase politica appare consumata.

Il governo va alle Camere portando dietro due fardelli, uno più pesante dell'altro: quello del caso Andreotta-Formica, che ha funzionato da detonatore della crisi politica; e quello dei contrasti paralizzanti sulla politica economica emersi con evidenza anche nella giornata di ieri (l'ultima seduta del Consiglio dei ministri non ha né discusso, né tantomeno approvato).

(Segue in ultima) Candiano Falaschi

SERVIZI DI ANTONIO CAPRARICA E PIERO SANSONETTI A PAG. 6

Ma non si tratta di un incidente di percorso

Colpo di scena al Quirinale? Certo la decisione di Pertini di respingere le dimissioni del presidente del Consiglio invitandolo a riferire in Parlamento sulla «condizione istituzionale e politica del governo» è un fatto rilevante e pone problemi politici seri ai partiti della maggioranza. Infatti la «condizione istituzionale e politica del governo, di cui parla il comunicato del Quirinale, è, a dir poco, penosa.

Spadolini, uscendo dal Quirinale, ha confermato l'esigenza dell'«autoesclusione», cioè delle dimissioni dei due ministri e pare che vada in Parlamento per motivare questa sua posizione. Non più tardi di ieri il ministro delle Finanze (non sciogliere) andando al Consiglio dei ministri, dove si discutevano gli emendamenti alla legge finanziaria, dichiarava che ascoltando dal presidente del Consiglio i contenuti di questi emendamenti forse «capirò la politica economica del governo». Siamo all'irrisoluzione. Si faccia quindi un dibattito nel Parlamento — ed è cosa giusta — ma appare chiaro che, comunque vadano le cose, questo governo — con i due ministri o senza — non ha né forza politica, né prestigio per reggere una situazione come quella che gli stessi governi del pentapartito hanno creato nel Paese.

La situazione che si è determinata non è, infatti, un incidente di percorso. Quel che è in discussione, è proprio il percorso che i governi del pentapartito hanno tracciato e seguito. Non è certo un caso che una coalizione sorta all'insaputa della governabilità e della stabilità ha, in tre anni, espresso cinque governi e tante crisi. Più di un terzo di questi tre anni sono stati dedicati a risolvere crisi di governo, un altro terzo è stato assorbito dalle fasi di pre-crisi e post-crisi, e l'altro terzo a discutere nel governo e nel vertice «su cosa fare o non fare. Un primato ha conseguito anche quest'ultimo governo di Spadolini, che ha paralizzato e corso ancora le istituzioni. Come si vede la Grande Riforma ha avuto,

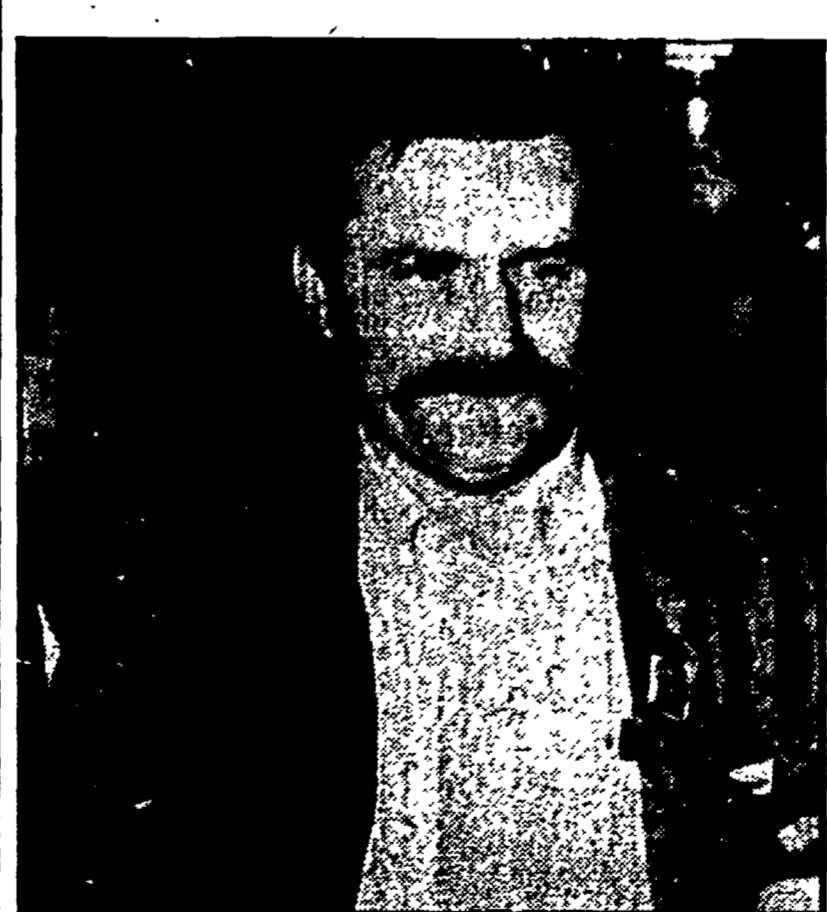
con questo governo, un grande avvio. Tuttavia i dirigenti dei partiti di maggioranza, tre volte al giorno, prima e dopo i pasti, proclamavano: la loro incrollabile fiducia nella realizzazione del programma concordati, il loro «leale» appoggio al governo e all'azione da esso svolta nel Parlamento e nel Paese. Intanto, in questi tre anni, la situazione nell'economia e nella società si è deteriorata ancora, le condizioni di vita dei lavoratori sono peggiorate, la disoccupazione è cresciuta, tante aziende piccole e medie sono crollate. Tutti i rapporti sociali e civili si sono inaspriti, logorati, scollati. Il Paese non ha avuto e non ha una guida credibile, capace di indicare e di percorrere con coerenza la via del risanamento. In questa situazione quel che stupisce nei commenti che abbiamo letto sui giornali dei partiti di governo è l'assoluta assenza di una analisi delle ragioni per cui la politica della governabilità si è svoltata esattamente nel suo contrario e la politica delle istituzioni è approdata negli ultimi inqualificabili atti di governo.

Come se nulla fosse successo si recitano le stesse giaculatorie sulla crisi economica, sul deficit del bilancio, sullo sfascio della spesa e della amministrazione pubblica, sull'«equo riparto» (proprio così!) ripartizione dei sacrifici, sulla «solidarietà» (anche questo ribadiscono) dei partiti di governo.

Ancora ieri l'organo del PSI scriveva che «un caso che sembrava chiuso è stato riaperto...». Ma quale «caso» sembrava chiuso e quale è stato riaperto? Il caso aperto è quello dell'esito di una politica che ha portato il Paese al disastro. Nell'ambito di questa politica e di questa maggioranza non ci sono aggiustamenti che reggano. La presidenza lascia e sta, in questo quadro, miseramente consumata. Occorre quindi cambiare pagina. La situazione del Paese esige una politica radicalmente nuova e ben altri metodi di governo.

Il dibattito che si va ad aprire nel Parlamento può essere un primo momento di chiarificazione solo se si tiene presente questa realtà per indicare soluzioni di governo capaci di invertire l'attuale rovinosa china su cui è stato trascinato il Paese.

Emanuele Macaluso



Lech Walesa sarà liberato nei prossimi giorni

La decisione dopo l'invio di una lettera a Jaruzelski da parte del leader di Solidarnosc

Dal nostro inviato
VARSAVIA — Lech Walesa sarà liberato nei prossimi giorni. L'annuncio è stato dato ieri pomeriggio dal portavoce del governo, Jerzy Urban, nel corso di una conferenza stampa convocata all'ultimo momento. La decisione è stata presa, dice un comunicato ufficiale, dopo l'invio da parte di Walesa di una lettera personale al generale Jaruzelski e dopo un colloquio che ha avuto con lui il ministro degli Interni, generale Czeslaw Kiszczak, membro del Consiglio militare per la salvezza nazionale, l'organo che detiene attualmente in Polonia il potere reale. Il carattere improvviso dell'annuncio, la sorpresa che ha suscitato e la reticenza di Urban a rispondere alle domande sul futuro dell'ex presidente di Solidarnosc rendono difficile per il momento comprendere che cosa voglia

(Segue in ultima) Romolo Caccavale

LA MORTE DI BREZNEV



La notizia giunta a Washington alle 3,25

Reagan, svegliato nella notte, ora guarda ai successori

In una lettera di condoglianze auspica migliori rapporti con l'URSS - Dichiarazioni degli ex presidenti Carter, Nixon e Ford

Dal nostro corrispondente NEW YORK — Tra le tante antenne americane drizzate in direzione di Mosca, la più sensibile si è risvegliata. È Dodot ore prima che le emittenti sovietiche dessero l'annuncio della morte di Breznev, questa catena radiotelevisiva statunitense ha registrato un imprevisto e inaspettabile cambiamento nei programmi della TV dell'URSS e ne ha desunto che poteva trattarsi di evento ru-

neanche l'URSS le ha prese. Alle otto del mattino, nella consueta riunione quotidiana del più diretto collaboratore, Reagan ha ricevuto un rapporto e poco dopo è stata resa nota la lettera da lui inviata al vice-presidente sovietico Kuznetsov. Si tratta di un breve documento scritto in una chiave che si potrebbe definire «distensiva», nel quale il presidente esprime le condoglianze, rende un omaggio formale alla figura dello scomparso, auspica un miglioramento delle relazioni tra i due paesi e si dice pronto a stabilire più stretti rapporti con i successori. Ecco il testo: «La prego di accettare le mie condoglianze per la morte del presidente Leonid Breznev. Il presidente Breznev è stato una delle più importanti personalità del mondo per quasi due decenni. La prego di trasmettere le espressioni della nostra simpatia alla sua famiglia. Vorrei anche manifestare, per suo tramite, al popolo sovietico il mio desiderio di cooperare con reciproco vantaggio».



Ronald Reagan

Successivamente, in occasione di un discorso per la giornata dei veterani che celebrava ieri in tutti gli USA, Reagan è tornato sul tema del giorno, ancora una volta con un tono aperto: «Per molti anni ho parlato di differenze fondamentali tra il sistema sovietico e il nostro. Ma credo che i nostri popoli, nonostante tutte le differenze, condividono il desiderio e l'impegno per la pace».

L'assenza del vice-presidente Bush, impegnato in un viaggio attraverso alcuni paesi africani, ha ritardato l'annuncio della delegazione ufficiale che rappresenterà il governo degli Stati Uniti ai funerali di Breznev. In un primo tempo si è parlato perfino della possibilità di un viaggio a Mosca dello stesso Reagan.

Le reazioni ufficiali tendono tutte a mettere in evi-

denza che l'America politica non si aspetta, per lo meno nel breve periodo, clamorosi cambiamenti al vertice dell'URSS. William Hyland, sociologo della Casa Bianca ai tempi di Nixon, dopo aver detto che questi «grandi cambiamenti sono improbabili per il fatto che si tratta dello stesso gruppo di persone», ha aggiunto: «Ho l'impressione che la lotta per il potere si svilupperà tra un po' di tempo».

Il tema della successione domina, come è ovvio, le prime valutazioni a caldo nei giornali che sono riusciti a dare il massimo rilievo alle notizie da Mosca nelle edizioni cittadine, rifatte per l'occasione. Tre nomi, tre foto e tre schematiche biografie sono offerte dai quotidiani per i funerali, le sue azioni sono salite, soprattutto nei servizi delle agenzie.

Le personalità che hanno avuto o hanno una responsabilità politica, o un ruolo in una previsione politica. «La nuova leadership in un primo momento sarà indotta a una politica di più serrato confronto con gli USA allo scopo di affermare il proprio potere di guida... È quindi importante che noi chiarimo i nostri propositi, che siamo una nazione pacifica. È importante convincere il resto del mondo che siamo una superpotenza. Un altro grande ex, Richard Nixon, si è schierato con noi. È importante che noi cerchiamo di stabilire un dialogo con il mondo che ci circonda».

«Se il suo successore è convinto che noi abbiamo la forza e la volontà di resistere all'aggressione sovietica, possiamo allora stabilire una pace duratura. La nostra politica è di non rivedere alcuna delle scelte fondamentali in senso difensivo. Il presidente Carter ha sostenuto la riduzione degli armamenti strategici, sarebbe sbagliato un atteggiamento di attesa passiva, intanto una prospettiva di pace duratura è in vista. È stato un duro, ma ha lavorato per la pace. È stato un duro, ma ha lavorato per la pace. È stato un duro, ma ha lavorato per la pace».

Paolo Soldini

La dinamica della società sovietica nell'epoca brezneviana

Un patto tra società e partito

Non c'è stata alcuna tensione grave e drammatica ma molti decisivi problemi aperti e irrisolti

Si può parlare anche per la società sovietica degli anni di Breznev, così come si è fatto spesso a proposito dei patti indistinti e del gruppo dirigente dell'URSS di stabilità di immobilismo? Le formule sono, si sa, inevitabilmente sempre riduttive e spesso — quando poi diventano luoghi comuni — veri e propri ostacoli alla comprensione del fenomeno. Specie di quelli complessi. Se questo è sempre vero, lo è in modo particolare, almeno così sembra a chi scrive, quando si parla della società sovietica, di quel che avviene al suo interno, e sui rapporti col potere. Certo, di stabilità si può parlare se, ad esempio, si mette a confronto la «tenuta» della società sovietica rispetto a quella che è avvenuta, nello stesso periodo, in altri paesi (si pensi alla Cina, alla rivoluzione culturale, o alla crisi cecoslovacca del 1968 e a quella polacca del 1980). Ma evidentemente le radici del rapporto potere-società sono nell'URSS, proprio perché del paese della Rivoluzione d'Ottobre si tratta, del tutto particolare.

Sta di fatto — da qui bisogna partire — che nei diciotto anni di Breznev non si sono verificate nel paese tensioni sociali di una certa rilevanza. Evidentemente lo spazio sociale da tempo consolidatosi in primo luogo tra la classe operaia e il potere ha dunque resistito. Si tratta di un patto non scritto, ma tuttavia ben reale perché alla base del meccanismo di consenso che con esso si è consolidato, vi è la straordinaria mobilità sociale resa possibile da uno sviluppo ininterrotto, la presenza di incentivi morali indiscutibili (la consapevolezza di partecipare da protagonisti ad un processo di trasformazione rivoluzionaria) e di concreti incentivi materiali. Né il discorso sulla pace sociale che ha regnato nell'URSS da lungo tempo riguarda soltanto i lavoratori delle fabbriche, perché anche nelle campagne non vi sono state tensioni di rilevante gravità.

Momenti di acuta contrapposizione tra zone della società e potere si sono avute semmai in vari punti (Repubbliche baltiche, Ucraina, Georgia, Repubbliche asiatiche, per non parlare della questione dei tartari di Crimea o di quella degli ebrei sovietici) e in vari momenti attorno al discorso di stabilità e di sviluppo nazionale. In nessun caso, però, si è giunti a gravi manifestazioni di rottura, e questo anche se grossi problemi sociali e della vita di ogni giorno (l'alimentazione, la casa) hanno continuato ad essere di difficile soluzione.

E proprio, del resto, questa evidenza che la società ha resistito — ha resistito — a fronte di una grave e prolungata crisi economica — ha dato un contributo decisivo a una «grave problema politico». Ma perché le cose sono giunte a questo punto? Perché è venuta a mancare la capacità di risolvere i problemi che si sono presentati? Perché è venuta a mancare la capacità di risolvere i problemi che si sono presentati? Perché è venuta a mancare la capacità di risolvere i problemi che si sono presentati?

Tra le questioni decisive quella della crescita della società e le esigenze di articolazione della vita politica, sociale, economica



Spettatori di una partita di calcio in uno stadio a Mosca comprano Coca-Cola

temente l'URSS ha riserve tali — e non penso soltanto a quelle economiche — da poter affrontare le difficili prove che ha di fronte. Ma il problema è: come? a quale prezzo? e di che prove si tratta?

Il fatto che non si siano manifestate crisi evidenti all'interno della società, non deve indurci a vedere che, intanto, qualcosa è mutato e nella società, e nel rapporto tra essa e il potere. La società non è stata mai ferma (ecco perché la parola stabilità è in questo caso inadeguata).

Si può parlare semmai di un crescente contrasto tra la «dinamica sociale» e l'«immobilismo» del sistema politico. Non si tratta di una cosa nuova, ma la contraddizione tra la crescita della società (e le esigenze di articolazione, di riconoscimento di spazi di autonomia e di libertà posti dalla crescita) e il monopolismo delle strutture del potere si è fatto acuto, cresciuto, sino a giungere ad un livello tale da compromettere — e qui sta il fatto veramente nuovo — la crescita stessa. Quel che è grave — ha notato un economista ungherese, L. Csaba — non è tanto la corsa verso la crescita zero, quanto la discrepanza tra i risultati previsti e quelli conseguiti nel quinquennio 1976-1980 e il fatto che la diminuzione dei tassi di crescita sia ora prevista come inevitabile fino al 1985 ed oltre. Non c'è bisogno di spendere molte parole per

sottolineare la gravità di questo mutamento: il tentativo di sviluppo. Si pensi soltanto al fatto che l'aumento ininterrotto del reddito nazionale era ritenuto proprio dai sovietici una delle cosiddette «leggi generali del socialismo». Gli aspetti economici della spinta involutiva sono comunque troppo noti per insistervi qui. Ci sono però anche aspetti che riguardano direttamente la dinamica interna della società. Crescita ridotta, crescita zero, significano anche minore mobilità sociale e, dunque, diminuzione di uno degli strumenti principali del consenso. Contemporaneamente la necessità in cui ci si è venuti a trovare di dover ricorrere, e in misura rilevante, alle importazioni per il grano e per altri prodotti alimentari, comporta non soltanto la parallela riduzione nelle importazioni di tecnologia dai paesi capitalisti sviluppati, ma anche di prodotti di largo consumo. Da qui dunque una serie di problemi sicuramente gravi se lo stesso Breznev ha dovuto parlare di deficit alimentare come di un «grave problema politico».

Ma perché le cose sono giunte a questo punto? Perché è venuta a mancare la capacità di risolvere i problemi che si sono presentati? Perché è venuta a mancare la capacità di risolvere i problemi che si sono presentati? Perché è venuta a mancare la capacità di risolvere i problemi che si sono presentati?

di riforma? Forse la risposta alla domanda sta proprio nell'analisi che è avvenuta nei primi anni del gestione Breznev. Le riforme avviate furono più di una e investirono i campi più diversi: i poteri del soviet, la famiglia, la scuola, i colossi (e per un nuovo statuto), il regime delle acque, la sanità.

La riforma più importante fu quella che investì l'economia (con l'introduzione del calcolo economico e la definizione del ruolo del reddito nell'impresa) ma fu anche quella che permise più rapidamente di colmare i limiti del nuovo corso politico. Di fatto si cercò di affrontare la crescente contraddizione che era maturata modernizzando il sistema senza affrontare però il nodo del monopolismo, e cioè il sistema politico. Quando infatti proprio la riforma economica incominciò a porre l'esigenza di un meccanismo decisionale diverso e cioè di un ruolo nuovo del ministero, dei sindacati, degli istituti di economia) la spinta si incappò.

Breznev stesso parlò di «tendenze conservatrici e di difficoltà ad affrontare il nuovo». Era il 1968 e l'intervento in Cecoslovacchia (attuato proprio per impedire una modifica del sistema politico in un paese socialista) ebbe come inevitabile risultato anche quello di bloccare le riforme nell'Unione Sovietica. Anche per questo il '68 è stato un anno davvero decisivo nella recente storia sovietica. Quello che venne colpito nel profondo — nel momento in cui veniva nuovamente interrotto il tentativo di dare una soluzione alla crisi del monopolismo — era davvero una grande speranza. Spentasi l'ondata del XX congresso anche per limiti presenti nell'approccio di Kuznetsov e le forti resistenze da lui incontrate, erano davvero molte le forze sociali, politiche, culturali che avevano guardato tra il '65 e il '68 alla politica delle riforme dei nuovi dirigenti sovietici come a una grande occasione per una battaglia di rinnovamento. Si pensi agli economisti e ai tecnici chiamati per la prima volta a posti di grande responsabilità e incaricati di studiare progetti grandiosi.

La delusione fu grande e uno dei risultati di questa delusione fu anche il successivo apparire del fenomeno del dissenso e l'approfondirsi di altri fenomeni ancora: il rifiuto della politica, l'estendersi di zone di apatia e di indifferenza, l'accrescersi — soprattutto dopo la vicenda polacca — della consapevolezza che troppo forti erano gli ostacoli che avevano reso impossibile dare soluzioni positive al problema, certamente uno dei più importanti nel mondo di oggi, della riformabilità del socialismo sovietico. Quello dunque del sistema politico e cioè del rapporto potere società è anche per questo il problema centrale forse che gli eredi di Breznev hanno ora di fronte.

Adriano Guerra

Dichiarazioni di Brandt, Bahr, Genscher

Bonn: «È scomparso un interlocutore in cui potevamo avere fiducia»

Sottolineati i «legami particolari» con Mosca nell'ultimo decennio - Previsioni sulla successione e la futura politica sovietica

Dal nostro inviato BONN — Scompare una certezza: quella di un interlocutore del quale si conoscevano intenzionalmente e con gli occhi e in questo senso aveva un credito di fiducia. Si apre una fase la quale, seppure non c'è motivo di credere che porti necessariamente a mutamenti drammatici degli orientamenti sovietici, aggiunge tuttavia motivi di inquietudine in una situazione internazionale che davvero non ne sentiva il bisogno. Nessuna drammatizzazione eccessiva, nei primi commenti tedesco-federali alla scomparsa del leader del Cremlino, ma una diffusa preoccupazione si, si coglie. Certi «legami particolari» stabiliti nel corso di un decennio tra Bonn e Mosca, nella eredità di Helmut Schmidt e con l'occhio sempre rivolto alle alterne reazioni di Washington, nonché l'eterna coscienza dell'essere delicata cerniera tra i blocchi, pesano in modo particolare nella Repubblica federale in questo come in tutti i momenti in cui il sempre minacciato equilibrio Est-Ovest sperimenta qualche evento traumatico.

Le prime reazioni sono venute dagli istituti di ricerca specializzati nello studio dell'URSS e delle società dell'Est europeo. E sono state accompagnate dalle prime prudenti previsioni sulle linee future della politica del Cremlino, a cominciare dalle difficili scelte per la successione. Una-



Willy Brandt

al Cremlino potrebbe installarsi un interlocutore verso il quale sarà necessaria grande «fermezza» da parte occidentale.

E su questo punto che si colgono già differenze di sostanza nel giudizio tra le diverse forze protagoniste della vita politica tedesca federale. Mentre molto caute appaiono le valutazioni di esponenti governativi (il ministro degli Esteri Genscher e del portavoce del governo Dieter Stolte), i commenti della SPD (Willy Brandt, Egon Bahr, l'esperto di politica estera Karsten Voigt) insistono

sulla necessità che l'Occidente offra un credito di fiducia al nuovo leader. Anche se si dia per scontato un iniziale irrigidimento di facciata, si sostiene con convinzione l'opportunità di non rivedere alcuna delle scelte fondamentali in senso difensivo. Il presidente Helmut Schmidt si è detto convinto che la politica di Breznev verso l'Occidente (attuata anche contro l'opinione di parte del gruppo dirigente sovietico) ha rappresentato un «cambio di rotta» essenziale all'equilibrio e alla distensione, e ha aggiunto di non attendersi sostanziali deroghe di Mosca da questa parte.

Quanto ai negoziati sul disarmo, i socialdemocratici ritengono che, se è difficile che cambi qualcosa, almeno nell'immediato, per Breznev in generale e per le trattative su limitazione e riduzione degli armamenti strategici, sarebbe sbagliato un atteggiamento di attesa passiva, intanto una prospettiva di pace duratura è in vista. È stato un duro, ma ha lavorato per la pace. È stato un duro, ma ha lavorato per la pace. È stato un duro, ma ha lavorato per la pace».

Ma, se le indiscrezioni che sono state fatte circolare abbondantemente in queste settimane corrispondono a qualcosa di reale, allora, con ogni probabilità, la rosa dei possibili successori dovrebbe restringersi notevolmente.

Paolo Soldini



Da sinistra a destra: Yuri Andropov, Konstantin Chernenko, Dmitri Ustinov, Andrei Gromyko

Che succederà al vertice dell'URSS? La successione ha «dieci incognite»

Le ultime indiscrezioni lasciano comunque intendere che la «rosa» dei candidati si restringerà notevolmente I nomi che adesso ricorrono con più insistenza sono quelli di Yuri Andropov e di Konstantin Chernenko

Dal nostro corrispondente MOSCA — Che succederà ora al vertice dell'Unione Sovietica? Rispondere è come risolvere un'equazione a 10 incognite: tante quanti sono oggi, con la duplice scomparsa di Leonid Breznev e quella su cui circolano voci insistenti di Andrei Kirilenko, i nomi più accreditati per assumere i posti di comando.

Ma, se le indiscrezioni che sono state fatte circolare abbondantemente in queste settimane corrispondono a qualcosa di reale, allora, con ogni probabilità, la rosa dei possibili successori dovrebbe restringersi notevolmente.

Sarà Yuri Andropov il futuro leader dell'URSS? Il suo è stato ed è tra i nomi più accreditati per assumere la massima carica del partito. L'altra personalità di rilievo è quella di Konstantin Chernenko. Entrambi sono simultaneamente membri del Politburo, il più alto organismo politico del partito, e della segreteria del Comitato centrale. Andropov ha una più lunga anzianità nel Politburo (entrò a farne parte nel 1973) ed ha ricoperto il decisivo ruolo, fino al maggio scorso, di presidente del KGB, il comitato per la sicurezza dello Stato.

ciò la polizia politica. Tuttavia Chernenko — di tre anni più anziano, 71 anni — ha una più lunga anzianità in qualità di membro della segreteria, ed è sembrato godere di un particolare appoggio del segretario generale avendo, in pochi anni, effettuato una notevole successione di avanzamenti di grado: ingresso in segreteria (1976), candidato al Politburo (1977), membro del Politburo (1979).

Le altre due personalità di maggiore spicco, di più lunga esperienza e, soprattutto, che sono state maggiormente presenti negli ultimi anni esterni del gruppo dirigente sovietico, sono il ministro degli Esteri Andrei Gromyko e il ministro della difesa Dmitri Ustinov.

La successione di Chernenko è stata esclusa. In entrambe le due ultime fasi della successione al vertice sovietico, pochi avrebbero potuto prevedere l'esito finale. Pochissimi prevedono che sarebbe stato Nikita Krusciov a uscire vincente dalla lotta per il potere dopo la morte di Stalin. Ancor meno forse furono coloro che seppero capire che sarebbe stato Leonid Breznev ad emergere nel gruppo di coloro che, nel 1964, scalzarono Krusciov dal ponte di comando. La prudenza è dunque d'obbligo. Anche perché — se si esclude l'ormai molto anziano Arvid Peishe (83 anni) gli altri esponenti del Politburo sono in genere più giovani, e cioè collocati in posti di responsabilità centrale o periferica di notevole rilievo. Tra questi il segretario del comitato di partito moscovita, il sessantottenne Viktor Griscin; il segretario dell'Ucraina, Vladimir Shcherbitski (che si dice vicino ad Andropov); di quattro anni più giovane il segretario leninградese Grigorij Romanov (59 anni); il settantenne segretario del Kazakistan, Dinnmehamed Kunsev; il responsabile del difficile settore agricolo, l'ultimo ad essere entrato nel Politburo (1980) e più giovane di tutti

come età — solo 51 anni — Michail Gorbaciov. Figura a parte che non è mai stata considerata di primo rilievo e tuttavia collocato in un ruolo assai importante, è Nikolai Tikhonov, presidente del consiglio dei ministri, di un anno più vecchio di Breznev. Certamente da includere con Chernenko — nella ristretta cerchia dei più intimi collaboratori del defunto segretario generale, Tikhonov è stato recentemente insignito da Breznev della massima onorificenza sovietica, l'ordine di Lenin.

Giulietto Chiesa

LA MORTE DI BREZNEV



Era segretario generale del PCUS dal 1964, quando con Kossighin e Podgorni fu chiamato a guidare la contrapposizione al krusciovismo, di cui pure era stato uno dei principali esponenti. Le tappe della sua ascesa, iniziata nel 1939. La fase del tramonto dell'illusione di un'illimitata crescita del paese dell'Ottobre e di un mancato processo riformatore - I nodi irrisolti dell'economia. Dalla distensione alle nuove tensioni internazionali

Quando, nell'ottobre del 1964, al famoso plenum del CC del PCUS che vide cadere Nikita Krušev, tre uomini furono chiamati a guidare la corrente delle tendenze soggettivistiche nella direzione del partito, le norme e dei principi leninisti nella vita del partito, ben pochi avrebbero potuto pronosticare che Leonid Breznev sarebbe rimasto al comando, da solo e per così lungo tempo. Messa da parte Nikolaj Podgorni, il più anziano e più a lungo al vertice del partito e dello Stato Aleksandr Kossighin, ma con un ruolo via via più delimitato nell'amministrazione economica, Leonid Breznev era il più giovane, il più dinamico, il più ambizioso e il più illimitato. In breve, era il più adatto a diventare — con i suoi oltre diciotto anni di permanenza alla testa dell'Unione Sovietica — secondo solo a Stalin in termini di durata. Molto meno, è vero, dei trent'anni del dittatore georgiano, ma molto più dei dieci anni di Krušev e dei pochi di Lenin.

Nessuno storico potrà dunque ormai mettere in dubbio la sua statura politica. Di lui si può forse dire, fin d'ora, che gli è toccato in sorte il compito tutt'altro che facile di portare il paese dell'ottobre alle soglie della più grande delle sue molte «prove della verità»: quella in cui — dopo le immense ambizioni e l'illusione di una illimitata progressione ascendente — dopo il tramonto delle sfide all'occidente — diventa indispensabile far prendere coscienza al paese tanto delle proprie possibilità quanto dei propri limiti e, chiamandolo a nuovi sforzi di fronte alle inevitabili difficoltà, porre mano ad un immenso processo riformatore, impossibile, impensabile con i prostrati dei tradizionali sistemi centralizzati di gestione del potere. In un lungo periodo di un ormai insostenibile paternalismo nei rapporti politici e sociali, con il permanere di una sostanziale mancanza di partecipazione democratica alle decisioni, il paese sembra dunque azzardato parlare oggi della fine di un lungo prologo, di un interregno in cui l'URSS di Leonid Breznev non è riuscita ad affrontare molti di questi nodi, non lo ha voluto, forse non ha potuto. Erano gli stessi che stavano sul tappeto del ventesimo e ventiduesimo congresso del PCUS e si presentavano di nuovo, oggi, con accresciuto vigore, come condizioni per dare nuovo impulso alle forze produttive dell'Unione Sovietica, per liberarla da una camicia di venuta ormai troppo stretta per contenere le potenzialità.

Enormemente diverso da ciascuno dei suoi predecessori, al quale non erano certo mancate o straordinarie capacità teoriche e organizzative o doti carismatiche eccezionali e cupe dimensioni di tragedia o, come il caso di Krušev, un'inevitabile modestia e un'umiltà che lo avevano reso un uomo tanto irruenti e fucosi da conquistare alla propria immagine uno spazio mondiale di simpatia, Leonid Breznev non poteva che offrire all'attenzione dei posteri una biografia modesta e un personaggio molto meno appariscente. Non c'è negli i suoi biograf, lui ancora in vita, non abbiano cercato in molti modi di abbellirla. Ma ripiegando, per così dire, fin dall'inizio, nella solitudine della sua cara patria, che di persona esteriormente quasi assai. Quasi a dimostrazione che chiunque, seguendo un complesso sistema di regole di perfezione, può aspirare ad essere un masso, nel caso di un partito alle massime responsabilità. Un momento per porsi, neppure troppo sommessamente, a modello di piccole e grandi, quotidiane virtù.

Scorrendo la trilogia per la quale gli conferito il Premio Lenin per la letteratura, nel 1979, «Piccola terra», «Rinascita», «Terre vergini», il successivo «Ricordi» (1981), non è difficile cogliere che l'autore ha inteso costruire un ritratto di se stesso in cui diventa predominante un totale grado di identificazione con l'intera classe dirigente dell'URSS. Non c'è un solo rigo in tutte quelle opere in cui sia manifesta una dissonanza tra il protagonista e la linea in quel momento vincente ufficiale. C'è solo da mettere in pratica, eseguire, realizzare. Una specie di elegia, indiretto ed efficacissimo, della virtù, dell'obbedienza, da applicare in ogni occasione. E mai, in nessun punto, si troverà un attimo di ricordo, di riflessione critica o autocritica per quei momenti e fasi in cui la sua carriera politica si svolgeva nel pieno di quella grande tragedia che fu la più terribile delle epurazioni staliniane, quella dell'«anno zero» del 1939, mentre infuriava la «nozione», Leonid Breznev viene nominato segretario del comitato regionale di partito di Dnepropetrovsk. «Dopo il primo passo avanti nella carriera politica», Breznev ha, in quel momento, 32 anni; è uno dei quadri giovani che devono essere portati avanti per riempire gli spazi rimasti vuoti dopo le drammatiche persecuzioni che decimarono il partito, specie nei suoi ranghi dirigenti intermedi e superiori.

Leonid Breznev era nato a Kamenskoe, oggi Dneprodzerzhinsk, in Ucraina, nel 1906, da quella che è la



BONN 4 MAGGIO 1978 — Breznev incontra Schmidt

grafi ufficiali hanno descritto come una tipica famiglia operaia russa. Diplomatosi a 21 anni a Kursk nella scuola agraria di quella città, entra nel partito nel 1928. In seguito, nel 1935, termina l'istituto di metallurgia di Dnepropetrovsk. Per due anni lavora come ingegnere nel complesso metallurgico della sua città natale, fino a diventare vicecapo. Dopo la sua nomina a segretario dell'industria militare nel comitato regionale di Dnepropetrovsk, allo scoppio della guerra gli viene affidato l'incarico di responsabile politico — con il grado di colonnello — della fabbrica di armi che combatteva sul fronte meridionale. Nel 1943 viene nominato maggiore generale e posto a capo della direzione politica del quarto fronte ucraino. Finisce la guerra anzianissimo, dalla promozione a segretario di «obkom» si può dire che la sua ascesa risulterà lenta ma ininterrotta, con qualche brusca accelerazione (quando nel 1958, ancora in carica, Breznev entra come supplente nel presidium del CC del PCUS, eletto al 19° congresso, divenendo anche membro della segreteria) e un solo episodio di caduta (quando, dopo la morte di Stalin, al momento della nomina a primo segretario del CC di quella repubblica. Siamo nel pieno della grande scommessa krusceviana sulla messa in valore delle terre vergini. Breznev descrive la sua vita di regime di perfezione, può aspirare ad essere un masso, nel caso di un partito alle massime responsabilità. Un momento per porsi, neppure troppo sommessamente, a modello di piccole e grandi, quotidiane virtù.

Il primo segretario del Kazakistan uno anno dopo, nel 1955, quando il suo immediato predecessore, Ponomarenko, viene travolto dalla sconfitta di Malenkov all'interno del presidium e invitato come ambasciatore a Varsavia. Krušev ha vinto la battaglia delle terre vergini e Breznev sale corrispondentemente nella scala gerarchica del partito. Altri due anni ed entra nuovamente nel presidium del CC come effettivo. Ancora tre anni e — nel 1960 — viene eletto presidente del presidium del Soviet Supremo e gli occorrono altri tre anni per ridiventare segretario del comitato centrale, come undici anni prima. Un altro anno di attesa paziente e accorta e Leonid Breznev sarà — appunto al plenum dell'ottobre 1964 — uno degli organizzatori e dei protagonisti della caduta di Krušev.

Di lui è spesso stato detto che era «un uomo d'apparato». Una definizione che sembra contenere in sé, implicitamente, una connotazione negativa. Eppure, anche accogliendola per la parte di verità che essa contiene, non si può non restare colpiti dall'abilità manovrera, dalla sagacia tattica che Breznev ha saputo dispiegare nella lotta politica interna al gruppo dirigente del PCUS sia durante la marcia di avvicinamento al vertice del partito, sia — e forse soprattutto — nel momento, delicatissimo e cruciale, in cui, raggiunto l'obiettivo, si trattò di consolidarlo, di renderlo permanente, definitivo. L'allontanamento di Nikolaj Podgorni dalla carica di presidente



ROMA 26 AGOSTO 1964 — Leonid Breznev in piazza San Giovanni a Roma, durante i funerali del compagno Palmiro Togliatti

Sfide, occasioni e prove di un potere durato diciotto anni

del presidium del soviet supremo dell'URSS e la concentrazione di questa carica nelle mani di Breznev, avvenuta nel 1977, costituiscono una brillante testimonianza di questa sagacia. Giusto in tempo per assistere al segretario generale del PCUS di apporre la sua firma di Capo dello Stato alla nuova Costituzione sovietica. Altri, con maggior ragione, l'hanno definito un «vecchio» per il suo stile di comando, dietro un'apparenza «grigia», sapeva nascondere una abilità consumata nei circoli di uomini nei quali sapeva di poter riporre una fiducia assoluta per averne saggiato direttamente qualità e caratteristiche e per averli legati a sé con vincoli solidissimi. Non è certo un caso se, scrutando nel passato di molti degli uomini che occupano oggi i vertici del partito e dello Stato, si scoprono un numero sempre maggiore e prolungate intersezioni con la carriera politica di Leonid Breznev; se ci si accorge che molti di loro hanno lavorato con lui a Dnepropetrovsk, a Zaporozje, nella repubblica moldava (dove fu segretario del partito nel 1950-1951), in Kazakistan.

L'intero vertice sovietico ha così assunto, gradualmente, una nuova fisionomia tale da renderlo, per così dire, omogeneo alle esigenze allo stile di lavoro, perfino alla psicologia e alla cultura del potere che il segretario generale del PCUS veniva man mano esprimendo. Basti pensare che del vecchio presidium del CC ereditato da Nikita Krušev (14 membri) ben otto sono stati in vario modo allontanati (Sceplein, Podgorni, Scelest, Mikojan, Voronov, Podgorni, Mazurov, Kossighin) e tre sono morti mentre erano in carica (Grušev, Kulakov, Suslov). Con la morte di Michail Suslov, è ormai Boris Ponomarev l'unico ad essere rimasto al suo posto di tutta la segreteria krusceviana. Dunque sembrerebbe di poter descrivere la linea di comando di Leonid Breznev con due connotati di fondo: un potere a propria immagine e somiglianza e, viceversa, un'immagine di sé offerta al paese come un «rinnovamento», una storia comune dell'élite dirigente del partito e dello Stato sovietico.

In queste caratteristiche sta forse la chiave per capire le ragioni della sua lunga «tenuta» alla guida dell'Unione Sovietica. Leonid Breznev sale al vertice interpretando l'esigenza di un ripristino di condizioni di sicurezza e di stabilità che la gestione krusceviana aveva ripetutamente messo in forse in estesi settori dell'apparato di partito e statale. Che questa esigenza di sicurezza e di stabilità egli l'abbia saputo interpretare fino in fondo lo dimostra il fatto che l'intera gamma delle «innovazioni» krusceviane è stata, sotto la sua gestione, assorbita piuttosto rapidamente. Decentramento della pianificazione, riorganizzazione della struttura del partito, soprattutto il principio del ricambio periodico negli organismi dirigenti — Politburo compreso — sono stati subito cancellati: fin dal 23° congresso, quello stesso in cui Breznev ripristinò la denominazione di Politburo e la qualifica di segretario generale del partito, entrambi tipici del periodo staliniano (né Lenin né Krušev avevano assunto un tale titolo). Segnali precoci, ma solo in apparenza, che furono infatti ben compresi nel partito e nel paese, e che furono il preludio per consistenti ritorni alla metodo e alla struttura del potere che era stata tipica di Stalin e che era stata impetuosa e disordinatamente messa in causa da Krušev.

Sotto il segno della stabilità, della



L'AVANA 3 FEBBRAIO 1974 — Breznev con Fidel Castro

continuità, Breznev e i suoi uomini — coadiuvati volta a volta da sperimentati leaders di altre correnti (comparati a Breznev, lo stesso Suslov) che avevano assai rapidamente messo di appoggiare l'azione di Krušev non appena si era palesata la sua carica dirompente e che furono in prima linea nel decidere l'abbandono di Krušev — rimasero, come si vuol dire, le cose a posto. Non solo viene eliminata — tra il plauso generale degli uffici — la clausola krusceviana, approvata al 22° congresso, che imponeva ad ogni elezione ordinaria il ricambio del 25 al 50 per cento dei membri degli organi direttivi del partito a tutti i livelli, ma viene risollevato il ruolo della polizia politica che Krušev aveva nettamente ridotto, procedendo ad una sistematica fuoriuscita dei suoi elementi dagli organi dirigenti del partito. Jurij Andropov ne costituisce l'esempio più appariscente quando, nel 1967, tre anni dopo la nomina di Breznev alla segreteria generale del PCUS, viene nominato presidente del KGB ed entra simultaneamente nel Politburo, seppure come membro supplente. A nessuno sfugge il significato dell'operazione. Andropov è il terzo capo della polizia politica, dopo Evov e Berija, a entrare nel Politburo. Un elevamento «politico» del ruolo del comitato per la sicurezza (KGB) che avrà corrispettivi decisioni in tutte le repubbliche e a tutti i livelli dell'apparato di controllo politico del paese e che si protrarrà fino alla metà del 1982 quando, con l'ingresso di Andropov in segreteria, viene di nuovo nominato a capo del KGB (come, ai tempi di Krušev, era avvenuto per Semicistinskij) un uomo che non fa neppure parte del comitato centrale del partito. Ma è ancora da capire — e forse lo sarà per molto tempo — quanta parte di questa decisione sia da attribuire a Leonid Breznev e quanta sia stata invece il frutto di nuovi rapporti di forza ormai delineati, nell'approssimarsi della fine, in seno all'organismo dirigente massimale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

L'opera di restaurazione è giunta fino al punto di un recupero sostanziale della figura di Stalin, anche se non sono state formalmente mai messe in discussione le denunce delle violazioni della legalità che emersero al 20° e al 22° congresso. Si può anzi dire che il periodo brezneviano è stato caratterizzato da un'attività legislatrice e costituzionale piuttosto intensa il cui obiettivo più evidente era non solo quello di riempire il vuoto giuridico in cui si erano potuti verificare i più incredibili arbitri degli apparati nei confronti dei cittadini e degli opposi-

tori, veri o presunti, del sistema sovietico, ma soprattutto quello di porre fine alla situazione di incertezza in cui i settori della vita economica e sociale venivano a trovarsi in assenza di definite normative giuridiche regolatrici dei loro rapporti reciproci e dei rapporti tra Stato e cittadini. Ma la codificazione legale dei nuovi rapporti sociali — che Breznev, come già in precedenza aveva fatto Stalin, ha voluto solennemente fissare in una nuova costituzione che, di fatto, porta il suo nome, quella del 1977 — non è stata, nella sostanza, che la realizzazione delle concezioni staliniane del ruolo totalitario del Partito-Stato.

Le contraddittorie e incerte misure di liberalizzazione nel campo culturale, un parziale aprirsi della partecipazione democratica che avevano cominciato a palesarsi nei pochi anni in cui Nikita Krušev aveva tenuto le redini del paese, furono progressivamente e da decisamente — fatte rientrare. Sotto questo profilo il fatto che Krušev aveva nettamente ridotto il ruolo della polizia politica fuoriuscita dei suoi elementi dagli organi dirigenti del partito. Jurij Andropov ne costituisce l'esempio più appariscente quando, nel 1967, tre anni dopo la nomina di Breznev alla segreteria generale del PCUS, viene nominato presidente del KGB ed entra simultaneamente nel Politburo, seppure come membro supplente. A nessuno sfugge il significato dell'operazione. Andropov è il terzo capo della polizia politica, dopo Evov e Berija, a entrare nel Politburo. Un elevamento «politico» del ruolo del comitato per la sicurezza (KGB) che avrà corrispettivi decisioni in tutte le repubbliche e a tutti i livelli dell'apparato di controllo politico del paese e che si protrarrà fino alla metà del 1982 quando, con l'ingresso di Andropov in segreteria, viene di nuovo nominato a capo del KGB (come, ai tempi di Krušev, era avvenuto per Semicistinskij) un uomo che non fa neppure parte del comitato centrale del partito. Ma è ancora da capire — e forse lo sarà per molto tempo — quanta parte di questa decisione sia da attribuire a Leonid Breznev e quanta sia stata invece il frutto di nuovi rapporti di forza ormai delineati, nell'approssimarsi della fine, in seno all'organismo dirigente massimale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Più difficile è interpretare esclusivamente in chiave di svolta restauratrice il ruolo della direzione brezneviana in materia di economia. Non sempre sufficiente, al riguardo, la ovvia constatazione dello smorzarsi progressivo, fino all'arrendersi definitivo, all'inizio degli anni 70, del grande dibattito sulla riforma economica che aveva continuato a procedere dopo la caduta di Krušev. Il biografo di Breznev collegano «con il nome e la poliedrica attività del segretario generale del PCUS», l'entrata della società sovietica nella nuova tappa storica del socialismo sviluppato. Una formula che ha fatto del passaggio ad un'economia intensiva la bandiera degli ultimi congressi del PCUS. Sviluppo della produttività del lavoro, sviluppo tecnologico, risparmio energetico e di forza lavoro, l'economia deve essere economica» sono divenuti gli slogan ricorrenti e anch'essi tipici della gestione brezneviana. Come lo fu quello secondo cui tutto dev'essere fatto «per il bene del popolo».

In effetti gli ultimi dieci anni hanno registrato una consistente crescita del tenore di vita delle grandi masse lavoratrici coniugandosi con la caduta, almeno dal punto di vista degli enunciati, del mito staliniano dell'assoluta, ineliminabile prevalenza dell'industria pesante. Ma tutti i dati concorrono a dimostrare che la semplice distribuzione delle risorse del paese su un ventaglio di esigenze più vasto di quello precedente (prevedendo — assieme alla spesa per l'industria e per la difesa — cifre consistenti per lo sviluppo agricolo e per quello dei consumi e servizi per il benessere dei cittadini), non accompagnata da profonde modifiche strutturali nell'organizzazione dell'intero apparato economico del paese, non è stata capace di invertire le tendenze alla contrazione dei ritmi di sviluppo economico che si sono manifestate proprio in coincidenza con la gestione brezneviana. Segno che i nodi che stanno di fronte ai successori non sono — come non erano quelli di fronte a Breznev — semplici problemi di razionalizzazione tecnica, di migliore management di pura efficienza e che lo scioglierli comporta necessariamente il passaggio ad analisi politiche e sociali assai diverse da quelle attualmente in vigore in URSS.

Gli sforzi, anche molto consistenti in termini quantitativi, per ridurre la distanza tra città e campagna, tra economia industriale ed agricola, che hanno avuto luogo negli ultimi quindici anni, hanno prodotto risultati. Ma neppure riforme sociali molto importanti — come il decreto del Soviet Supremo del 1975 che restituisce il passaporto interno ai cittadini consentendo loro il cambiamento di residenza (e quindi di lavoro) o come l'estensione delle provvidenze pensionistiche anche a tutti i kolchosiani — sono finora riuscite a portare l'agricoltura sovietica fuori dello stato endemico di sottoproduzione. Fino al punto che, nel maggio del 1982, uno specifico plenum ha dovuto varare — a soli due anni dall'avvio dell'«indicazione» piano quinquennale — uno specifico programma alimentare per far fronte alle urgenti e irrisolvibili necessità del paese.

Se sostantivi come immobilismo, conservazione, restaurazione sono stati spesso usati — come s'è visto non sempre a proposito — per qualificare la linea brezneviana di politica interna, ben difficilmente essi possono essere utilizzati per descrivere i diciotto anni di politica estera dell'«era Breznev». Al contrario sarebbe difficile negare che essa è stata caratterizzata da un notevole dinamismo certo privo di improvvisazione, com'è stato nello stile dell'uomo — ma tale da modificare, sotto diversi aspetti fondamentali, il quadro dei rapporti mon-

Giulietto Chiosso

LA MORTE DI BREZNEV



Kreisky: il suo nome resta legato alla distensione

VIENNA — Il cancelliere austriaco Bruno Kreisky ha dichiarato che il nome di Leonid Breznev rimane legato alla politica di distensione fra Est e Ovest. Breznev — ha aggiunto — il sistema continuato all'interno del comunismo sovietico e la destalinizzazione e durante la sua permanenza al Cremlino — si è verificato sotto diversi aspetti un notevole processo di liberalizzazione, che ha trovato i suoi limiti nello stesso sistema. Non bisogna dimenticare comunque — ha detto ancora Kreisky — che il suo nome si ricollega anche alla «dottrina Breznev» che è servita all'Unione Sovietica per un decisivo rafforzamento del suo potere sui paesi del blocco orientale; si tratta di quella «dottrina della sovranità limitata», in nome della quale le truppe del Patto di Varsavia entrarono in Cecoslovacchia nel '68.

«L'India ha perso un amico» è il commento di New Delhi

NEW DELHI — A New Delhi le autorità indiane hanno annullato, in segno di lutto, il ricevimento che questa sera il ministro degli Esteri Narasimha Rao avrebbe dovuto dare in onore del cancelliere polacco Stefan Olszowski attualmente in visita nel paese. Il primo ministro Indira Gandhi ha inviato al Cremlino un telegramma di condoglianza: «Il mondo ha perduto un eccelso statista del nostro tempo; l'Unione Sovietica un grande architetto ed il popolo dell'India un amico prezioso». «La vita del presidente Breznev è stata caratterizzata da un poco comune senso di dedizione e di tenacia ed è stata ricca di risultati. Egli ha diretto la forza e lo spirito creativo del popolo sovietico verso la pace avendo come obiettivo quello di garantire un mondo nel quale le nazioni potessero vivere in amicizia», afferma Indira Gandhi.

La Finlandia ricorda: venne a firmare l'Atto di Helsinki

HELSINKI — In un messaggio radiotelevisivo ai finlandesi, il presidente Mauno Koivisto ha tributato oggi un omaggio alla memoria del presidente sovietico Leonid Breznev, che nel 1975 firmò l'Atto di Helsinki. «Uno dei grandi statisti del nostro tempo», Breznev, da presidente dell'URSS, era stato in Finlandia due volte, l'ultima nel '75 per firmare il documento finale della conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa. «In tutta la sua lunga vita — ha detto di lui il presidente finlandese — il principio guida è stato quello della pace e della cooperazione pacifica. Il nostro popolo lo ricorderà sempre come un grande amico della Finlandia... Noi finlandesi apprezziamo molto le strette relazioni personali che Leonid Breznev intratteneva per quasi due decenni col presidente Kekkonen».

Sospese le sedute di Camera e Senato

Messaggio di Pertini

Il cordoglio del governo è stato espresso da Spadolini e da Colombo - Le prime dichiarazioni di Nilde Iotti e di Fanfani

ROMA — Cinque minuti dopo le 9, la radio italiana ha interrotto le trasmissioni per dare la notizia della morte del leader sovietico, Leonid Breznev. Da pochi secondi le agenzie di stampa avevano finito di battere i dispacci da Mosca con l'annuncio ufficiale del Comitato centrale del PCUS. Greggiando quasi in tempestività con l'emittente radiofonica di Stato, il presidente del Senato, Amintore Fanfani, ha sospeso la seduta mattutina di Palazzo Madama, non prima però di aver ricordato la frase che Breznev disse a Carter il 16 giugno '79, a Vienna, in apertura di un importante incontro sulla distensione e il disarmo.

«Breznev — ha ricordato Fanfani — disse a Carter: «Di non ci perdoneremo se in questa impresa noi fallissimo». Incoraggiato dalla cordialità di tre conversazioni in anni anteriori avute con il presidente sovietico, il 17 giugno '79 mi permisi di far pervenire a Breznev parole di piena comprensione per l'annunciatissimo incontro a lui scambiato il giorno prima con Carter». Fanfani ha quindi espresso la speranza che nessuno dimentichi quelle parole.

«La notizia della scomparsa del presidente del Presidium del Soviet Supremo, Leonid Breznev, mi rattrista — ha scritto il presidente della Repubblica, Sandro Pertini in un messaggio diffuso a tarda sera —, desidero pertanto esprimere a nome del popolo italiano e mio personale i sensi della mia partecipazione al lutto, che funesta l'Unione Sovietica, la quale si vede in questo difficile momento privata del suo leader. Al popolo sovietico desidero inoltre far pervenire i sentimenti di amicizia del popolo italiano. Prego pertanto di voler accogliere le espressioni del mio vivo cordoglio per la perdita che colpisce lo Stato e il popolo sovietico».

La Camera ha sospeso i suoi lavori nel pomeriggio, per mezz'ora, dopo che la figura di Breznev era stata ricordata dal presidente dell'assemblea mentre tutti i deputati (ad eccezione di radicali e missini, che hanno abbandonato l'aula) si levavano in piedi.

«Con Breznev — ha rilevato Nilde Iotti — scomparire un protagonista della lunga e tragica lotta che ha liberato l'Europa dall'oppressione del nazismo e del fascismo; un protagonista della vita sovietica in passaggi decisivi della sua storia; uno statista dalla forte e complessa personalità; una figura legata alla questione fondamentale della distensione; alla ricerca costante — sia pure con travagli e contraddizioni — di un dialogo tra Stati».

Il presidente della Camera ha aggiunto che, «certo, nessuno dimentica gli atti di politica sovietica che, sotto la guida di Breznev, ci hanno profondamente turbato ed hanno contribuito ad accrescere le tensioni internazionali; e che tuttavia la figura del presidente del Soviet Supremo dell'URSS resta in prevalenza legata a quei grandi momenti di confronto e di accordo internazionali che sono stati il Salt 1, il Salt 2 e la Conferenza di Helsinki. Il cammino di questi accordi è stato ed è travagliato; vi sono state, e vi sono, battute d'arresto che preoccupano e fanno nascere interrogativi sul futuro del mondo. Ma è in tutti noi — ha concluso Nilde Iotti — la consapevolezza che quella del confronto, dell'applicazione integrale degli accordi e del lo-

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Stato di preallarme, alla NATO, come avviene attualmente di fronte a eccezioni suscettibili di determinare tensioni internazionali. Intanto, sul tavolo del segretario generale della NATO Luns, si allineano i telegrammi di dispedimento, i rapporti su tutto quanto avviene in queste ore a Mosca dopo la morte di Breznev. Ogni fatto, ogni frase, ogni parola, vengono analizzati e pesati. Si cerca di comprenderne il tempo approntati possa adattarsi meglio alla situazione creata dalla scomparsa del segretario generale del PCUS e di quella che viene definita «la lotta per il potere in Unione Sovietica». Pericolo di lunghe incertezze, continua, i rigidi fatti d'oltreoceano e i riservati sono estremamente cauti, anche se è chiaro che lo stato di allerta politico è molto accentratissimo.

Tra i molti problemi del rapporto Est-Ovest e del confronto tra i due blocchi militari, quello che preoccupa di più gli am-

«Preallarme» alla NATO

Si teme un periodo incerto

Gli interrogativi riguardano soprattutto l'andamento dei negoziati di Ginevra - Dichiarazione del presidente del Parlamento europeo: «Ha lavorato per evitare una nuova guerra»

attendersi, da parte degli organismi della NATO, ai primi di dicembre con la riunione dei ministri della Difesa e l'8 e 9 dicembre con la riunione dei ministri degli Esteri. Non ci sono state fino ad ora dichiarazioni ufficiali, e anche i commenti fatti dall'oltreoceano sono stati estremamente cauti, anche se è chiaro che lo stato di allerta politico è molto accentratissimo.

«Un eminente personalità della storia recente dell'Unione Sovietica, con la quale l'Italia ha mantenuto un costruttivo dialogo nel quadro dei rapporti di collaborazione tra i due Paesi, il cui sviluppo i nostri due popoli auspicano». Così Spadolini definisce Breznev, in un messaggio inviato al collega sovietico, Tikhonov. Spadolini era stato incaricato dal Consiglio dei ministri (riunitosi verso mezzogiorno per discutere i contenuti del recente viaggio del capo del governo negli Stati Uniti) di esprimere «al governo e al popolo dell'Unione Sovietica» i sentimenti di cordoglio del governo italiano.

«Al di là delle molteplici e gravi tensioni che hanno turbato lo scenario internazionale, con il rischio di alterare e minacciare seriamente gli equilibri — dice ancora, tra l'altro, Spadolini — il nostro continente ha saputo e potuto scongiurare in questi anni il pericolo di un conflitto. A tali risultati, nonostante le scelte di una politica di cui non abbiamo ignorato le contraddizioni, Leonid Breznev, quale leader di una potenza che detiene grandi responsabilità sul piano mondiale, ha portato un contributo che ci auguriamo non sia disperso dai suoi successori».

Un messaggio di cordoglio è stato anche inviato al ministro degli Esteri sovietico, Andrei Gromiko, dal titolare della Farnesina, Emilio Colombo. «Voglio manifestare il cordoglio del ministro degli Esteri italiano — in questo momento difficile, i nostri sentimenti di solidarietà basati sulla lunga tradizione storica e culturale che unisce i due paesi e sulla volontà dell'Italia di continuare a contribuire alla pace mondiale, nonché agli equilibri e alla collaborazione in Europa».

«Il presidente Breznev — dice ancora Colombo a Gromiko — avvalendosi della sua esperta collaborazione, pur attraverso le gravi crisi internazionali che travagliano il mondo e anche l'Europa, ha manifestato un esplicito riconoscimento del valore fondamentale del principio della coesistenza e della validità del processo distensivo. Lo ha testimoniato al vertice di Ginevra, si è collegato più al secondo che non al primo e al terzo. Dopo aver rilevato di non sapere se siano maturate in questi ultimi tempi in Unione Sovietica «alternative politiche capaci di aprire nuove prospettive», Craxi afferma di augurarsi «nell'interesse stesso dell'evoluzione del progresso della società russa, degli altri popoli europei soggetti alla sua diretta influenza e nell'interesse di un cambiamento del clima e della natura delle relazioni internazionali».

In un loro documento, infine, le ACLI sottolineano la «contraddizione della politica di Breznev»: «Da una parte la firma degli accordi di Helsinki e dall'altra una spirale di operazioni repressive».

Guido Dell'Aquila

ranno o meno un ritardo nella trattativa sui missili. A queste eventualità guardano con particolare interesse paesi come il Belgio che ha rinviato l'accettazione della decisione fino alla fine di quest'anno, in attesa appunto dei risultati concreti tra le trattative, o di chi come l'Olanda che hanno rinviato la decisione senza porre limiti precisi di tempo.

«Tra i molti problemi del rapporto Est-Ovest e del confronto tra i due blocchi militari, quello che preoccupa di più gli am-

bienti atlantici è quello degli euromissili. La trattativa di Ginevra sembra debba entrare ora dopo i lunghi preliminari, nella sua fase più concreta. Alla trattativa di Ginevra potrebbe essere legata la possibilità di un ritiro totale o parziale dei missili sovietici a medio raggio e di una revoca della decisione della NATO di impiantare nei paesi europei dell'Alleanza atlantica i nuovi missili americani «Cruise» e «Pershing 2». Ci si chiede qui ora se la morte di Breznev e i problemi della successione in URSS comporter-

anno o meno un ritardo nella trattativa sui missili. A queste eventualità guardano con particolare interesse paesi come il Belgio che ha rinviato l'accettazione della decisione fino alla fine di quest'anno, in attesa appunto dei risultati concreti tra le trattative, o di chi come l'Olanda che hanno rinviato la decisione senza porre limiti precisi di tempo.

«Tra i molti problemi del rapporto Est-Ovest e del confronto tra i due blocchi militari, quello che preoccupa di più gli am-

bienti atlantici è quello degli euromissili. La trattativa di Ginevra sembra debba entrare ora dopo i lunghi preliminari, nella sua fase più concreta. Alla trattativa di Ginevra potrebbe essere legata la possibilità di un ritiro totale o parziale dei missili sovietici a medio raggio e di una revoca della decisione della NATO di impiantare nei paesi europei dell'Alleanza atlantica i nuovi missili americani «Cruise» e «Pershing 2». Ci si chiede qui ora se la morte di Breznev e i problemi della successione in URSS comporter-

anno o meno un ritardo nella trattativa sui missili. A queste eventualità guardano con particolare interesse paesi come il Belgio che ha rinviato l'accettazione della decisione fino alla fine di quest'anno, in attesa appunto dei risultati concreti tra le trattative, o di chi come l'Olanda che hanno rinviato la decisione senza porre limiti precisi di tempo.

«Tra i molti problemi del rapporto Est-Ovest e del confronto tra i due blocchi militari, quello che preoccupa di più gli am-

bienti atlantici è quello degli euromissili. La trattativa di Ginevra sembra debba entrare ora dopo i lunghi preliminari, nella sua fase più concreta. Alla trattativa di Ginevra potrebbe essere legata la possibilità di un ritiro totale o parziale dei missili sovietici a medio raggio e di una revoca della decisione della NATO di impiantare nei paesi europei dell'Alleanza atlantica i nuovi missili americani «Cruise» e «Pershing 2». Ci si chiede qui ora se la morte di Breznev e i problemi della successione in URSS comporter-

me l'alleato statunitense si orienterà di fronte alla situazione creata dalla scomparsa di Breznev, si tratterà del dialogo e la cautela o se si penserà che sia giunta l'occasione per alzare ancora di più il tono del confronto. Probabilmente se ne è discusso già ieri pomeriggio alla riunione del cosiddetto H.G., il gruppo di lavoro ad alto livello incaricato di valutare l'andamento dei negoziati di Ginevra, al quale prende parte anche il sottosegretario al Pentagono Perle.

Nessuna reazione, anche

perché la CEE come tale non ha relazioni ufficiali con l'Unione Sovietica. Ma il presidente del Parlamento europeo Pieter Dankert ha rilasciato una dichiarazione di cordoglio nella quale si dice che Breznev era «un uomo che aveva conosciuto gli orrori e le sofferenze della guerra e che quindi la sua esperienza personale lo aveva indotto a cercare di evitare una nuova prova al popolo dell'Unione Sovietica». «Nonostante le divergenze su questi temi di fondo — ha aggiunto Dankert — riconosco che Breznev ha cercato di realizzare una migliore comprensione tra le due superpotenze e si è comportato con personale e onesta maturità. Dankert ha infine formulato la speranza che la nuova dirigenza sovietica, sulla base della stabilità che Breznev lascia, si impegnerà per una migliore cooperazione e comprensione con i loro vicini occidentali, in particolare sui temi del disarmo e dei diritti umani».

Arturo Baroli

In Francia non si prevedono cambiamenti a breve termine

Il governo mantiene un prudente riserbo, mentre sulla stampa e in TV i «cremlinologi» si sbizzarriscono nelle ipotesi più diverse - Il messaggio del presidente Mitterrand

sentimenti e del ricordo personali, assicurando il popolo sovietico della «simpatia commossa della Francia che gli è legata da una lunga tradizione di amicizia consolidata nelle prove comuni».

Questo messaggio era stato reso pubblico dopo che Mitterrand, impegnato in un viaggio di lavoro in URSS in coerenza col duro giudizio di Mitterrand sull'invasione dell'Afghanistan e sulle vicende della Polonia, capitolato al presidente della Repubblica francese, tuttavia di ribadire in varie occasioni le «relazioni particolari» che la Francia deve e vuole sviluppare con l'Unione Sovietica e ver-

so l'Est europeo in tutti i campi, e di rifiutare la politica di sanzioni economiche imposta da Reagan, ritenuta un «inaccettabile passo verso una guerra economica che diverrebbe inesorabilmente scalata verso un aggravamento della situazione mondiale».

Si comprende quindi la prudente attenzione con cui si segue in queste ore a Parigi lo sviluppo degli avvenimenti a Mosca.

Tutti i leader dei vari partiti e gli uomini politici che per le loro responsabilità di governo ebbero in passato modo di conoscere o di incontrare il leader sovietico,

tracciano oggi il profilo di un uomo di Stato che nel suo diciottenno di leadership nella politica sovietica, al di là delle «ombre» che gli avvolgono, ha lasciato un'impronta nella storia dell'Unione Sovietica e della Polonia, non gettando sulla sua figura, non si può dire che non abbia auspicato «la situazione del dialogo con l'Occidente nel campo del disarmo e della cooperazione». E il caso del presidente della commissione esteri dell'assemblea, il radicale Maurice Faure, degli ex primi ministri di De Gaulle, Edgar Faure e Couve de Murville dello stesso leader attuale del gollista Jacques Chirac il quale parla di Bre-

znev non solo come dell'«impalcabile rappresentante di un sistema totalitario», ma anche di «uno degli artefici della politica di distensione che ha servito la pace nel mondo oltre che gli interessi profondi dello Stato sovietico».

Per i comunisti francesi, Georges Marchais giudica Breznev un uomo «animato da un sincero desiderio di pace» del quale la storia ricorderà «la volontà, pur in circostanze tumultuose, di evitare la guerra mondiale». «In questa guerra», dice Parigi ai quadri alla successione.

«Le monde» ritiene che «per lo meno a breve termine» non si debbano avere in URSS né «rotture di continuità degli orientamenti diplomatici e strategici del regime», né «gesti avventurosi suscettibili di compromettere gli equilibri interni ed esterni».

Franco Fabiani

Cautela a Londra: evitiamo rischi di chiusure reciproche

L'ex premier laburista Callaghan chiede una nuova iniziativa diplomatica - David Owen: rilanciare subito il discorso sul disarmo - Timori per le difficoltà economiche in URSS

L'appello ad una rinnovata iniziativa diplomatica è venuto, fra gli altri, dall'ex premier laburista James Callaghan il quale ha sottolineato come l'incertezza che automaticamente accompagna un periodo di successione al Cremlino, e che attuale in URSS) è a sua volta un'occasione per il rilancio degli obiettivi comuni della pace. Anche il deputato laburista Ian Evans (il quale aveva accompagnato il leader Michael Foot a Mosca l'anno scorso) ha affermato la necessità della moderazione: «L'importante è che si eviti di fare o dire, ora, che possa dare un'impressione sbagliata

ai dirigenti sovietici. L'onorevole David Owen, l'ultimo ministro degli Esteri laburista che ha guidato il governo, ha raccomandato un periodo di intelligente attesa, da parte occidentale, allo scopo di riallacciare una nuova linea di dialogo con i molti versi cristallizzati senza frutto in questi ultimi anni. Egli ha ricordato l'interesse particolare con cui Breznev aveva perseguito il traguardo della trattativa per il disarmo.

E questo il capitolo che, a vantaggio di tutti, andrebbe riaperto evitando reazioni troppo brusche e cercando di ristabilire la normalità dei rapporti tra est ed ovest. Harold Wilson, l'ultimo premier inglese che ha visitato Mosca, ha aggiunto che le difficoltà sul versante economico potrebbero costringere la nuova leadership sovietica a un ripiegamento difensivo che non è affatto desiderabile. Su questo tema hanno parlato per parte innanzi tutto personalità del mondo della politica e della cultura che sono intervenuti ieri a discutere il dopo Breznev.

Lawrence Friedman, professore di studi di guerra al King's College di Londra, ha ricordato lo stallo che attualmente con-

trassegna i rapporti est-ovest: una congiuntura particolarmente pericolosa, adesso, se è vero che il futuro di un versante economico potrebbe costringere la nuova leadership sovietica a un ripiegamento difensivo che non è affatto desiderabile. Su questo tema hanno parlato per parte innanzi tutto personalità del mondo della politica e della cultura che sono intervenuti ieri a discutere il dopo Breznev.

Lawrence Friedman, professore di studi di guerra al King's College di Londra, ha ricordato lo stallo che attualmente con-

trassegna i rapporti est-ovest: una congiuntura particolarmente pericolosa, adesso, se è vero che il futuro di un versante economico potrebbe costringere la nuova leadership sovietica a un ripiegamento difensivo che non è affatto desiderabile. Su questo tema hanno parlato per parte innanzi tutto personalità del mondo della politica e della cultura che sono intervenuti ieri a discutere il dopo Breznev.

«L'Unione Sovietica con perseveranza combatterà per allontanare dal ge-

parti dell'Europa orientale. L'Occidente può invece contribuire a favorire una evoluzione positiva».

Anche il professor Geoffrey Stern, docente di Relazioni Internazionali alla London School of Economics, ha insistito sulla opportunità di cogliere l'attuale congiuntura per compiere un gesto distensivo. Perché non manifestare la propria disponibilità a rinviare di un anno l'installazione dei missili «Cruise» e «Pershing-2»?

«Il messaggio di condoglianza è stato inviato al Cremlino dalla regina Elisabetta».

Antonio Bronda

Questo l'annuncio ufficiale dei sovietici



Mosca - Breznev, domenica 7 novembre sulle piazze Rosse, mentre assiste alla tradizionale parata. Qui è a fianco il presidente del consiglio Tikhonov.

Un messaggio del Comitato centrale del PCUS, del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS e del consiglio dei ministri dell'URSS è stato indirizzato al partito comunista e al popolo sovietici. Ecco il testo.

Cari compagni, il partito comunista dell'Unione Sovietica, l'intero popolo sovietico subiscono una grave perdita. Il sincero seguace della grande causa di Lenin, fiero patriota, eccezionale rivoluzionario e combattente per la pace e il comunismo, uno dei più eminenti politici e statisti della nostra epoca, Leonid Ilyich Breznev, è morto.

L'intera multiforme attività, la vita di Breznev, sono inseparabili dalle tappe più importanti della storia del popolo sovietico. Collettivizzazione ed industrializzazione, la grande guerra patriottica e la rinascita dopo la guerra, la conquista delle terre vergini e l'organizzazione dell'esplorazione dello spazio, queste sono solo alcune tappe della biografia del glorioso figlio della classe operaia, Leonid Ilyich Breznev. Dovunque il partito lo abbia mandato, Leonid Ilyich Breznev ha combattuto per i suoi grandi ideali, con l'energia, la tenacia, il coraggio e la fermezza di principi che lo caratterizzavano.

La vita e l'opera di Leonid Breznev saranno sempre un esempio di ispirazione per il servizio reso al partito comunista e al popolo sovietico.

Il Comitato centrale del partito comunista dell'Unione Sovietica, il Presidium del Soviet Supremo dell'URSS e il Consiglio dei ministri dell'URSS esprimono la fiducia che i comunisti, tutto il popolo sovietico, daranno prova di un grande senso di consapevolezza e di organizzazione, e assicureranno, con la loro opera altruistica e creativa, sotto la guida del partito leninista, la realizzazione dei piani di costruzione comunista e l'ulteriore prosperità della nostra patria socialista.

Il partito e il popolo sono armati del gran-

diario programma di costruzione comunista, elaborato dal 23° al 26° congresso. Quel programma sta per essere saldamente realizzato. Il partito lo continuerà fino a raggiungere il benessere del popolo intensificando la produzione, migliorando l'efficienza e la qualità del lavoro, completando il programma d'automatizzazione. Il partito continuerà a compiere ogni sforzo per consolidare l'alleanza tra la classe operaia, i contadini e gli intellettuali, per rafforzare l'unità ideologica, sociale e politica della società sovietica, l'amicizia fraterna dei popoli dell'URSS, per il rafforzamento della classe operaia nello spirito del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario e socialista.

Immutata è la volontà di pace del popolo sovietico. L'orientamento per il futuro non è di preparazione alla guerra, che condanna i popoli allo spreco insensato dei beni materiali e spirituali, ma di consolidamento della pace. Questa nobile idea permea il programma di pace per gli anni '80, tutta l'iniziativa di politica estera del partito e dello Stato sovietico. Noi vediamo bene tutta la complessità della situazione internazionale, i tentativi dei circoli aggressivi dell'imperialismo di minare la coesistenza pacifica, di spingere i popoli sulla via dell'inimicizia e del confronto militare. Ma tutto ciò non fa vacillare la nostra scelta di sostenere la pace. Faremo tutto ciò che è necessario perché coloro che amano le avventure militari non prendano di sorpresa le terre dei sovietici, perché l'aggressore potenziale sappia che uno schiacciante colpo di rappresaglia lo attende ineluttabilmente.

Contando sulla sua potenza, dispiegando la maggior vigilanza e autocontrollo possibili e mantenendo un'immutata lealtà ai principi di amore per la pace e agli interessi della sua politica estera, l'Unione Sovietica con perseveranza combatterà per allontanare dal ge-

strategia economica, sociale e politica del partito fino al livello del socialismo sviluppato, nell'impostare e perseguire la via di miglioramento del benessere del popolo e l'ulteriore rafforzamento della potenza economica e difensiva del Paese.

Leonid Breznev ha dato un contributo indimenticabile alla formulazione e alla realizzazione della politica del nostro partito sulla scena internazionale, una politica di pace, di cooperazione pacifica, di distensione, di dialogo, un forte baluardo contro l'aggressione e le trame dell'imperialismo, la prevenzione della catastrofe nucleare. Grande è stato il suo apporto al consolidamento della collettività socialista nel mondo e allo sviluppo del movimento internazionale comunista. Finché il cuore di Breznev ha battuto, il suo pensiero e le sue azioni sono state interamente dedicate agli interessi della classe operaia. Egli fu sempre fedele, vigoroso ed insegnante alla massa dei lavoratori. Egli fu sempre un incaricatore di devozione ideologica al leninismo, di grande internazionalismo, di fiducia rivoluzionaria e di umanità nella mente dei comunisti, centinaia di milioni di persone in tutti i continenti.

Terribile è la perdita, profondo il nostro dolore. In quest'ora di lutto i comunisti, tutta la classe operaia dell'Unione Sovietica si stringono più da vicino al comitato centrale leninista del partito comunista, il suo nucleo e viene un'incarnazione di devozione ideologica al leninismo, di grande internazionalismo, di fiducia rivoluzionaria e di umanità nella mente dei comunisti, centinaia di milioni di persone in tutti i continenti.

Il partito e il popolo sono armati del gran-

diario programma di costruzione comunista, elaborato dal 23° al 26° congresso. Quel programma sta per essere saldamente realizzato. Il partito lo continuerà fino a raggiungere il benessere del popolo intensificando la produzione, migliorando l'efficienza e la qualità del lavoro, completando il programma d'automatizzazione. Il partito continuerà a compiere ogni sforzo per consolidare l'alleanza tra la classe operaia, i contadini e gli intellettuali, per rafforzare l'unità ideologica, sociale e politica della società sovietica, l'amicizia fraterna dei popoli dell'URSS, per il rafforzamento della classe operaia nello spirito del marxismo-leninismo e dell'internazionalismo proletario e socialista.

Immutata è la volontà di pace del popolo sovietico. L'orientamento per il futuro non è di preparazione alla guerra, che condanna i popoli allo spreco insensato dei beni materiali e spirituali, ma di consolidamento della pace. Questa nobile idea permea il programma di pace per gli anni '80, tutta l'iniziativa di politica estera del partito e dello Stato sovietico. Noi vediamo bene tutta la complessità della situazione internazionale, i tentativi dei circoli aggressivi dell'imperialismo di minare la coesistenza pacifica, di spingere i popoli sulla via dell'inimicizia e del confronto militare. Ma tutto ciò non fa vacillare la nostra scelta di sostenere la pace. Faremo tutto ciò che è necessario perché coloro che amano le avventure militari non prendano di sorpresa le terre dei sovietici, perché l'aggressore potenziale sappia che uno schiacciante colpo di rappresaglia lo attende ineluttabilmente.

LA MORTE DI BREZNEV



Il raggiungimento della parità strategica con gli Stati Uniti, l'aumento della sua influenza nelle relazioni internazionali, l'accresciuto controllo sull'Europa orientale, i rovesci subiti in Medio Oriente: questi i momenti principali di una politica estera dai risultati contraddittori. Il paradosso di mostrare contemporaneamente acuti segni di debolezza e di forza

L'URSS e il mondo dopo il '64

Dall'era della distensione alle tensioni di oggi

Un giudizio sulla politica estera sovietica negli anni di Breznev si presenta complesso soprattutto perché contraddittori sono stati i risultati.

Da un lato è infatti per molti aspetti visibile la tesi secondo cui questi anni, specialmente dal 1965 al 1976, siano da considerarsi come una fase di rilevanti successi. L'URSS è riuscita ad ottenere la realizzazione della sua maggiore aspirazione del dopoguerra: raggiungere la parità strategica con gli Stati Uniti e diventare una potenza globale riconosciuta come tale. Inoltre il controllo dell'URSS sull'Europa Orientale ha trovato una sua legittimazione a livello internazionale, con la Ostpolitik della Germania Occidentale prima e la Conferenza di Helsinki nel 1975, senza che si potesse esplicitamente la necessità di attuare o rivedere i principi della così detta «dottrina Breznev».

Ciò ha significato un indubbio aumento della influenza dell'URSS sulla scena internazionale cui si è accompagnata una capacità di tradurre la propria potenza da poco acquisita e il riconoscimento di essa in un nuovo tipo di relazioni con l'Occidente: la politica di distensione. Tale politica, pur non escludendo l'aspetto della competizione, trovava comunque nella idea della ricerca costante di un accordo nell'interesse comune il dato nuovo e caratterizzante. In questo senso il processo di

distensione fu avvertito da parte sovietica come una svolta storica che garantiva benefici economici e, soprattutto, una espansione della propria influenza e presenza globale senza il rischio di un confronto diretto con gli Stati Uniti ed i suoi alleati.

D'altra parte non si può non rilevare il fatto che con Breznev la politica estera sovietica abbia dovuto registrare anche pesanti insuccessi, specialmente dalla metà degli anni '70, e che nel complesso appaiano indebolite le tendenze interne ed internazionali su cui si erano fondati i suoi successi.

Il confronto con gli Stati Uniti si è fatto più attivo ed esteso con possibili implicazioni anche relativamente a ciò che l'URSS percepiva e percepisce come dati acquisiti sul piano militare e strategico. Inoltre al riconoscimento dell'URSS quale potenza globale ha corrisposto un sempre maggior indebolimento del suo sistema come modello politico e sociale. In questo senso la crescita della presenza sovietica in alcune aree del Terzo Mondo, in Africa soprattutto, non ha potuto contrabi-

lanciare pesanti fallimenti e rovesci verificatisi specialmente in Medio Oriente dove ha perso la sua influenza in Egitto.

La stessa difficoltà a risolvere i contrasti con la Cina ha assunto nella seconda metà degli anni '70 dei contorni preoccupanti nella percezione sovietica, riproponendo la minaccia di una potenziale alleanza fra questo paese e l'Occidente e nel contempo un elemento di contraddittorietà profonda con l'aspirazione dell'URSS a esercitare un ruolo di potenza globale: la permanenza di un problema della sicurezza alle sue frontiere.

Tale contraddittorietà, che potremmo sintetizzare nello apparire dell'URSS un paese caratterizzato, nel momento del massimo sviluppo della sua potenza, come non mai dal paradosso di mostrare contemporaneamente acuti segni di debolezza e di forza, ha però trovato il massimo della sua esplicitazione proprio nell'ambito del suo più diretto sistema di interdipendenza: l'Europa Orientale. In questo senso le vicende polacche rappresentano la sfida maggiore e la spia di

un processo più vasto da molteplici punti di vista. Il controllo sovietico sull'area è infatti ancora forte, ma la capacità di esercitarlo si è andata con gli anni restringendo nella direzione di un sempre maggiore ricorso alla tenuta della sicurezza dell'esperienza socialista e del potenziale uso della forza. Ciò non solo introduce sulla già pesante agenda dei contrasti con l'Occidente nuovi elementi di tensione e accresce oggettivamente le difficoltà, che si frappongono per una loro attenuazione, ma ripropone un problema che in qualche misura attraversa l'insieme degli anni di Breznev, e che non può non costituire il nodo di una riflessione sulla politica estera sovietica di questi ultimi quasi vent'anni: gli strumenti preposti dall'URSS per esercitare un ruolo globale sulla scena internazionale, e la loro o meno adeguatezza al problema che la stessa scena internazionale poneva. Osservata da questo punto di vista la stessa questione del bilancio e del giudizio sull'insieme della politica estera sovietica, del suo successo e falli-

menti, può ancorarsi ad alcuni punti.

Rispetto a Chruscev la nuova dirigenza sovietica si venne infatti qualificando per la convinzione che per sostenere il confronto globale o dialogo con l'Occidente e specialmente gli Stati Uniti era necessario dotare il paese anche di una forza militare in misura maggiore di quanto non fosse stato fatto. In questo senso la politica di Chruscev fu avvertita come eccessivamente ottimista, troppo fiduciosa della capacità competitive della economia sovietica, e in ogni modo inadatta a sostenere i possibili momenti di durezza. L'episodio della crisi di Cuba, seppur mai ricordato pubblicamente dovette certamente avere un suo peso significativo. Ciò si accompagnò però pur sempre ad una capacità di iniziativa politica che permise all'URSS di accrescere il suo prestigio ed influenza. Il comportamento nel corso della guerra del Vietnam fu in questo senso un esempio: l'idea di un dialogo con gli Stati Uniti non fu mai lasciata cadere e anzi gli accordi SALT furono fir-

mati con gli scontri ancora in corso.

Quel che invece mancò anche allora, sia prima dell'avvio del processo di distensione, che soprattutto dopo nella prima metà degli anni '70, fu la consapevolezza delle implicazioni derivanti dallo spostamento del confronto sul terreno del dialogo. Ciò significava soprattutto la necessità di riconsiderare il ruolo che, in tale spostamento, venivano riassumendo le capacità di ordine interno, sia nel senso delle capacità di sviluppo economico, che di articolazione del proprio sistema di interdipendenza. In questo senso l'abbandono dei progetti di riforma alla metà degli anni '70 e l'intervento in Cecoslovacchia nel 1968 furono due spie di tale mancanza di consapevolezza. L'URSS in sostanza affrontava il terreno del confronto-dialogo con gravi problemi irrisolti al suo interno e dunque con strumentazioni inadeguate. La contraddizione che i successori di Chruscev avevano sottolineato a essere il punto di maggior debolezza nel suo impianto di politica estera si riproponeva seppure in termini rovesciati: ora era il peso della forza militare — ma se non accompagnata da una solidità interna — a mostrarsi inadatto ai compiti. E come allora tale sfiducia è stata fonte di tensioni e tentativi di trovare scorciatoie pericolose.

Lapo Sestani



MOSCA — Bandiere listate a lutto nelle strade della capitale dell'URSS



MOSCA — Breznev, in una foto del 1977, durante una cerimonia al Cremlino. Sono con lui Kossighin, Podgorny, Suslov, anch'essi scomparsi.

Del nostro inviato
VARSAVIA — Leonid Breznev era un amico della Polonia. Egli seguiva personalmente le questioni polacche e le comprendeva bene: con queste parole il portavoce del governo Jerzy Urban ha aperto ieri pomeriggio la conferenza stampa nel corso della quale avrebbe preannunciato la liberazione, nei prossimi giorni, di Lech Walesa. Urban ha quindi reso noto che le supreme autorità della Polonia avrebbero inviato un messaggio di condoglianze. Il primo annuncio della scomparsa del leader sovietico era stato diffuso dalla radio ieri mattina alle 10. I giudizi più frequenti espressi in tutte le trasmissioni sono stati che il nome di Breznev passerà alla storia come quello di un combattente per

la pace e che «la sua morte rappresenta una perdita per l'umanità». A parte le prese di posizione ufficiali, fedeli al rituale che si osserva in occasione della perdita di una grande personalità giudicata amica, in via ufficiale si è posto l'accento sui due ultimi incontri del generale Jaruzelski con Leonid Breznev agli inizi di marzo a Mosca e il 16 agosto in Crimea. Il primo ebbe luogo nel corso di una visita ufficiale quando Jaruzelski venne accolto con una solennità eccezionale, riservata agli ospiti più stimati. Del colloquio in Crimea si ricorda che il comunicato ufficiale parlava di completa identità di vedute. Sul futuro nessuno azzardò giudizi, ma si insisté sul

Per i polacchi forse ora «c'è più margine»

La valutazione, di un anziano militante, riferita all'esperienza del dopo-Stalin

principio che l'esperienza dell'ultimo anno ha dimostrato che la Polonia è in grado di superare con i propri mezzi le difficoltà politiche. Un «grande aiuto» sovietico, si aggiunge, è venuto sul terreno economico con prestiti anche in valuta pregiata, con aumenti di forniture di materie prime, in special modo petrolio, e con ordinazioni che consentono a molte industrie polacche di continuare a lavorare. Con discrezione vengono ignorate le due lettere che lo scorso anno i massimi dirigenti sovietici indirizzarono ai polacchi, prima che il 13 dicembre i militari decidessero di intervenire in prima persona per mettere ordine nel Paese. Una osservazione di grande interesse è stata fatta da

un anziano comunista che ha pregato di non citare il suo nome. Egli ha ricordato l'esperienza polacca di trent'anni fa, dopo la morte di Stalin. Occorrerà, ha spiegato, un certo tempo prima che a Mosca gli equilibri turbati dalla scomparsa di una personalità come Breznev vengano ricostituiti. I problemi di carattere interno inoltre, come avvenne agli inizi degli anni '50, avranno probabilmente la precedenza. Forse — questa è la conclusione — i dirigenti polacchi potranno avere un periodo di maggiore libertà di movimento per andare in profondità sulla strada del rinnovamento e delle riforme. Questo è almeno quanto i polacchi si augurano. Poi si vedrà.

Romolo Ceccavale

Del nostro corrispondente
BELGRADO — Prudenza, ma anche preoccupazione sull'immediato futuro delle relazioni Est-Ovest, sulle reazioni americane, sul proseguimento della Conferenza di Madrid e dei colloqui a Ginevra sul disarmo, e soprattutto rammarico per la perdita di un dirigente che molto aveva contribuito al miglioramento dei rapporti Jugoslavia-URSS: queste in sintesi le reazioni registrate ieri mattina a Belgrado subito dopo la notizia della morte di Leonid Breznev. In primo piano è comunque il rammarico, e la sottolineatura del ruolo svolto dal

dirigente sovietico nell'appianamento delle difficoltà e dello sviluppo delle relazioni Mosca-Belgrado. Lo ha ricordato ampiamente l'agenzia di stampa «Tanjug» che ha ripercorso, in un lungo servizio, i 12 incontri Tito-Breznev, la partecipazione del leader sovietico ai funerali del maresciallo (in un momento allora difficile per la Jugoslavia) l'enorme incremento dei rapporti commerciali (che oggi si aggira sul 7 miliardi di dollari). Lo ha detto Mijta Ribicic, presidente della Lega dei comunisti jugoslavi, ricevendo l'ambasciatore dell'URSS ieri mattina: «Noi apprezziamo

Preoccupazione e rammarico in Jugoslavia

A Belgrado si temono conseguenze sul futuro delle relazioni Est-Ovest

altamente il contributo che Breznev ha dato allo sviluppo delle relazioni jugoslavo-sovietiche sulla base del reciproco rispetto, dell'indipendenza, dell'uguaglianza e della non ingerenza; ha sottolineato quindi come riferisce l'agenzia «Tanjug» il significato delle iniziative di Breznev per la distensione e la pace nel mondo; il suo ruolo alla conferenza di Helsinki per la sicurezza in Europa, e alla conferenza dei partiti comunisti europei di Berlino dove si affermò il principio della collaborazione democratica fra partiti comunisti ed operai. Accanto a queste sottoli-

neature, oltre al rammarico si esprimono anche l'apprensione per possibili mutamenti nella politica sovietica circa i rapporti bilaterali e le preoccupazioni circa i futuri rapporti Est-Ovest. Si riportano a questo proposito dichiarazioni di Bruxelles sulla assoluta necessità di tenere aperti i canali di comunicazione con Mosca, in particolare modo per la Conferenza di Madrid e i colloqui di Ginevra dove potrebbero verificarsi nuove interruzioni o soste, estremamente pericolose in questa situazione internazionale.

Silvio Trevisani

Delegazione del PCI firmerà stamane il registro all'ambasciata sovietica

ROMA — Una delegazione del Comitato Centrale del PCI composta dai compagni Gian Carlo Pajetta, Adalberto Minucci, Paolo Bufalini, Mario Birardi, Antonio Rubbi e Salvatore Cacciapuoti si recherà, stamane, all'ambasciata sovietica a Roma per apporre le firme nel registro delle condoglianze.

Un telegramma personale del Papa ricorda «l'illustre scomparso»

ROMA — Particolare attenzione è stata dedicata in Vaticano alla notizia della morte di Breznev. Il Papa in un telegramma personale al vice-presidente dell'URSS Kuznetsov ha espresso la sua eccellenza le mie vive condoglianze, assicurandola di un pensiero particolare alla memoria dell'illustre scomparso. L'Osservatore Romano ricorda brevemente l'intervento in Cecoslovacchia delle truppe del Patto di Varsavia nel 1968, nonché il recente intervento sovietico in Afghanistan. «Non va infine dimenticato — scrive tuttavia il giornale vaticano — oltre alla particolare attenzione da lui dedicata ai problemi del disarmo e della pace, il suo attivo impegno nel processo di dialogo per la sicurezza e la cooperazione in Europa, che condusse alla firma dell'atto finale di Helsinki, il primo agosto 1975».

«No comment» in Cina, ma si spera che la normalizzazione non si fermi

PECHINO — In Cina, la notizia della morte del presidente Breznev è stata data brevemente e senza alcun commento, dall'agenzia di stampa ufficiale 30 minuti circa dopo l'annuncio di Mosca. Più tardi, l'agenzia ha diffuso una nota che ha ripercorso i dati salienti della carriera di Breznev senza però offrire alcun commento ed interpretazione. La scomparsa di Breznev avviene in un momento particolarmente delicato per le relazioni cino-sovietiche ed è improbabile che la morte del presidente sovietico abbia conseguenze negative sulla volontà di Mosca di tentare di colmare la spaccatura con la Cina.

La resistenza afgana: ora speriamo che si ritirino le truppe sovietiche

ISLAMABAD — I capi della resistenza afgana rifugiati in Pakistan hanno espresso la speranza che la scomparsa di Breznev spinga il Cremlino a prendere in esame il ritiro dei 105.000 soldati sovietici dal loro paese. In questo caso, hanno fatto notare, verrebbero rispettate le attese del popolo afgano e le risoluzioni dell'ONU che invitano Mosca a permettere agli afgani di scegliere il proprio sistema di governo.

Bourghiba: scomparire dalla scena un convinto partigiano della pace

TUNISI — Espressioni di cordoglio e di stima per lo statista scomparso sono venute anche da parte del presidente tunisino Bourghiba. «Con questo grande statista scomparso uno degli uomini di maggior spicco della scena internazionale, una personalità prestigiosa della storia contemporanea. Il presidente Breznev rimarrà per le attuali e future generazioni dell'Unione Sovietica l'uomo che consolidò le conquiste della sua società e rimarrà per la comunità internazionale l'esempio di un convinto partigiano della pace, della coesistenza pacifica e della collaborazione tra i popoli».

Tre giorni di lutto in Giordania «È stato un amico dei palestinesi»

AMMAN — Re Hussein di Giordania ha proclamato per la morte di Breznev tre giorni di lutto in tutto il paese. In un telegramma di condoglianze al Soviet Supremo il sovrano giordano afferma fra l'altro: «L'umanità non dimenticherà l'atteggiamento assunto dal presidente in difesa della pace e della sicurezza mondiali e la posizione assunta a favore della giusta causa araba, ed in particolare del problema palestinese».

Ieri la commemorazione solenne all'assemblea generale dell'ONU

NEW YORK — Una riunione speciale dell'assemblea generale delle Nazioni Unite ha avuto inizio ieri pomeriggio alle 15 locali (21 italiane) per commemorare la figura del leader sovietico Leonid Breznev. L'assemblea generale di questa mattina è stata cancellata; i delegati si riuniranno solo per alcuni minuti per ascoltare il presidente convocare ufficialmente la riunione commemorativa del pomeriggio.

Da via del Corso critiche alla decisione di Pertini mentre i democristiani cercano di avvantaggiarsene

E ora il PSI teme un «tradimento» dc

La spregiudicatezza tattica manifestata dal segretario della DC Ciriaco De Mita minaccia di far saltare i progetti di un accordo tra i due partiti - I dirigenti socialisti sono preoccupati che il dibattito parlamentare possa contribuire ad amplificare una immagine «crisiola» del PSI - Si riaffaccia ancora una volta il fantasma dell'isolamento - Il «dualismo» che sembra esistere al vertice del partito - «Una crescita elettorale? Non serve nemmeno quella se mancano linea e alleanze»



ROMA — Spadolini, ieri, mentre lascia Palazzo Chigi dopo il Consiglio dei ministri

ROMA — Un'ora di gelo e di silenzio, poi il vertice socialista — superata la sorpresa provocata dalla decisione del Quirinale — ha confermato la sua inappellabile condanna del governo Spadolini. L'incarico di pronunciare la sentenza è toccato a Claudio Martelli, uno dei due vice di Craxi. Poche frasi: «Il PSI prende atto della decisione del presidente Spadolini di dimettersi. Nelle ultime settimane il logoramento dell'azione di governo era apparso sempre più evidente. Il PSI cercherà di chiarire fin dal dibattito parlamentare quali sono le alternative realistiche nella situazione che si è creata». È un linguaggio che non ha bisogno di traduzioni. La prima e l'ultima frase dicono a chiare lettere che il divorzio tra Spadolini e il PSI è irrevocabilmente consumato; quella di mezzo sottolinea che la colpa non è delle intemperanze di Formica, ma dell'inadeguatezza complessiva del governo e di chi lo ha guidato.

«Il PSI — spiegano a via del Corso — non tornerà indietro. Semplicemente perché non può farlo». La ragione si capisce facilmente. Tutti gli sforzi dei socialisti in questi giorni sono stati diretti a togliere peso e valore all'indignazione di Spadolini per la rissa Formica-Andreatta, e ad avvalorare la tesi, peraltro corroborata dai fatti, che la crisi nasceva dalla incomprensibilità dei contrasti interni al pentapartito sulla linea di politica economica: Spadolini, incapace di affrontare la situazione, avrebbe colto al balzo l'occasione offerta dalle intemperanze del due-ministri disciolto per togliersi di scena in modo elettorale vantaggioso. È chiaro dunque che nel prossimo dibattito parlamentare la posizione socialista non potrebbe mutare, e il discorso sul provvedimento economico si trasformerebbe in un assenso, senza un grave pregiudizio per la credibilità stessa del partito.

Tuttavia la conferma, nonostante l'iniziativa a sorpresa presa dal segretario, di una posizione già assunta in questi giorni non avviene senza angoscia. Lo spettro dell'isolamento lamentato e patito durante la crisi d'agosto si riaffaccia prepotentemente agli occhi dei dirigenti socialisti. In sostanza, essi temono che l'abilità tattica ritrovata dalla DC di De Mita possa finire con il far pagare esclusivamente al PSI lo scotto di una crisi ad alto tasso di rischio elettorale. Se l'obiettivo di Pertini è certamente quello di spingere i partiti della maggioranza a un pubblico chiarimento delle loro posizioni, è altrettanto certo che il demone cristiano mediano di sfruttamento del rischio elettorale non è da sottovalutare. Non solo, ma la differenza dei socialisti, non dimostrato (fidando proprio sul «no» del PSI) una certa disponibilità a «dimissionare» Andreatta (e il ministro del Tesoro ha confermato ieri mattina prima ancora che iniziasse l'ultima riunione di gabinetto); ma è anche da supporre che, nel dibattito parlamentare, si sforzeranno di ridurre al minimo le divergenze tra le loro posizioni e quelle di Spadolini in fatto di politica economica. A quel punto, il PSI apparirebbe come il principale, se non addirittura l'unico

responsabile della caduta del governo e delle elezioni anticipate che potrebbero derivarne. Insomma, il dibattito parlamentare — temono i dirigenti socialisti — amplificherebbe l'immagine del PSI come «partito crisiolo»; ed è molto che, tradizionalmente, essa non paga sul piano elettorale. È questa preoccupazione, probabilmente, che spiega l'aperta irritazione del PSI in seguito alla decisione del Presidente della Repubblica: e, per contro, il silenzio e la cautela degli altri ex partner governativi, a cominciare naturalmente dalla DC.

In Via del Corso, sede della Direzione socialista, non si contesta la piena legittimità dell'iniziativa del Quirinale. Ma la si critica implicitamente quando si afferma — come ha fatto il presidente dei deputati Labriola — che «ora le difficoltà si sono aggravate». Al timore dell'isolamento si aggiunge in sostanza la preoccupazione che il dibattito a Montecitorio allarghi ulteriormente la divaricazione tra i partiti della maggioranza, e mandi così in fumo tutti i piani che venivano coltivati in queste ore a partire da un'ipotesi di fondo: la ricerca di un accordo con la DC.

L'incontro di ieri sera tra De Mita e Binsini, il comunicato di piena intesa che è scaturito dal colloquio, gli altri segni della giornata hanno fatto nascere e crescere tra i socialisti il sospetto che la DC voglia invece giocare la partita per suo conto: e stavolta magari senza nemmeno offrire al PSI «l'onorevole via d'uscita» che De Mita — stando alla sua ricostruzione dei fatti — elargì in agosto. Di certo, il segretario democristiano sembra impegnato nel consolidare i legami coi «minori» che già da qualche mese aveva ristabilito, e questo proprio mentre i socialisti registrano la peggior crisi di alleanze da quando Craxi ha assunto la segreteria. Dalle preoccupazioni alle recriminazioni il passo è breve. I quadri intermedi, ma anche molti di quelli più alti, del PSI manifestano un'insoddisfazione violenta per le ambiguità e le incertezze della linea del partito. Lamentano il «dualismo» che sembra essersi imposto al vertice del PSI, tra un Craxi propositivo a stabilire buoni rapporti «condomiziali» con la DC e un Formica deciso a impedire. Attaccano l'«elettoralismo» e la «frenesia elettorale» del ministro delle Finanze, ma anche l'incertezza di un segretario che, pur non condividendo, si trova costretto a muoversi sul tracciato delle «intemperanze» di Formica. Magari fino a uno sbocco elettorale al quale si guarda ora con molta minor fiducia che in un passato anche recente. «Il PSI — dicono tutti gli scontenti — potrà pure arrivare al 13 per cento, perfino al 15: ma una crescita elettorale senza una strategia politica e un sistema di alleanze a che cosa può servire? E magari poi dalle elezioni esce perfino una maggioranza centrista, risicata quanto si vuole, ma pur sempre maggioranza. Si può star tranquilli che De Mita, a quel punto, ci offrirebbe gli avanzi della tavola?»

Antonio Caprarica

Nasce in luglio. Sotto un bel sole e sotto ottimi auspici. A Natale comprerà un anno e mezzo: potrà festeggiarlo? Oggi come oggi nessuno è disposto a scommetterci un soldo bucatto. Nasce in luglio dicevamo, del 1981. È una svolta, dicono in molti: un vero e proprio ribaltamento di forze, di indirizzi, di poteri. Dopo trentacinque anni — lunghi, difficili, contrastati, e tutti firmati DC — si forma finalmente un governo che sarà guidato da un uomo politico di squadra non democristiana. È il segnale che ci voleva, dicono. Ora l'Italia cambia registro.

I 15 mesi di Spadolini tra «tetti» e colpi bassi Cronache di un fallimento

All'inizio la speranza: un laico a Palazzo Chigi. Cambieranno le cose? I primi successi: Dozier e lo scioglimento della P2 Il declino: caso Scamarcio, caso Andreatta-Formica Il bilancio: le «quattro emergenze» sono ancora tutte in piedi

E così il professor Giovanni Spadolini, studioso di storia e giornalista di gran fama, varca la soglia di Palazzo Chigi — primo «laico» dopo trentacinque anni — accompagnato da un buon coro di consensi. D'altra parte il clima di quei giorni è un po' particolare. Siamo all'indomani di uno scandalo così sporco e così brutto che ha fatto impallidire tutti i precedenti: lo scandalo di Licio Gelli, che è riuscito a mettere in fila, alla sua corte, uomini politici dell'area di governo, poliziotti potenti, potenti industriali, dirigenti dello Stato, banchieri ricchissimi. E allora un po' tutti si sente il bisogno di un'iniezione di fiducia e di pulizia. Ben venga Spadolini, evviva la svolta.

ziano sin dall'esordio. È nel conto. Forse non era esattamente nel conto che davanti alle Camere, al momento della fiducia, i tre capi dei partiti più importanti della maggioranza spiegano chiaro e tondo che loro stanno votando una fiducia un po' speciale: chiamiamola pure «ammonimento». Piccoli tiene una vera e propria cartolina di intenzione di fiducia e di pulizia. Ben venga Spadolini, evviva la svolta.

Dove le cose non vanno affatto bene è il campo dell'economia. L'inflazione galoppa, i disoccupati aumentano ogni giorno, e ogni giorno aumentano quei litigi tra ministri economici che poco a poco diventeranno la vera «costante» della biografia di questo governo.

Spadolini ha le ore contate. «Via Andreatta», tuona Craxi. «Oppure i socialisti se ne vanno dal governo». La frizione è fatta? Neanche per sogno. Stavolta ci mette una toppa Pertini, che definisce «disgustosa» la sortita di Andreatta. Torna tutto a posto. I socialisti restano, e Andreatta è sempre il ministro della poltrona di ministro. Ha vinto un'altra volta il Grande Mediatore.

Si va verso l'estate, superando lo scoglio del congresso dc. Ma i problemi aumentano, e ora non riguardano solo l'economia. Il terrorismo è indebolito ma è sempre attivo (e si prepara ad assaltare le caserme). Mafia e Camorra alzano il tiro della sfida: a Napoli ogni giorno sono due morti, a Palermo uno. E proprio a Palermo le cosche arrivano ad assassinare il compagno Pio La Torre, il deputato comunista che ha messo a punto e presentato in Parlamento una legge contro la mafia che da un bel pezzo è nel cassetto, grazie ai ritardi del governo. E poi ci sono i problemi internazionali che non sono tanto semplici. La questione del gasdotto divide la maggioranza, e poi la guerra dei Falkland e i dissensi sulle sanzioni economiche da applicare o no contro l'Argentina.

Il Governo va alle Camere Spadolini è uomo di buon senso, e sa bene che una vita a Palazzo Chigi sarà una vita dura. Sa anche che i suoi in-

«L'affaire» Scamarcio Siamo ai primi di aprile quando esplose il primo «affaire». Porta il nome di un sottosegretario nemmeno troppo noto: Scamarcio, socialista. Nel corso di un convegno-summit del suo partito a Rimini, Scamarcio dice che la DC ha trattato con Br e Camorra. È un'accusa grave. Un'offesa da lavare, dice Piccoli, e detta le sue condizioni: o salta Scamarcio oppure salta l'appoggio dc al governo. Siamo alla crisi? I giornali dicono tutti di sì. Spadolini dice di no, e ha ragione. Scamarcio resta al suo posto, e pure la DC. Si va avanti: sono i miracoli della diplomazia. E del suo maestro Spadolini. Torna la calma. Durrà?

Il caso Andreatta Nemmeno venti giorni. Il 18 aprile esplose il caso Andreatta. È successo che parlando ad un'assemblea democristiana il ministro del Tesoro ha accennato all'ipotesi che i socialisti di Bettino Craxi possano essere macchiatati da qualche difetto di «nazional-socialismo». Viene giù un putiferio. Stavolta

giunto il quale nel gioco politico entrano e pesano fattori che sono dirompenti, perché estranei e suggeriti al dissenso di bilancio e di parole che si possono fare e disfare dentro il Palazzo. Qui i conti ciascuno li deve fare con i pezzi di società che rappresenta, con i settori sociali che difende o combatte, con gli interessi vivi e forti di gruppi, di ceti, di classi, di lacerazioni. Lo scontro allora diventa molto duro.

La crisi E così il 4 agosto, a due giorni dalle ferie, un gruppo di deputati della maggioranza, in Parlamento, lancia un'imboscata al decreto Formica, cioè a quel provvedimento voluto dal ministro delle Finanze, che impone le tasse ai petrolieri e dovrebbe dimostrare che la stangata economica varata dal governo cinque giorni prima non è a senso unico. I franchi tiratori fanno saltare il decreto, i petrolieri hanno il portafoglio salvo, Formica salta e se ne va. Stavolta davvero. È la crisi.

Grande Riforma Istituzionale. Promessa di marinalo.

Il governo fotocopia

Lo Spadolini-bis è un governo ricco di soprannomi (e ispiratore di tante vignette felici e feroci). Formica, appena qualche giorno prima che il leader repubblicano ricevesse l'incarico, l'aveva definito «ministra riscaldata». La stampa invece lo battezza «governo-fotocopia» (dal momento che i nomi e gli incarichi dei ministri sono identici a quelli del governo precedente). Quel che è certo è che sin dal primo momento della sua breve vita questo secondo governo di Giovanni Spadolini è segnato da almeno due fattori negativi molto netti. Il primo di ordine politico: un governo guidato da un presidente laico e da un ministro delle Finanze di conseguenza (necessariamente) sulla presenza politica determinante della componente socialista, non può dormire sonni tranquilli in un momento di incertezza e di contrasti tra democristiani e PSI sulla materia economica sono laceranti, e intanto l'economia italiana è ad una stretta senza precedenti. La Confindustria ha denunciato la scala mobile, i contratti sono bloccati, i sindacati premono, i grandi enti pubblici hanno le presidenze vacanti, i disoccupati sono in aumento travolgente, eccetera, eccetera.



BENIAMINO ANDREATTA — È stato il discolo rompituoto dei governi di Spadolini. Ogni volta che c'è stata aria di crisi si può dire che c'era lo zampino suo. Ha dimostrato di avere una vera e propria passione per le impennate e per le parole grosse. Saragat preferito il suo dirimpettato Formica.



RINO FORMICA — Ad agosto il governo è caduto perché lui se ne voleva andare. Stavolta rischia di andare all'aria perché lui non se ne vuole andare più. A Spadolini di dispiacere ne ha dati tanti. E ne ha dati persino a Craxi, che è giunto a rimproverarlo di atteggiamento istericoide.

Dichiarazione di Napolitano: la verifica ora alla Camera

ROMA — Il presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, dopo la decisione del Presidente della Repubblica Pertini di respingere le dimissioni del governo Spadolini e di rinviare davanti alle Camere per un dibattito parlamentare, ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Mi pare che si sia voluto rendere omaggio al principio di un diretto coinvolgimento del Parlamento nell'apertura della crisi di governo. Quale possa essere l'intendimento del senatore Spadolini nel riferire alle Camere, e quale rapporto egli possa stabilire con le sue affermazioni dei giorni scorsi circa l'impossibilità di tenere in piedi un governo, restando al loro posto i ministri del Tesoro e delle Finanze, potremo verificare solo ascoltando le comunicazioni che egli renderà alle Camere.

Se anche le comari avessero un Ordine

Confesso che non capisco il risentimento dell'Ordine dei dottori commercialisti di Bari, Potenza e Matera per il fatto che il ministro del Tesoro, Andreatta, ha definito il suo collega alle Finanze, Formica, «un commercialista di Bari, esperto in fallimenti e bancarotte». Non risulta che essere commercialista, di Bari o di Treviso, rappresenti qualcosa di cui vergognarsi. E perché mai? Il consiglio dell'Ordine invita inoltre Andreatta a voler fornire la necessaria chiarezza su questi dissapori dubbi interpretativi che potrebbero ledere la professionalità e la dignità dei colleghi iscritti all'albo.

In verità non si capisce bene se i dottori commercialisti di Bari, Potenza e Matera si siano offerti per aver inteso la qualifica di commercialista attribuita da Andreatta a Formica come sprovveduto o se ritenessero che sia offensivo per loro includere il ministro delle Finanze nella loro rispettabile e onorata categoria.

E se, per ipotesi, Andreatta avesse definito Formica «un giornalista»? Avremmo dovuto proclamare lo sciopero della categoria? Ma sempre, comunque, sarebbe rimasto il dubbio: giornalista rappresenta un insulto o riconoscimento all'attività di definire Formica un nostro collega?

Il problema, come si vede, è arduo e d'ora innanzi la scelta dei paragoni diventerà sempre più difficile. Dopo la protesta dei commercialisti di Bari, Potenza e Matera chi oserà più dire: «questi sono disonesti da rapinare», oppure: «ma tu ragioni come un bancaiuto senza scartare l'ira dello dei borseggiatori categoria? Una via di uscita ci sarebbe: quella di adottare questa frase standard: «Ma nel peggio di un ministro del governo Spadolini. L'unico commercialista, fortunatamente, pare in via di rapida estinzione».

Ennio Diava

I tre precedenti di governi rinviati alle Camere

ROMA — È la quarta volta nella storia della Repubblica che un Capo dello Stato respinge le dimissioni del Presidente del Consiglio e lo rinvia alle Camere. Prima di Pertini lo fecero due volte Gronchi e una volta Leone. Giovanni Gronchi, nel '58, non accettò le dimissioni di Zoli. Zoli aveva formato il governo il 19 maggio del 1957 e si dimise poi definitivamente il 1° luglio del 1958. Il suo era un governo di centrodestra, e contava tra i ministri molti nomi che ancora oggi sono sulla breccia della politica nazionale. C'era Andreotti alle Finanze, Colombo all'Agricoltura, Gui al Lavoro. Ministro dell'Interno era Ferdinando Tambroni.

manda davanti alle Camere. È un momento molto difficile per il paese. Siamo agli sgoccioli dell'esperienza del centro-destra: sono i giorni caldi della primavera e dell'estate del '60, con i lavoratori che hanno riempito le piazze di tutte le città per respingere la vergogna d'un governo appoggiato sui fascisti. Nel ministero Tambroni, che era entrato in carica il 25 marzo del '60 e che cade il 26 luglio, c'è ancora Andreotti (che è passato alla Difesa), c'è Rumor all'Agricoltura, c'è Colombo al Commercio, c'è Benigno Zaccagnini ministro del Lavoro. Con Tambroni si chiude anche il periodo del centrodestra. Gli anni sessanta sono iniziati, e alle porte il centro-sinistra, prende peso la figura di Fanfani, la nuova politica democristiana, il riaggiustamento dei socialisti.

Giovanni Leone, capo del governo Rumor. Il governo cade in febbraio, e Leone di allo stesso Rumor il nuovo governo. Sono gli anni di Fanfani segretario della DC, del ritorno al centro-sinistra, dopo la segreteria Andreotti-Malagodi, della DC tutta spostata a destra e in guerra con il mondo intero per via del referendum sul divorzio. Tra i partiti del centro-sinistra, dunque, le cose non filano lince. Rumor trova troppi ostacoli, rinuncia e si dimette. Ma Leone non accetta e lo rispedisce a Palazzo Chigi. Nasce così il 14 marzo del '74 il quinto e ultimo governo Rumor. Durerà otto mesi, fino al 23 novembre del '74. C'è Giolitti al Bilancio, Colombo al Tesoro, Andreotti è tornato alla Difesa, Bisaglia all'Agricoltura, mentre l'attuale segretario della DC Ciriaco De Mita ha avuto l'incarico di ministro dell'Industria.

Terzo precedente nel 1974, presidente della Repubblica è

Madri argentine La famiglia può essere una forza rivoluzionaria?

Non era mai accaduto. La funzione di madre, nonna, moglie, sorella, talvolta di padre, ha rotto il guscio della famiglia isolata, è diventata rabbia e azione collettiva, ha commosso il mondo, ha scosso dalle fondamenta una dittatura: mi riferisco alle madri di Plaza de Mayo, all'Argentina. Il legame familiare, di sangue e di affetto, ha spinto alla lotta di massa, più che altri legami di classe o di idee. Se non sbaglia, la storia ci aveva tramandato alcuni casi individuali (madri esemplari e fulgide, diceva la retorica), ma finora movimenti di massa di orientamento progressista fondati sui legami familiari.

Non parlo, ovviamente, di famiglia isolata, delegata anzi, per il traballare dello Stato, a colmare i vuoti della società «esterna». E non parlo di famiglia autoritaria, basata sulla disuguaglianza fra i sessi. Bisogna contrastare, su questi terreni, un'offensiva che ha largo respiro e antiche radici. Con la crescita della disoccupazione, per esempio, ritorna la tesi del salario familiare, che annulla le individualità e giustifica l'esclusione della donna dal lavoro, con vecchi e nuovi argomenti. Mussolini: «Il lavoro è nefasto alla natalità, perché in contrasto con la naturale missione della donna». Pio XI nell'enciclica «Casti connubii», 1930: «Si tratta senza dubbio di una corruzione dello spirito della donna e della dignità materna, d'una sconvolgimento della famiglia, perché se la donna scende dal seggio veramente regale a cui è stata innalzata dal Vangelo all'interno delle mura domestiche, sarà ben presto ridotta all'antica schiavitù e diventerà quello che era presso il mondo pagano: un puro strumento del marito». Giovanni Paolo II (nell'enciclica «Laborem exercens», 1981): è necessario «adoprarsi per la rivalutazione sociale dei compiti materni dal momento che l'abbandono forzato di tali impegni, per un compito retribuito fuori della casa, è scorretto dal punto di vista del bene della società e della famiglia, quando contraddice o rende difficili tali scopi primari della missione materna».

trivo, o perché le forze rivoluzionarie ne hanno trascurato e svincolato le potenzialità?

MI pare impossibile, tuttavia, contrastare tali tendenze lascelandole a quelle stesse forze del monopolio della famiglia. Noi lottiamo, ovviamente, per una famiglia che sia una microsocietà costruita fra uguali, basata su vincoli liberamente scelti e accettati. Anzi, su questo terreno si deve progredire oltre il tema uomo-donna, parlando di rapporti più solidali e più consapevoli fra le varie generazioni: diritti e doveri degli anzia-



Una madre argentina mostra la foto del figlio scomparso

ni, diritti (e qualche dovere, crescendo) dell'infanzia e dell'adolescenza, sia nella famiglia che nella scuola e nella società. Ci sono tuttora, anche fra noi (e in ciascuno di noi) troppe resistenze ad accettare, insieme all'uguaglianza sociale, il principio egualitario fra le mura della propria casa. Può darsi, per concludere, che i valori umani e democratici (e in qualche caso rivoluzionari) della famiglia siano stati svalutati, nella nostra azione politica e culturale, in base alla convinzione che a tutto deve pensare, prima o poi, lo Stato, magari decentrato; o che la famiglia monogamica sia una formazione transitoria, destinata più o meno rapidamente a disperdersi (l'aveva detto Engels). Ma ritengo anche che le investive, sue e di Marx, contro la disgregazione dei rapporti familiari provocata dal selvaggio sviluppo del capitalismo; e consideriamo quanto è selvaggia oggi, per molti aspetti, la società). Io, comunque, la penso diversamente, come scelta personale, anche se rispetto chi ha altre idee, o agisce diversamente. Ma non ho voluto porre a confronto esperienze e testimonianze di vita. Ho tentato di fare qualche riflessione, partendo da un episodio drammatico ma anche esaltante: per il vigore che ha impresso alla lotta per la libertà in America latina, come pure per le prospettive di un immenso arricchimento della politica.

Giovanni Berlinguer

LETTERE ALL'UNITA'

Con quale faccia si chiede ai giovani di «fare i bravi»?

Caro Unità, da un po' di tempo si sente spesso parlare, da parte di qualche partito italiano, di riforma delle istituzioni. Si vogliono apportare delle modifiche alla Costituzione repubblicana. Niente di male. Ognuno è libero di fare le proposte che meglio crede. Cosa del tutto legittima, se si tiene conto che questa Costituzione, a distanza di tanti anni dalla sua nascita, possono aver fatto il loro tempo e quindi essere bisognose di revisione e, se il caso, essere accantonate per venire sostituite da altre.

Ciò che però mi ha lasciato perplesso è la proposta di legge di cui si è parlato a proposito della riforma dell'immunità per i ministri. Che questa istituzione debba essere riformata su misura dell'attuale maggioranza di governo.

Si era tanto discusso sulla moralizzazione della vita pubblica, c'erano stati impegni da parte dei dirigenti dei partiti di governo, il presidente del Consiglio Spadolini ne aveva fatto un personale impegno d'onore e ora il pentapartito non trova di meglio che allentare una legge la quale, se non autorizza esplicitamente, quanto meno dà ancora la possibilità a eventuali ministri disonesti di truffare e rubare, sicuri di non andare incontro a nessuna punizione secondo giustizia, così come è avvenuto da trentacinque anni a questa parte.

Con quale faccia tosta si chiede ai giovani di fare i bravi e non incorrere nei rigori della legge che sarebbe implacabile per loro, mentre per i ministri colpevoli di gravi reati si riserva un trattamento particolare? Perché i ministri disonesti non devono essere giudicati dai giudici dei normali tribunali come tutti i cittadini italiani che sbagliano?

MICHELE CEDDIA (San Marco in Lamis - Foggia)

Tesseramento con piscina e giardino
Caro Unità, il 5 ottobre scorso L'Unione Sarda pubblicava la seguente notizia: «Il figlio del commissario democristiano inviato ad Alghero in direzione nazionale del partito per controllare il tesseramento, è stato salvato in extremis mentre stava per annegare nella piscina dell'albergo in cui viveva da qualche settimana. Fabrizio, 3 anni, era assieme ai genitori e ad alcuni loro amici nel giardino dell'albergo».

Naturalmente sono contento che il bambino abbia avuto salva la vita. Ma ciò che volevo sottolineare è che il padre alloggiava, con la famiglia, «da qualche settimana». In un albergo della riviera catalana con piscina e giardino.

Evidentemente il lavoro stressante di controllo del tesseramento consigliava la direzione del suo partito di usare così del denaro dei propri iscritti.

STEFANO BENEVENTI (Cagliari)

Mia allora, che cosa sono?
Caro direttore, il lettore Gianluigi Solfrini dice che è ora di dire le cose con chiarezza e aggiunge: «Non possiamo più illuderci di pensare che i regimi dell'Est europeo sono socialisti».

Ora io vorrei che il compagno Solfrini non dicesse soltanto che cosa, per lui, non sono (cioè socialisti) ma facesse capire più chiaramente che cosa essi sono, come capitalisti? E non sempre stati o quando lo sono diventati? Per il movimento rivoluzionario internazionale e la causa di liberazione e di riscatto dell'umanità, sarebbe meglio che non ci fossero? La nostra strategia (la terza via) sarebbe ugualmente possibile? Queste sono alcune domande che, credo, dovrebbero essere alla base di una valutazione obiettiva, «soprattutto per un comunista».

Forse vi sembrerò (come oggi si usa dire) Kabullista o filosovietico; non è così, sono soltanto un cittadino onesto e cerca di essere comunista meglio che può.

Purtroppo la politica dei blocchi contrapposti esiste ancora (e bene fa il partito a battersi per il loro superamento; battersi però non significa averli superati) ma noi non possiamo metterci sullo stesso piano della responsabilità degli USA e quelle dell'URSS.

Chi pensa ad un socialismo costruito in una realtà paradisiaca (come quello che sogna Solfrini), completamente avulso dalla fase storica e anche da contraddizioni, dovrà spiegare perché il PCI dovrebbe riuscire là dove tutti gli altri partiti comunisti hanno fallito: erano e sono tutti incapaci?

La dialettica vuole che per raggiungere il positivo sia necessario negare il negativo, non sempre il negativo (l'imperialismo) è facile da negare e quindi la via del raggiungimento del positivo (il socialismo e il comunismo) si allunga e diventa sempre più ardua raggiungendo, sapendo di dover mantenere la pace come bene supremo.

Credo che i congressi dovranno analizzare profondamente le questioni suddette, tenendo sempre presente che il compito dei comunisti è quello di fare il socialismo.

ANGELO GENOVESE (Marciana - Pisa)

L'occasione e la delusione
Caro Unità, Ping-Pong, trasmissione legata com'è all'attualità, si presta ad essere seguita con piacere. Devo dire che il soggetto della trasmissione del 22-10 era per me interessante: la presenza del prof. Zagladin, infatti, mi stimolava in quanto militante comunista, ma anche come cittadino italiano interessato ai problemi internazionali. L'occasione ci parve di fronte ad uno dei massimi responsabili della politica estera di una grande potenza.

Debo subito dire di essere rimasto deluso dal tipo di domande e dal dibattito, quindi, che ne è scaturito. Credo che alla gente, al di là delle personali convinzioni, interessasse sapere i perché dei limiti di uno sviluppo democratico del socialismo in URSS e nei Paesi dell'Est, che significa partecipazione della gente, dei lavoratori, alle scelte economiche, politiche del proprio Paese. Oppure quali sono le difficoltà che si incontrano nel superare gli accordi di Yalta; o per la fine di un colonialismo strisciante nei confronti del Terzo mondo, operato un po' da tutti. Quindi la grande questione della fame nel mondo, da un lato, e l'accumulo di una enorme massa di ricchezza e di tecnologia dall'altro. Quale sbocco esista a queste questioni che non sia il ricorso ad una guerra atomica. Se sia possibile un processo di travaso di ricchezza che porti ad un equilibrio mondiale; e come i Paesi socialisti intervengano su queste questioni.

Si è fatto invece il solito rituale: domandine

trabocchetto che hanno solo l'effetto di far chiudere a riccio l'interlocutore; intanto, mi si perdono, dettate da un anticomunismo vecchio stampo.

Ecco, io voglio dire: ma a chi si pensa di dover parlare la sera in TV? Veramente si crede di essere in presenza di gente disposta a credere nei bambini mangiati (perché solo questa domanda è mancata)? O invece di un mondo che vuol capire come si affrontano i grandi problemi, come si superano gli steccati, affinché siano i popoli, i lavoratori, la gente onesta a costruire un mondo migliore?

L'informazione, specie quella pubblica, può e deve contribuire a questo: ma come al solito ci si lascia vincere dalle tentazioni, finendo per contribuire alle divisioni. E qui viene il sospetto che questo sia il reale scopo di questo modo di informare: affinché tutto rimanga come prima, ognuno con quello che ha; che per gli Stati significhi testate atomiche o sottosviluppo; e da noi ricchezza o miseria.

VALDEMARO NUTINI (Firenze)

Diventare assassino «politizzarsi»?
Caro Unità, il terrorismo è una tra le più tragiche piaghe del nostro Paese. Il trattarne seriamente dovrebbe voler dire evitare assolutamente di cadere nella superficialità, di non averne ovvie ragioni, soprattutto da parte dei giornalisti.

Sabato 23-10 nel corso del GRI delle ore 10, commentando l'avvenuta presunta identificazione degli assassini delle due guardie giurate a Torino, l'annunziatore ha riferito che uno degli infame imprese br, sarebbe un pregiudicato comune che si sarebbe «politizzato» durante la detenzione in carcere.

Non so cosa si intenda alla RAI per «politizzarsi». So solo che disastri come questi potrebbero contribuire all'ingrossamento delle file di coloro che, a torto o a ragione (ma certamente per colpa di molti politici e addetti ai lavori), pensano che la politica sia «una cosa sporca».

Ch'è l'occasione devo tirare anche le orecchie a te, cara Unità. Non fraintendermi, so bene quanto sia limpida, ferma ed esemplare la tua posizione sul terrorismo. Si tratta solo di un fatto di... stile. Non potresti evitare di usare la parola «gambizzare»?

ORIA COIN (Milano)

Chi dovrebbe davvero beneficiare del condono fiscale
Caro Unità, chi ti scrive è un compagno di vecchia data, per giunta ora consigliere comunale e cittadino in cui vive. Tra parentesi, mi sento molto orgoglioso di essere diventato consigliere comunale del nostro partito: primo, perché rappresenta quella classe operaia che, con la sua lotta, ci ha portato molto avanti; secondo, perché ho potuto fare solo il mestiere di padre e poi, per i bisogni della famiglia, avevo dovuto andare al lavoro.

Mio padre, classe 1909, defunto nel 1976, iscritto al PCI dal 1943, facente parte della 16ª Brigata Garibaldi, era politolitico ad una gamba. Ma non era un comunista, era un militante del Cotonificio di Felice Riva e dopo casalingo, era anche lei claudicante per una caduta in gioventù, non curata: perché chi viveva nelle casine, in condizioni misere, non disponeva sicuramente dei mezzi idonei.

Agli inizi degli anni 60, dopo una vita di stenti decisi a fare i venditori ambulanti di mercerie facendosi i mercati nei paesi limitrofi e nella stessa Abbiategrasso. Negli anni '68-'69 gli vennero imposte tasse troppo pesanti, tant'è che alla fine del 1970 cessarono l'attività, ricorrendo naturalmente per l'imposta ritenuta iniqua.

Ora a distanza di 14 anni è arrivata a mia madre una cartella dell'estimatoria con una cifra di un milione quale restanza della famosa ricchezza mobile di quegli anni!

Ora mia madre, pensionata al minimo e con 65 mila lire di reversibilità di mio padre, deve pagare questi soldi, se no le pignorano quelle poche suppellettili che ha in casa.

Certo, la povera gente non dispone di commercialisti abili, pronti a trovare cavilli, ma senza farne una questione personale, a me pare che sarebbe questa a dover beneficiare del condono fiscale prima di chi ha esportato miliardi e continuerà ad esportarli.

GIACCARLO RIBONI (Abbiategrasso - Milano)

Francesco De Sanctis per gli irpini ancora in piedi
III.mo direttore, ho partecipato la sera del 18 ottobre, nella sede della Biblioteca provinciale di Avellino, alla cerimonia di insediamento ufficiale del Comitato per la celebrazione in occasione del centenario della morte di Francesco De Sanctis. Lo spazio era ristretto e molte centinaia di persone, giunte da ogni parte d'Italia, si sono assiepite davanti al cancello perché in quella sala non entrava più nessuno.

Il ritratto del grande storico della letteratura era sulla parete e, con le mani nelle tasche, osservava con incredulità la grande stampa e la profonda stima che traspariva dai volti di tutti, compresi quelli che si accalcavano nella strada. Nell'angolo i gonfalon del Comune di Avellino e dell'Amministrazione provinciale di Avellino. In tutti gli interventi è stata espressa la necessità di effettuare riedizioni delle opere di De Sanctis ed una puntuale divulgazione, a cominciare dalle scuole.

De Sanctis è stato un trpino che con la forza del pensiero e la grandezza d'animo, uniti alla grande passione per la libertà ed il progresso sociale e culturale di un popolo, andò oltre i confini geografici della sua terra. Francesco De Sanctis deve essere ricordato come lo ricordavano i contadini dopo averlo ascoltato nei comizi del «viaggio elettorale», con gli occhi bagnati dal pianto e l'intesa che ogni sofferenza si combatte combattendo l'ignoranza e l'arroganza del potere.

Oggi è questione attuale, per noi, trpini ancora in piedi!

FRANCESCO BUSCETTO (Morra De Sanctis - Avellino)

Studentessa liceale
Caro Unità, esprimo il mio desiderio di corrispondere, in francese, con ragazzi o ragazze italiani. Sono una studentessa liceale di 18 anni e i miei interessi preferiti sono la musica, il cinema, la lettura e lo sport.

WADIA HEBIB (Anandhah Centre - Grande Kabylia - Algeria)

INCHIESTA

Parla mons. Riboldi vescovo di Acerra



La Chiesa nel Mezzogiorno

«Si sbarrerà la strada alla camorra solo se saremo tutti insieme»

L'esperienza di «parroco di frontiera» nel Belice e adesso in una zona «dove c'è una sorta di stato d'assedio» - «Allo sbando, perché qui manca una struttura pubblica che dica «non abbiate paura» - La reazione dei giovani, segnale di speranza - I vuoti della vita sociale

Dal nostro inviato ACERRA — «La Chiesa deve fare la sua parte, ma solo tutti insieme potremo rompere il cerchio della paura e scongiurare la mafia e la camorra che io chiamerei delinquenza organizzata. Ho invece la sensazione che siamo allo sbando perché non vi è, almeno qui, una struttura pubblica che dica non abbiate paura». A parlare così è mons. Antonio Riboldi, per venti anni parroco di frontiera a Santa Ninfa nel Belice e dal marzo '78 vescovo di Acerra, una città di oltre 50 mila abitanti della provincia di Napoli.

Posta tra Caserta e la zona vesuviana, dove la camorra ha commesso negli ultimi tempi i più efferati delitti, Acerra presenta a prima vista i segni del degrado civile in cui si trova. «Qui nessuno è libero di fare quello che vuole. C'è una sorta di stato d'assedio», afferma mons. Riboldi, che, pur essendo lombardo, ha orgoglio di essere siciliano. Qui tutti tendono ad andare via, soprattutto i giovani che non vogliono sottostare alla camorra per avere un posto di lavoro, che talvolta costa dieci milioni, e invece sarebbe un loro diritto.

Con queste parole crude mons. Riboldi descrive la situazione, senza nascondere le responsabilità che porta la Chiesa per questo stato di assedio. Per esempio, la diocesi di Acerra è lasciata per dodici anni senza un vescovo residenziale ed i parroci, una cinquantina, si erano arrangiati limitandosi a gestire una religione che non intacca, anzi serve i potenti. Riboldi, però, vuole anche sottolineare le enormi difficoltà in cui ci si muove quando il tessuto sociale è fortemente inquinato. «Appena pochi giorni fa hanno ammazzato l'avvocato Mangiarulo, una persona onesta. E di fronte a questo ennesimo delitto — dice — nessuno ha protestato, neppure il Consiglio comunale». (L'amministrazione si regge su un monocolore do). «Ma mentre pronunciavo la mia omelia per condannare il ferreo e inimmisabile assassinio — riprende mons. Riboldi facendo intravedere una speranza — ho avvertito che la partecipazione quasi totale della gente di Acerra ai funerali del 30 ottobre significava già un grande e inequivocabile no alla violenza, anche se espresso in silenzio». E la conferma si è avuta quando i giovani, fra cui gli studenti del liceo scientifico, si sono riuniti in assemblea e, rompendo il silenzio dei funerali, hanno manifestato il

loro rifiuto a questo modo violento di vivere.

Nel documento approvato e diffuso nei giorni scorsi tra la popolazione, i giovani affermano: «Sentiamo il bisogno per noi e per ogni uomo di buona volontà di dire basta». Essi rifiutano e invitano a rifiutare le due strade, «di essere assoldati dalla camorra o di chiudersi nelle proprie case». A Giuliano, feudo dei cutoliani, a Grummo Levano, a Secondigliano, il movimento Pax Christi ha organizzato nei giorni scorsi marce contro la camorra con una larga partecipazione di giovani. Anche il vescovo di Avellino ha reso pubblica una lettera pastorale contro la camorra per dare seguito al documento dell'episcopato campano. Per oggi ad Ottaviano è in programma una grande manifestazione per dire, come spiega il manifesto, «no alla violenza, no alla camorra». All'appello degli studenti di Acerra hanno già risposto gli studenti delle scuole superiori di Formigliano, di Afragola, di Ottaviano e di tutta la zona vesuviana. Gli studenti hanno scritto anche a Pertini perché mandi un messaggio ed hanno invitato alla loro manifestazione di oggi ad Ottaviano il ministro della Pubblica Istruzione, il provveduto agli studi di Napoli, il prefetto, tutte le forze politiche democratiche, i sindacati.

Qualche cosa, quindi, si muove? «Sì» — risponde Riboldi — «ma questi giovani e tanti padri di famiglia disoccupati, come molte ragazze in cerca del primo impiego, hanno bisogno di vedere assicurata una prospettiva. La camorra e la mafia non si combattono solo con la polizia, ma prima di tutto tendendo le città vivibili. E come se volesse far sentire la sua voce ai di là della sua diocesi, mons. Riboldi prosegue: «La camorra è un problema di spazi della vita sociale lasciati scoperti dalla giustizia, che le strutture pubbliche ad ogni livello dovrebbero coprire con un programma ben preciso. La casa, il lavoro, i beni essenziali non possono rimanere promesse, ma devono essere certezze subitaneamente».

A questo punto mons. Riboldi parla — dice — nero. Ragazze di 12-14 anni che la mattina presto vengono prelevate per essere condotte in piccoli laboratori dove si fabbricano scarpe, blu jeans per condurre in un'auto, fra cui gli studenti che passano attraverso la camorra. «Sono ragazze che oltre a tutto abbandonano la scuola dell'obbligo, trascorrono l'intera giornata al lavoro, ascoltando musicchette di alcuni radio locali, e a sera tornano a casa. Quindi niente prevenzione, ma anche niente cultura, queste ragazze sottopagate sono l'esempio tipico dello sfruttamento in atto da tempo in questa vasta zona della Campania dominata dalla camorra». Dopo una pausa



Una immagine che si ripete da ormai molto tempo in Campania: a terra i corpi senza vita di due vittime della camorra

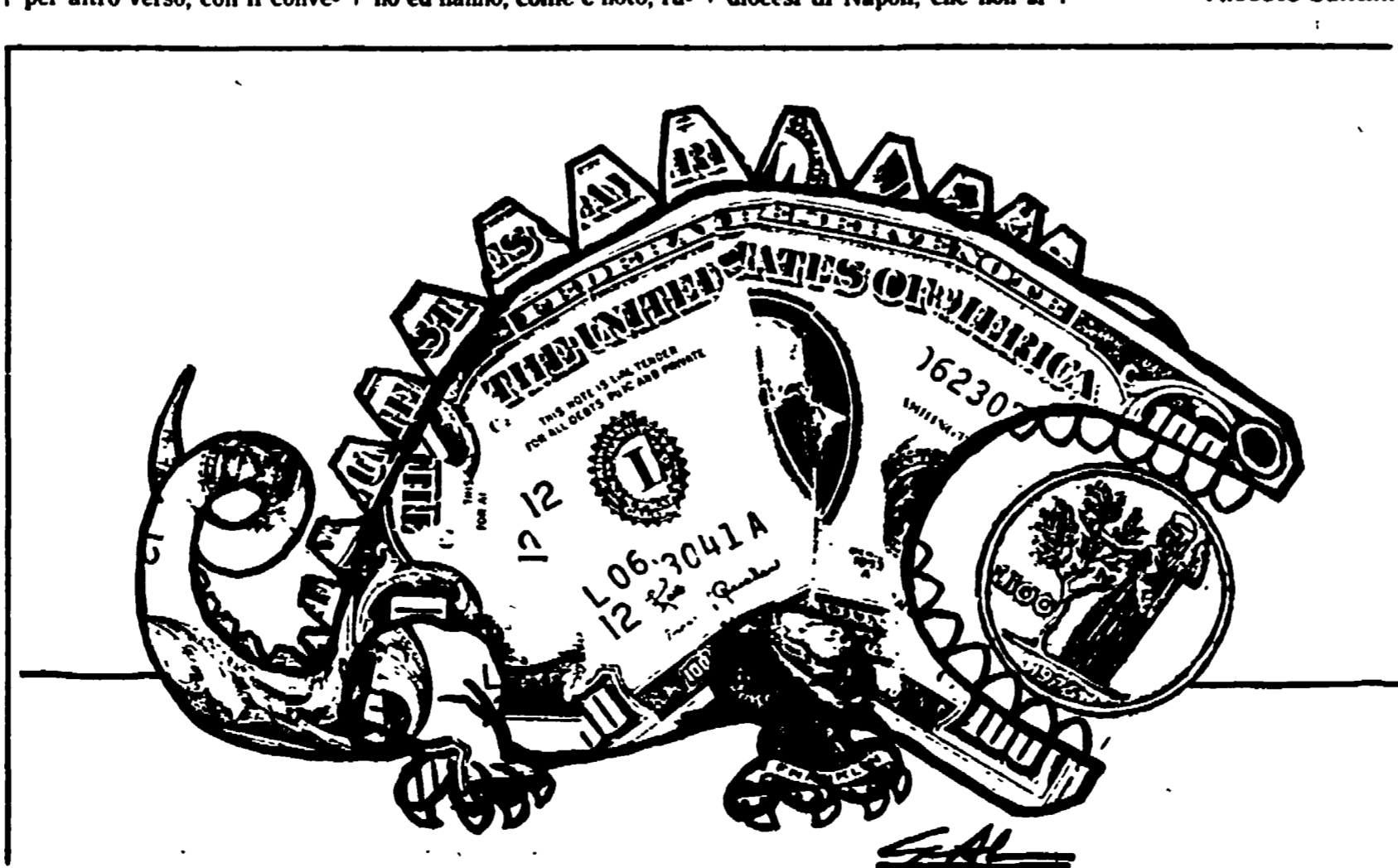
mons. Riboldi sembra rivolgersi alle autorità civili, che sanno; all'opinione pubblica, un interrogativo inquietante che si è posto come vescovo: se cioè denunciare questi fatti o tacere per prudenza. «Una volta fatta la denuncia si chiede — qual è l'alternativa per chi oggi è costretto a farsi sfruttare per lavorare?».

Su questi problemi i vescovi campani, come del resto quelli calabresi e siciliani, hanno avviato una riflessione. Chiedono a mons. Riboldi se non sarebbe utile che la Chiesa meridionale (vescovi, parroci, laici) si riunisse in una grande assemblea per dibattere questi problemi come si è fatto, per altro verso, con il convegno su «Evangelizzazione e promozione umana». Ciò contribuirebbe a far cadere l'immagine di una Chiesa rimasta per troppo tempo legata agli interessi delle classi dominanti e la presenterebbe come una forza morale di rinnovamento dell'episcopato campano non si ferma ad un'analisi del male, ma indica anche alle comunità le linee operative. Lo stesso titolo del messaggio dà il senso del contenuto «per amore del mio popolo non tacerò».

Queste ultime parole di mons. Riboldi sottintendono uno stimolo per altri vescovi e in primo luogo per quelli della diocesi di Napoli, che non si

sono ancora sintonizzati con questi nuovi orientamenti della Chiesa meridionale. Anticipati da tanti parroci e comunità di base, questi orientamenti sono ormai il punto di riferimento con cui vescovi, clero, ordini religiosi devono ora misurarsi per essere credibili. Lo stesso viaggio del Papa in Sicilia «sarà importante — osserva mons. Riboldi — non tanto per quello che dirà sulla mafia già da lui condannata lo scorso anno, ma soprattutto per indicazioni che darà per incoraggiare il card. Pappalardo e gli altri vescovi a proseguire sulla strada intrapresa».

Anticosti Santini





Uccidono orsi e cervi e intanto la legge sui parchi attende ancora

ROMA — Brutto incidente per il ministro dell'Agricoltura, il dc Giuseppe Bartolomei. Dopo aver promesso il più pronto intervento per la discussione della legge per i parchi naturali (e spero che l'avremo al massimo entro Natale) ha detto che ieri mattina la sede del ministero dove era in corso la presentazione del volume «Parchi e riserve naturali in Italia», a cura del Touring Club e edito da Spadolini. Contestato — tra l'altro — dai deputati dipendenti e ricercatori del Parco Nazionale dell'Abbruzzo, il ministro si è, pochi minuti dopo, dimesso insieme con tutto il governo. Il volume, un bel volume, resta e speriamo che porti fortuna, come tutti hanno augurato, perché sia avviata in Italia una seria azione per la difesa dell'ambiente. «Parchi e riserve naturali» ha avuto un presentatore di grande valore, il professor Montalenti, presidente dell'Accademia dei Lincei il quale ha detto che il libro non vuole porre problemi, ma fornire dati e fatti. E Montalenti stesso ha poi fornito dati e fatti non certo rassicuranti. Ne basti uno per tutti: questa famosa legge è attesa da sette anni. Montalenti ha anche giustamente detto che l'interesse crescente del pubblico per la conservazione della natura. E non a caso erano tutti giovani i rappresentanti del Parco d'Abbruzzo che, fuori della sede del ministero, portavano al collo grossi cartelli con su le ultime mafiate di bruciatori e camion del parco. L'ultima vittima è un giovane ucciso con armi da fuoco a Villavallelonga lunedì scorso. Un'altra femmina adulta è stata ammazzata, tra Affidetto e Montorio, il 28 ottobre. L'altro ieri due bellissimi cervi sono stati uccisi sempre a Villavallelonga mentre si teneva un altro orso. In tredici mesi il Parco ha perduto dieci esemplari di pianigradi. Tanti quanti è possibile, al massimo, che se ne riproponga in un anno. Possiamo un bellissimo libro e delle perite cartie «ragionate» consolarci?



Chiusa a Piacenza centrale dell'ENEL perché inquinava

PIACENZA — La pretura di Piacenza ha ordinato il sequestro di una delle due centrali termoelettriche presenti in città: si tratta di un piccolo impianto dell'ENEL (110 megawatt di potenza) che, utilizzando nafta per la produzione di energia, provoca un tale inquinamento dell'aria da determinare l'intervento della magistratura. Il problema era stato sollevato in un esposto presentato da un cittadino lo scorso anno, allorché si verificò, nel periodo invernale un pericoloso aumento della concentrazione nell'aria di anidride solforosa, proveniente proprio dalle centrali termoelettriche. Per le pressioni del Comune l'ENEL convertì il combustibile da gasolio a gas metano (che non riversa residui tossici nell'atmosfera) nell'impianto maggiore, la «Piacenza Levante» e quello sottoposto a chiusura. Sotto inchiesta sono ora anche i cementifici situati in pieno centro cittadino, oppure i gas di scarico delle automobili nelle ore di massima concentrazione del traffico. La centrale Emilia infatti ha una struttura molto antiquata: fu costruita nel '53 dalla società Edison e perciò convertire il combustibile significa anche apportare notevoli cambiamenti alla struttura di tutto l'impianto. Intanto se si fosse provveduto, come del resto alcuni mesi fa era stato promesso dallo stesso presidente dell'ENEL, ad usare combustibile a basso contenuto di zolfo, probabilmente il provvedimento che oggi impedisce alla centrale di funzionare, non sarebbe stato eccesso e nel frattempo il carico inquinante sospeso nell'atmosfera della città si sarebbe senz'altro ridotto. La magistratura dovrà appurare se esistono responsabilità precise nel continuato funzionamento di questo impianto in senso contrario alle norme anti-inquinamento come denunciato dal comitato regionale anti-inquinamento.

Soldato di leva muore in un camion finito nel burrone

FERRARA — Un giovane soldato di leva è morto, altri sei sono feriti — due in modo assai grave — in un pauroso incidente stradale nel Ferrarese. Il camion, sul quale viaggiavano, è finito in una scarpata. Il gravissimo fatto è avvenuto ieri, verso le 16, sull'autostrada che collega Ferrara con il mare, all'altezza di San Giovanni d'Ostellato. Non si sa come l'autista del camion, un automezzo militare CP 70 del 4° gruppo del 121 Artiglieria contrerea della caserma Pozzuolo del Friuli, ha perduto il controllo della guida abbandonando e finendo in un fossato. Sul camion si trovavano otto militari: due in cabina e altri sei seduti nel cassone. La vittima è lo stesso conducente, un giovane di 19 anni, Davide Spagnolo di Santa Sofia d'Epuro in provincia di Cosenza. Immediatamente soccorso, veniva ricoverato all'Arcispedale Sant'Anna di Ferrara. Ma inutili sono state le cure dei sanitari: poco dopo il ricovero Davide Spagnolo è deceduto per trauma cranico e schiacciamento del torace. Altri due militari — come abbiamo detto — sono ricoverati in gravi condizioni, mentre quattro hanno riportato solo ferite lievi e uno è già stato dimesso. Sul luogo dell'incidente è intervenuta la polizia stradale. Sembra che a far perdere il controllo dell'automezzo al conducente sia stato il fondo visuale della strada e una forte foschia che imperversava sulla zona. Incidenti a mezzi militari, che utilizzano spesso la superstrada per raggiungere il poligono di tiro di Casaboretti, in provincia di Ravenna, non sono rari, ma non se ne erano mai riscontrati di mortali.

La deposizione del leader dc davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2

Andreotti: «È vero, chiesi aiuto a Gelli per i "desaparecidos"»

Un racconto durato molte ore - Dal «golpe» Borghese, alla «Rosa dei venti», alla strage dell'Italicus - Il ruolo svolto dalla loggia - La nascita del fascicolo etichettato come «M-Fo-Biali» - Il Sid spiava la Finanza e Leone

ROMA — Non c'è miglior cronista dell'on. Giulio Andreotti. Ascoltare la sua deposizione davanti alla Commissione d'inchiesta sulla P2 è stato — ieri — come ripercorrere, documenti alla mano, la storia del nostro paese degli ultimi anni. Una storia complessa, difficile, sanguinosa nella quale il Sid e tanti uomini dei servizi segreti hanno sempre avuto, purtroppo, una parte di primo piano. Andreotti è stato presidente del Consiglio e ministro in tutti i dicasteri: conosce tutti e tutto ed ha una memoria davvero prestigiosa. Dove la memoria non arriva, eccolo aiutarci con i documenti, le fotocopie, le minute di lettere e rapporti. La «sciarda» della nostra difficile vita politica e sociale, sembra non essere per uno dei più democristiani tra i democristiani, di difficile soluzione. Il leader dc ne esce sempre come un uomo di notevole arguzia e disponibilità. Al punto che anche quando non vuole rispondere con chiarezza alle domande più imbarazzanti, lo fa sempre con grande loquacità, dando l'impressione di voler spiegare ogni cosa pur riuscendo a mantenere segrete cose che ritiene non debbano uscire dal «palazzo».

che era vero; che spesso aveva ricevuto a Palazzo Chigi Licio Gelli e che si era intrattenuto a lungo con lui. «Per me», ha precisato l'ex presidente del Consiglio — Gelli rappresentava l'Ambasciata Argentina e in più era anche italiano. Mi pareva una occasione da non sprecare». È stato poi chiesto all'on. Andreotti, se avesse conosciuto Calvi. Anche in questo caso Andreotti ha risposto affermativamente prendendo d'averlo visto due volte a ricevimenti. Poi aveva ricevuto la moglie del banchiere, quando il capo dell'Ambrosiano era stato arrestato. «Le consigliai un buon avvocato — ha detto Andreotti — cosa che feci anche con lo stesso Calvi quando venne da me per ringraziarmi. Insieme a un discusso, ma non certo rassicurante, «Corriere» e io espressi la mia opinione che il quotidiano doveva rimanere un giornale di informazione e non in mano ai partiti, compreso il mio». Andreotti è stato interpellato anche su «OP» e il giornalista Mino Pecorelli. «Pecorelli era molto amico del generale dei carabinieri Mino ed era evidentemente in contatto con alcuni degli uomini dei servizi segreti. Ne ebbi la prova quando la rivista «OP» pubblicò addirittura alcuni miei appunti di un viaggio in Sardegna, appunti che a lungo sono negli archivi del ministero della difesa».

Su Mario Foligni e il «Nuovo partito popolare», Andreotti ha detto di non conoscere il personaggio. Comunque, quando i servizi lo avvertirono che quest'ultimo si stava recando a cercare aiuti per un nuovo partito e che voleva fare affari petroliferi, Andreotti ordinò una indagine più approfondita ed è così che nacque il «M-Fo-Biali». L'audizione è poi continuata su altri argomenti: la nomina del generale Giudice a comandante della Finanza, le operazioni di spionaggio del Sid nei confronti della stessa SDB, il servizio di riunioni negli USA di gruppi paramilitari, alcuni contatti con Umberto Ortolani per l'affare Eni-Petromin; i servizi che spiavano Leone al Quirinale e la P2 nella strage Italicus. Andreotti è stato ascoltato anche nel primo pomeriggio. Intanto si è saputo che il Procuratore di Milano Gresta ha avuto, l'altro giorno, un incontro di lavoro con Tina Anselmi e che domani, i magistrati milanesi inizieranno gli interrogatori di Carboni.

Wladimiro Settimelli

I dubbi su un'indagine dell'estate 1978

Individuata fin da 4 anni fa la «prigione» di Moro a Roma

Testimonianze al processo - Reazioni alle rivelazioni sulle intimidazioni di Kissinger

ROMA — Ventiquattrore dopo la clamorosa testimonianza di Corrado Guerzoni (fin dal '74 Kissinger intimò a Moro di cambiare politica), nell'aula della corte d'assise si è cambiato di nuovo argomento e ci si è imbattuti ancora in aspetti poco chiari della vicenda. Si riparla della «prigione» del presidente democristiano, che soltanto all'inizio di quest'anno è stata indicata ufficialmente dalla polizia nell'appartamento della brigatista Anna Laura Braghetti, a Roma in via Montecini. Dagli atti dell'istruttoria risulta che quel luogo nell'estate del '78 fu oggetto di una lunga e meticolosa indagine che però, stranamente, fu chiusa con un nulla di fatto. Ieri hanno testimoniato l'ex capo della DIGOS romana, Marino Spinella, e l'attuale dirigente, Anzuino Andreassi, che quattro anni fa seguiva alla DIGOS i servizi antiterrorismo. Entrambi hanno rivelato, sorprendentemente, di non essere stati mai interessati agli accertamenti sull'appartamento della Braghetti: l'indagine fu compiuta autonomamente dall'UCIGOS, l'ufficio investigativo del ministero dell'Interno.

Ma l'estate del '78 gli inquilmi dell'edificio di via Montecini ricevettero alcune telefonate di funzionari dell'UCIGOS, i quali chiedevano informazioni sul conto della Braghetti, a quel tempo ancora «pulita» sul piano giudiziario. Poi gli stessi inquilmi, nei due mesi successivi, furono avvicinati da due funzionari e da una funzionaria dello stesso ufficio del Viminale. Ci furono questi delle riunioni condominiali — assenti la Braghetti, naturalmente — per mettere assieme i sospetti sulla ragazza. Alla fine gli abitanti dell'edificio romano furono rassicurati: «Faremo una perquisizione». E ce n'era ben due, visto che molto tempo più tardi gli inquirenti hanno dovuto concludere che in quell'appartamento la Braghetti e Prospero Gallinari tennero prigioniero Aldo Moro.

Ma nell'estate del '78 la perquisizione non fu più fatta. L'indagine dell'UCIGOS, apparentemente, fu chiusa, senza che della cosa fosse interessata la DIGOS di Roma. Così la brigatista — fino a quel momento non clandestina — ebbe il tempo di andarsene facendo sparire ogni traccia e vendendo addirittura l'abitazione. Soltanto molto tempo dopo la Braghetti fu arrestata, cadendo in una retata dei carabinieri. La vicenda incruenta anche il giudice Imposimato, che condusse l'istruttoria Moro. Il magistrato, infatti, chiese formalmente all'UCIGOS di fargli conoscere i nomi dei funzionari che avevano svolto quell'indagine mancata, ma l'ufficio del Viminale non collaborò. L'avvocato di parte civile Tarantano, dunque, ieri ha sollevato l'esigenza di fare chiarezza su ogni circostanza che riguarda la «prigione» di Moro ed ha chiesto alla corte di chiamare a deporre il dottor De Francisci, capo dell'UCIGOS, e di individuare ed interrogare i funzionari che seguirono quell'indagine del '78. Durante l'interrogatorio dell'attuale capo della DIGOS, Andreassi, l'avvocato di parte civile Zupo ha posto alcune domande riguardanti il cosiddetto «pasticcio» di via Gradoli. In particolare, è stato chiesto al funzionario di polizia che indagò in questo fatto dopo che la DIGOS ricevette, nel giugno del '78, un rapporto dell'UCIGOS che segnalava in via Gradoli la presenza di un furgone «sospetto», già notato nella strada

Sergio Criscuoli

Arrestati a Genova sette presunti Br Stavano riorganizzando una «colonna»?

Dalla nostra redazione
GENOVA — Stavano probabilmente cercando di riorganizzare la colonna di Genova una volta che le Brigate rosse e per questo avevano raccolto un'accurata documentazione sulle fabbriche genovesi, l'Italsider in particolare. La nuova «colonna», però, è stata invece scoperta dai carabinieri ed assicurata alla giustizia. Fino a questo momento sono sette i presunti Br finiti in carcere in un'operazione incominciata il 3 novembre scorso e proseguita fino a ieri con gli ultimi arresti eseguiti in provincia di Padova dove i indagati si sono trasferiti non si sa ancora di preciso sulla base di quali elementi.

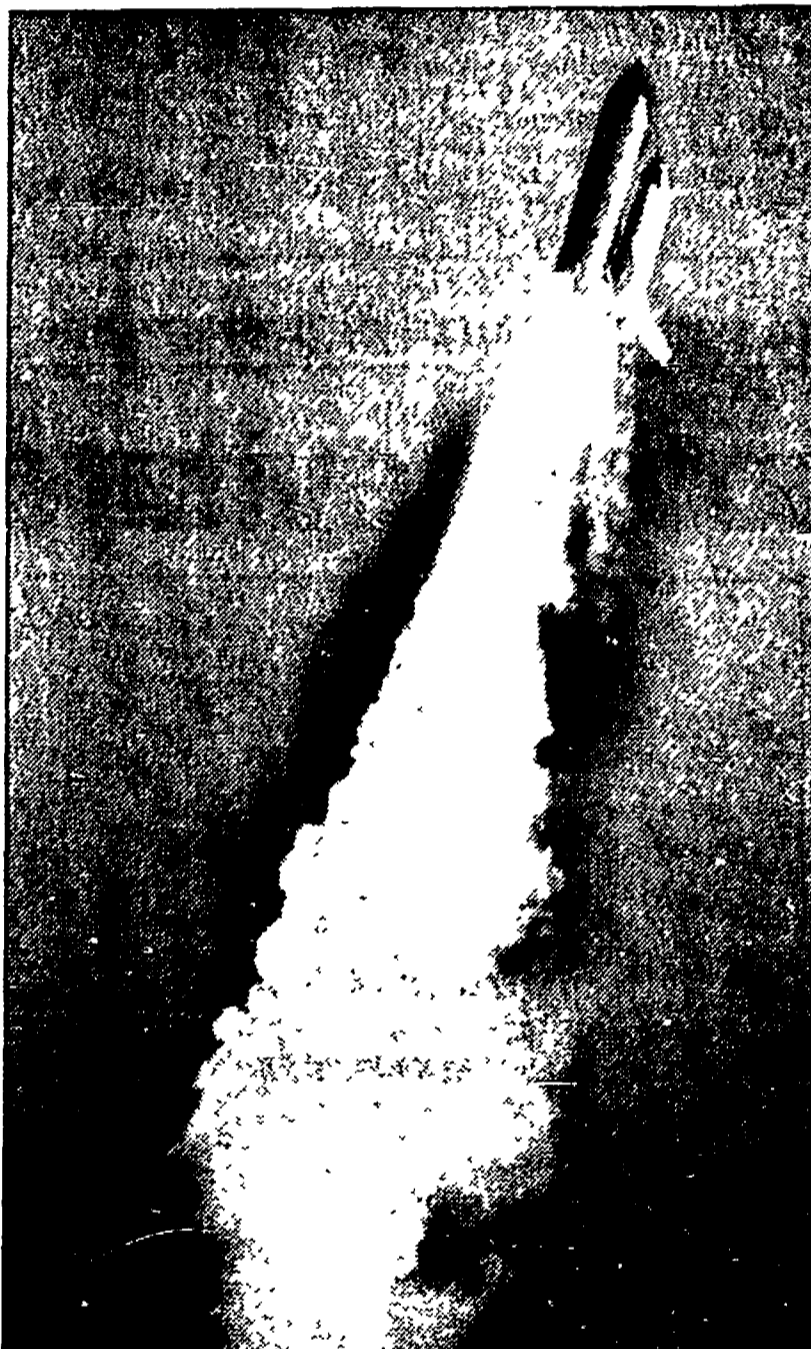
Ecco i nomi: Antonio Porcu, 26 anni, operaio dell'Italsider, Claudio Revello, 26 anni, assistente sociale, Gabriella Barisoni, 24 anni, studentessa universitaria, Roberto Guagliardi, 28 anni, fotografo. Inoltre a Padova, sono stati arrestati Emilio Vian, 33 anni, Alessandro Levorato, 32 anni, entrambi operai alla Breda e Gerardo Pasqualeto, 31 anni, operaio in un colorificio. Infine è stata arrestata anche Mirella Bozzo, 26 anni, iscritta al Pci nella sezione di Quinto. Nell'abitazione della Bozzo, dove è stato arrestato anche Revello, i carabinieri hanno infatti trovato una pistola residuo bellico non denunciato. Per lei l'accusa è di detenzione abusiva di arma da guerra mentre non esiste alcuna prova, al momento, che la Bozzo abbia in qualche modo fatto parte delle Br.

L'operazione condotta dai carabinieri ha consentito anche di individuare un covo situato in via Salvagni, nei cuori della città, a poche decine di metri dal palazzo comunale. Qui si trova la base logistica scoperta a Davagna di Bargagli, nell'entroterra genovese — i carabinieri hanno sequestrato il materiale dell'organizzazione tra cui un mitra, tre pistole, munizioni, esplosivo, documentazioni delle Br, una macchina da scrivere e una serie di schedature riguardanti vari personaggi e gli stabilimenti genovesi dell'Italsider. Sembra infatti che la colonna stesse riorganizzando sulle ceneri delle brigate Italsider e degli Enit locali sgominate dai ripetuti «blitz» antiterrorismo venuti in città tra la fine del '79 e i primi mesi dell'80 quando oltre quaranta terroristi vennero arrestati e per i quali proprio oggi si svolge il processo in assise d'appello.

Max Mauceri

Vola felice lo Shuttle

Sempre più forte la concorrenza nello spazio



CAPE CANAVERAL — Lo Shuttle è partito dal Centro Spaziale Kennedy; qui a fianco un attimo prima della partenza

Gli astronauti sono partiti in maglietta di cotone - Il ruolo che può avere l'Europa

CAPE CANAVERAL — Alle 13.19, ora italiana, di ieri il ferry boat Terra-Cosmo-Terra, ossia lo «Shuttle Columbia», è stato regolarmente lanciato per la sua impresa commerciale. La permanenza nello spazio — la quinta — della navetta sarà di 5 giorni, 2 ore e 8 minuti. Columbia metterà in orbita due grossi satelliti per telecomunicazioni, uno dell'americana S.B.S. (Satellite Business System) e uno della Telesat canadese. Complessivamente girerà 81 volte attorno alla Terra alla quota di 296 km e atterrerà alla base di Edwards in California alle ore 20.25 italiane di martedì 16 novembre. A bordo ha 4 astronauti.



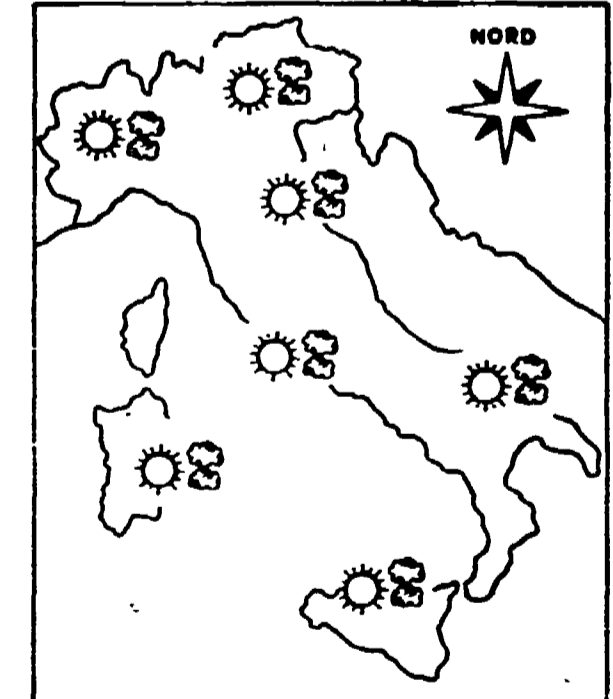
mergenti e di quelli già emersi da un pezzo. Ecco perché diventa centrale, per la vecchia Europa, avere un lanciatore, come si dice in gergo, che funzioni e che funzioni bene. Il razzo Ariane, che non può essere certamente paragonato allo Shuttle, diventa uno dei pochi strumenti europei. Importante soprattutto per l'Italia che nello spazio può e deve spendere una carta importante.

Mauro Montali

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	7 16
Verona	11 17
Torino	14 18
Venezia	11 16
Milano	10 15
Torino	4 17
Cuneo	7 13
Genova	13 17
Pracera	11 14
Alghero	14 16
Roma U.	10 20
Roma F.	11 22
Campob.	10 13
Bari	11 18
Napoli	10 21
Potenza	9 14
Lecca	15 20
Raggio C.	13 21
Messina	18 20
Palermo	17 20
Catania	17 22
Alghero	12 21
Cagliari	14 18



IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. Le schiarite saranno più ampie e più frequenti sul settore nord-occidentale e sulla fascia tirrenica mentre l'attività nuvolosa sarà più frequente e più consistente sulle regioni nord-orientali e sulle fasce adriatiche. Sull'Italia meridionale addensamenti nuvolosi irregolari a tratti accentuati ed associati a piogge anche di tipo temporalesco. Formazioni di nebbia in estensione ed accentuazione sulla pianura padana e sulle vallate minori dell'Italia centrale; la visibilità si riduce particolarmente durante le ore più fredde.

VITE D'ORO
GRAPPA
FRIULANA

Esplode la crisi del giornale diretto da Zatterin

«Scippato» della sua rubrica anche Masina si dimette dal TG2

Ha saputo dalla stampa che non lavora più a «Spazio 7», trasmissione del giovedì sera - «Neanche un cenno di preavviso»



Ettore Masina

ROMA — «Lascia anche Ettore Masina, uno dei personaggi più attivi del TG2, tra i protagonisti della stagione breve ma felice che, a ridosso della riforma, portò una ventata di rinnovamento nell'informazione radiotelevisiva. Masina ha scoperto ieri mattina, leggendo i giornali, che la rubrica «Spazio 7», della quale è stato ideatore e curatore per due anni, sino alla sospensione dell'aprile scorso, è tornata sul video da ieri sera: ma senza di lui e senza che nessuno gli desse notizia e spiegazione della sua esclusione. Nel tardo mattino di ieri Ettore Masina si è recato in viale Mazzini e ha consegnato al direttore generale, Biagio Agnes, la lettera di dimissioni dal TG2 con la richiesta di essere assegnato ad altro incarico; così come due giorni prima aveva fatto Emmanuele Rocco.

«Il gesto e la vicenda di Ettore Masina non lasciano più dubbi: al TG2 c'è una situazione insostenibile, è stato raggiunto il livello di guardia. Ciò pone i vertici dell'azienda di fronte a responsabilità non più eludibili, considerando anche che il TG2 è, in questo momento, soltanto il punto più acuto di una crisi che investe l'intera informazione radiotelevisiva. Sono in corso contatti in RAI a livello di massima dirigenza perché è evidente che i casi di Emmanuele Rocco ed Ettore Masina non potranno essere riassorbiti come incidenti di percorso o eventi circoscritti ai due giornalisti in questione. Il PCI ha già posto il problema all'attenzione della commissione parlamentare di vigilanza sottolineando le reali dimensioni: è ancora insoluto — anzi si aggrava — il problema complessivo di come la RAI fa informazione, di come rispetta il pluralismo e la libertà dei suoi giornalisti. E di ciò mercoledì l'ufficio di presidenza della Commissione discuterà con Zavoli

ed Agnes. Nella lettera al direttore generale Ettore Masina racconta come, già ieri, ricevette telefonate da gente che lo ritiene ancora responsabile di «Spazio 7» assieme a Paolo Meucci. Debbo apprendere, invece, dai giornali — scrive Masina — che sono stato defenestrato senza poterne conoscere neanche i motivi. Anche la mia emarginazione mi appare come la riprova della brutalità con la quale la direzione Zatterin agisce verso i giornalisti del TG2 che non mostrano di condividere le sue scelte politiche di parte; ed è una risposta inequivocabile alla richiesta avanzata un mese fa dall'assemblea del TG2, di rilanciare la testata utilizzando tutto il patrimonio professionale.

Di questo patrimonio — aggiunge Masina — credo di far parte a buon diritto: ho fatto prima con Fiori, poi con Ravello — la rubrica «Gulliver» che ha avuto punte di 10 milioni di spettatori; poi ho curato per due anni «Spazio 7». Puoi verificare anche — dice rivolgendosi ad Agnes — con quanta ocularità sono stati spesi i soldi a disposizione delle rubriche alle quali ho lavorato. Ora, di fronte alla mia estromissione, non mi resta che chiederti un diverso incarico e richiamare la tua attenzione su quanto sta avvenendo nei miei confronti e di tutti altri colleghi, colpiti da analoghe forme di emarginazione.

Ettore Masina, esponente di quel diffuso e composito movimento cattolico impegnato nelle grandi battaglie civili e sociali, è in RAI da 15 anni. Nel 1974 subì un lungo esilio dal video per essersi espresso a favore del referendum sul divorzio. Dopo la riforma optò per il TG2 di Andrea Barbato. È stato il primo conduttore della edizione delle 13 del TG2, poi passò a «Gulliver».

Antonio Lollo

Al Senato, dopo pesanti attacchi alla legge

La DC ci ripensa, forse la riforma della scuola sarà approvata presto

Alla commissione Pubblica Istruzione non è stato presentato nessun emendamento, neppure da parte dei parlamentari della DC

ROMA — La Commissione Pubblica Istruzione del Senato ha concluso la discussione generale sul disegno di legge di riforma della scuola media superiore, già approvato alla Camera.

Crisi di governo permettendo, dalla prossima settimana inizierà l'esame degli articoli e degli eventuali emendamenti. Sino a questo momento nessun gruppo, nemmeno la Dc che ne aveva annunciati non pochi, ha presentato proposte di modifica, segno che si sta profilando la possibilità di una rapida approvazione.

Gli ultimi interventi dei senatori del gruppo democristiano (Giorgio Spittella, Learco Saporo e Alessandro Faedo) hanno e le considerazioni dimostrate da una ventata di giovani, donne, intellettuali, docenti universitari, dirigenti politici e sindacali, che hanno seguito con attenzione la presentazione-dibattito (in prima assoluta) della raccolta di scritti intitolata: «Morte di un generale». Contiene testimonianze di undici fra giornalisti e studiosi italiani che hanno avuto modo di vivere professionalmente questi «anni di piombo» siciliani culminati nell'omicidio Dalla Chiesa. Alcuni di loro erano presenti: Pino Arlacchi, Nicola Cattedra, Giuliana Saladino, Corrado Stajano. Sono intervenuti anche rappresentanti del mondo della scuola siciliana: Antonio Guttita, preside della facoltà di Lettere di Palermo, Giuseppe Giarrizzo, preside della facoltà di Lettere di Catania, lo storico Francesco Benda, sacerdoti Francesco Stabile di Bagheria e Ennio Pintacuda.

Arrestato per corruzione l'ex direttore del carcere di Pisa

PISA — L'ex direttore del carcere Don Bosco di Pisa, l'ex comandante degli agenti di custodia e un brigadiere sono stati arrestati su ordine di cattura della procura della Repubblica di Pisa per concussione continuata, peculato e corruzione. Si tratta di Umberto Forte, attualmente direttore della casa circondariale di Forlì, del maresciallo Elio D'Angelo, ora in servizio al carcere di Torino, e del brigadiere Vincenzo Solaro, attualmente in pensione.

I magistrati pisani hanno emesso inoltre 14 comunicazioni giudiziarie nei confronti anche di alcuni dipendenti del carcere Don Bosco. I fatti loro addebitati risalgono a due anni fa. Secondo l'accusa l'ex direttore del carcere, l'ex comandante degli agenti di custodia e il brigadiere avrebbero costretto molti detenuti a pagare delle tangenti per avere in cambio dei benefici (introduzione di pacchi, di viveri, visite di familiari e così via). In carcere è finita anche una quarta persona. Si tratta del pregiudicato lucchese Orazio Scerri. Contro di lui l'accusa è di concorso in concussione continuata.

«Viareggio» e «Venezia» saranno le due nuove lotterie italiane

ROMA — Quando la Camera avrà approvato la proposta di legge votata dal Senato, l'Italia avrà due nuove lotterie. Oltre a quelle ormai tradizionali (Merano, Monza, Agnano, Italia), saranno, infatti, istituite le lotterie di Viareggio e di Venezia. In entrambi i casi, i proventi andranno a favore del Comune. Per Viareggio l'autorizzazione, prevista per il triennio 1983-85, è collegata con i corsi mascherati del famoso carnevale. Il comune devolerà gli utili alla valorizzazione e al potenziamento del carnevale stesso.

Per Venezia, con uguale durata, la lotteria sarà collegata alla Regata storica e i proventi dovranno essere destinati dal Comune ad opere di conservazione e restauro dei beni artistici e culturali della città. I biglietti della lotteria di Venezia potranno essere venduti anche all'estero.

Preso in Francia De Stefano capomafia di Reggio Calabria

PARIGI — Due boss mafiosi di Reggio Calabria sono stati arrestati in una villa di Antibes, sulla Costa azzurra, e incarcerati a Grasse in attesa di estradizione. Secondo quanto si è appreso dalla polizia giudiziaria, si tratta di Paolo De Stefano, 40 anni riconosciuto boss mafioso di Reggio contro il quale la magistratura italiana ha emesso mandato di cattura internazionale per traffico di stupefacenti, e della sua guardia del corpo, Antonio Canale, anch'egli di 40 anni, ricercato per rapina a mano armata e tentativo di omicidio volontario.

Dal 26 per tre giorni ad Arezzo convegno su P2 e poteri occulti

Si terrà a Roma, mercoledì 17 novembre, alle ore 11, presso la Sala Stampa della Direzione del Pci, la conferenza stampa di presentazione del convegno: «La vicenda della P2, poteri occulti e stato democratico che si terrà ad Arezzo il 26, 27 e 28 novembre. L'iniziativa sarà presentata dall'on. Pietro Ingrao, della direzione del Pci, dal prof. Luigi Berlinguer, dall'on. Giuseppe D'Alena, dal segretario della federazione di Arezzo, Italo Monacchini, da Giulio Quercini, segretario regionale del Pci toscano, dal prof. Marco Ramat e dall'on. prof. Stefano Rodotà.

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti alla seduta di oggi, venerdì 12, alle ore 18.

Ancora una volta miliardi di danni per mancanza di prevenzione

Il disastro si poteva evitare

La ferrovia Bologna-Milano K.O. per quattro mesi

I tecnici sono già al lavoro per riparare i danni gravissimi provocati dal Taro in piena - I treni aggireranno il nodo di Parma



CANALETTO — Una via della frazione di Finale Emilia allagata per lo straripamento del Panaro

PARMA — Fra la notte di lunedì e il pomeriggio di martedì il Taro in piena, nel tratto che va dalla montagna al Po, ha spazzato via due grandi ponti: quello, stradale, di Fornovo e quello, ferroviario, di Ponte Taro. Già nella notte di martedì, qualche ora prima del crollo, il traffico sulla linea Milano-Bologna era stato sospeso. Cominciava così, per decine di migliaia di viaggiatori, un disagio che con il passare delle ore si sarebbe ripresentato e ancora ieri, 48 ore dopo, le difficoltà nei collegamenti nord-sud erano ancora notevoli. I ritardi sono stati ridotti in un secondo momento, perché i treni fra Bologna e Milano sono stati costretti a deviare i loro percorsi. Inizialmente, però, i ritardi andavano da un minimo di 60 minuti ad un massimo di 120.

hanno chiesto al governo di finanziare il rinnovamento delle nostre strade ferrate ormai vecchie. Si è risposto prospettando un taglio ai fondi, parte dei quali è destinata al consolidamento di infrastrutture, ma si ricorra (e il nostro partito, mesi fa lo denunciò con forza) che dei 2 mila miliardi del piano-mappa si è persa notizia.

Il Panaro straripa, il Secchia no perché ha le «casse di espansione»

Da anni si chiedono anche per il fiume vicino Modena adeguate opere idrauliche

MODENA — «Questa alluvione si poteva evitare se le opere di difesa idraulica da decenni richieste dalla popolazione e dalle forze politiche e sociali locali fossero state rapidamente approvate. Sono di questo parere i tecnici del Magistrato del Po, del Genio civile, della Provincia e della Regione che da più di 48 ore stanno dirigendo le operazioni di soccorso e di difesa a Finale Emilia dove il fiume Panaro, nella notte di mercoledì ha rotto gli argini allagando tremila ettari di terreno agricolo, inondando centinaia di abitazioni e molte fabbriche del polo industriale che si trova alla periferia del paese.

essere eseguite con la tempestività necessaria. Per il fiume Secchia, il più pericoloso ma anche quello morfologicamente più adatto per eseguire la prima metà degli anni '70 un vasto movimento di lotta che aveva come obiettivo la sistemazione dei due fiumi. Furono compiuti studi e progetti che facevano perno essenzialmente sulle casse di espansione, due semplici opere idrauliche da costruire all'altezza della città. Era stato infatti calcolato che, se il Secchia avesse rotto in destra, cioè verso la città, il centro storico sarebbe stato sommerso da tre metri d'acqua perché si trova molti metri al di sotto del livello di piena del fiume.

A due anni dal sisma

Delegazione del Pci nelle zone terremotate il 13, 14 e 15 novembre

ROMA — Il prossimo 23 novembre saranno passati due anni dal terremoto che sconvolse tanta parte dell'Italia meridionale. La Direzione nazionale del Pci ha deciso di svolgere, il 13, 14 e 15 novembre, tre giorni di iniziative nelle zone colpite due anni fa dal sisma della Campania e della Basilicata. Una numerosa e autorevole delegazione — informata un comunicato stampa della Direzione — terrà manifestazioni, dibattiti, incontri con le popolazioni, le organizzazioni di massa, le autonomie locali, gli istituti universitari e di ricerca, gli operatori economici e tecnici.

Libri di base

- Collana diretta da Tullio De Mauro. Otto sezioni per ogni campo di interesse. Argomenti, problemi, realtà del mondo moderno.
1 Vittorio Silvestrini. Uso dell'energia solare.
2 Demetrio Neri. La libertà dell'uomo.
3 Tullio De Mauro. Guida all'uso delle parole.
4 Lionel Bellenger. Saper leggere.
5 Ruggiero Spesso. L'economia italiana dal dopoguerra a oggi.
6 Ivano Caporin. La televisione.
7 Emanuele Djalma Vitali. Guida all'alimentazione I. La nutrizione.
8 Emanuele Djalma Vitali. Guida all'alimentazione II. I cibi.
9 Massimo Ammanni. Handicap.
10 Giuliano Bellezza. La Comunità economica europea.
11 Luigi Cancrini. Tossicomanie.
12 Giuseppe Chiarante. La Democrazia cristiana.
13 Paolo Maghioni. Calamità naturali.
14 Mimmo Gaspari. L'industria della canzone.
15 Letizia Paolozzi. L'amore gli amori.
16 Roberto Fieschi. Dalla pietra al laser.
17 Alba Bugan. Vincenzo Caccaro. Come leggere i bilanci aziendali.
18 Andrea Fava. La rivoluzione elettronica.
19 Costantino Caldo. La Cina.
20 Lia Formigani. La scimmia e le stelle.
21 Claudio Paozza. La moneta.
22 Mario Lenzi. Il giornale.
23 Barbara Maj. Il mestiere dell'intellettuale.
24 Bianca M. Scarica. Il mondo dell'Islam.
25 Louis René Nougier. L'economia preistorica.
26 Lucio Lombardo Radice. L'infinito.
27 Pier Carlo Bontempe. La Germania federale.
28 Giancarlo Pinchera. Uso e risparmio dell'energia.
29 Claudia Mancini. La famiglia.
30 Giancarlo Benicuccio. Il gioco del calcio.
Formato tascabile, 4.000 lire.

Rinascita nel n. 42 da oggi nelle edicole
• Il lungo addio (editoriale di Luciano Barca)
• IL SINDACATO E LA CONSULTAZIONE OPERAIA
• E come potevamo tacere? (di Gerardo Chiaromonte)
• Democrazia bloccata: ipoteca sul sindacato (di Lina Tamburrino)
• La voce della grande fabbrica (a colloquio con un gruppo di delegati della Pirelli, di Marcello Vilar)
• La nuova frontiera urbana: il comunismo e le grandi città (intervista ad Adriano Sereni)
• Scioperi e servizi pubblici. Dopo le iniziative del prefetto e della magistratura contro tranvieri e medici (articoli di Luigi Cancrini e Luciano Ventura)
• L'inquietudine di Damasco (dal nostro inviato in Medio Oriente Massimo Loche)
• La tragedia dei «desaparecidos». Primo: fare giustizia (articoli di Marco Calamini e Manlio Macri)
• La politica americana dopo il voto: il compromesso reaganiano (articoli di Aniello Coppola e Leonardo Paggi)
• Politica e utopia dei modernisti (intervista con lo storico polacco Bronislaw Bazcko)
• La scomparsa di Edward H. Carr (di Sergio Bertolissi)

Universale arte e spettacolo
Carlo Lizzani
Il cinema italiano
Dalle origini agli anni ottanta
Filmografia completa di 70 registi italiani a cura di Roberto Chiti
La prima opera che tenta un'analisi dell'arte del film in Italia secondo un approccio marxista
Lire 13.500

ARGENTINA

90 mila «scomparsi» Appello dei familiari al convegno di Lima

Richiesto l'intervento di autorità internazionali - Il papa, nel suo viaggio dello scorso giugno, intervenne sulla Giunta

BUENOS AIRES - Giovanni Paolo II si è occupato delle persone scomparse per motivi politici durante la sua visita a Buenos Aires dello scorso giugno e, anzi, ha pregato i rappresentanti della Chiesa argentina di continuare a fare altrettanto. Lo ha dichiarato monsignor Ubaldo Calabresi, il nunzio apostolico, il quale ha anche detto di essere intervenuto ripetutamente presso il ministero dell'Interno nel tentativo di chiarire il mistero sulla sorte dei «desaparecidos».

Argoay, inoltre, alcuni deputati dell'opposizione hanno sollecitato notizie su 43 cittadini, «presunte vittime della repressione parallela all'azione terroristica in Argentina». Il governo tedesco è intervenuto nuovamente presso la giunta argentina per chiarire quale sia stata la sorte di 50 cittadini tedeschi sequestrati fra il 1975 e il 1978. Richiesta, questa di Bonn, analoga a quelle che sono giunte da parte dei governi francese, svedese, spagnolo e italiano.

A Lima, intanto, si è concluso un incontro di familiari di prigionieri e di scomparsi da tutti quei Paesi dell'America latina dove ci sono regimi militari. Sono 90 mila, dice il documento approvato al termine dei lavori, le persone scomparse in America latina durante gli ultimi anni. La maggior parte di loro è formata di dissidenti politici, studenti, operai, insegnanti, scienziati, ma ci sono anche centinaia di bambini, o portati via con i genitori, o nati in carcere. Alcuni sarebbero stati adottati da amici e parenti dei carnefici dei loro genitori.

Intanto dirigenti del Centro di studi sociali e legali dell'Argentina hanno chiesto ancora una volta l'intervento della magistratura per accertare l'esistenza di cadaveri non identificati nel cimitero di Lujan, cittadina a 65 chilometri dalla capitale, dove sorge il santuario della Vergine patrona. Lujan sarebbe il nono cimitero nel quale si trovano cadaveri di «desaparecidos» dopo le scoperte in quelli di Grand Bourg, La Plata, Claypole, Lomas De Zamora, Magdalena, Moron, Villegas e San Justo.

POLONIA

Le cifre ufficiali sulla giornata di mercoledì

Pesante bilancio degli scontri Ottocento i manifestanti fermati

Ventisette feriti ricoverati negli ospedali - A Wroclaw le proteste sono proseguite anche ieri - Sciopero alla «Delta-Hidral» e dimostrazione all'università - I commenti dei giornali sul «fallimento» dell'appello di Solidarnosc clandestina



VARSAVIA - Studenti universitari in corteo per le vie della città

Del nostro inviato
VARSAVIA - Il bilancio ufficiale delle manifestazioni e degli scontri di mercoledì in Polonia è di dieci feriti tra i manifestanti e diciassette tra le forze dell'ordine e di circa ottocento fermi. I feriti tra i manifestanti sono quelli ricoverati in ospedale. C'è da supporre che altri si siano fatti curare privatamente per non essere identificati. Ma la cifra più interessante è quella che riguarda i fermi, perché dalla sua suddivisione per località è possibile dedurre dove effettivamente si sono svolte le manifestazioni. Le località sono: Varsavia (300 fermi), Wroclaw (250), Cracovia, compresa la città satellite di Nova Huta (93), Legnica (60), Poznan (40), Lodz (28), regione mineraria di Walbrzyk (16).

religiose. Il quotidiano «Rzeczpospolita», organo del governo, ricordando l'anniversario, aveva lanciato un invito a respingere i tentativi di «profanarlo da parte di coloro che vorrebbero sfruttare per interessi estranei alla Polonia».

simo e della cattiva volontà, ma ha concluso affermando che «il 10 novembre ha provato che lo scontro non ha alcuna prospettiva».

Nuovi incidenti a Varsavia e a Cracovia

VARSAVIA - Scontri fra manifestanti e polizia, meno gravi di quelli di mercoledì, si sono verificati in serata a Varsavia e a Cracovia - riferisce l'ANSA - al termine delle messe per ricordare il 64° anniversario dell'indipendenza della Polonia. In entrambe le città la gente ha esultato per l'annuncio della prossima liberazione di Lech Walesa e ha poi formato dei cortei di migliaia di persone contro i quali la polizia è intervenuta con il lancio di candelotti lacrimogeni. A Varsavia nella cattedrale di San Giovanni è stato innalzato uno striscione con la scritta «Lech Walesa libero». A Danzica, dopo la messa nella cattedrale, un corteo di centinaia di persone si è recato a deporre fiori al monumento alle vittime del 1970; la polizia ha compiuto alcuni fermi.

«Trybuna Ludu», organo centrale del POUP, parla invece di «società indubbiamente divisa» che «in una sua parte non accetta pienamente le decisioni delle autorità». «Zycie Warszawy», il più diffuso quotidiano della capitale, commenta tra le cause della non riuscita dello sciopero «l'indifferenza, l'insicurezza, la paura e la stanchezza». «Cio» malgrado, il giornale giudica che l'unità con la quale l'appello allo sciopero è stato respinto «ha il significato di un importante atto politico» e che il quadro odierno «facilita il dialogo e l'intesa e porta in tutte le cose un po' di ottimismo».

In modo singolare, nessun giornale si pronuncia sul peso che può avere avuto sugli sviluppi della giornata di mercoledì l'atteggiamento della Chiesa cattolica schierata, nella sua ala gerarchica, a favore della pace, dell'ordine sociale e dell'ordine lavoro. Tutti ribadiscono invece il giudizio espresso nella conferenza stampa di mercoledì sera dal portavoce del governo Jerzy Urban che gli avvenimenti di mercoledì «avvicinano il giorno della revoca dello stato di guerra».

Romolo Caccavale

LIBANO

Attentato dinamitardo contro gli occupanti mentre Draper tratta il ritiro

Esplode a Tiro comando israeliano

Una carica di dinamite ha fatto saltare in aria il palazzo del governatore militare - Decine di morti e di feriti, la città isolata è rastrellata a mano a mano - L'inviato americano a Gerusalemme e a Beirut - «I colloqui saranno lunghi» - Begin a Washington

BEIRUT - Un attentato dinamitardo al più grave da quando dura l'occupazione israeliana del Libano, è stato compiuto ieri mattina a Tiro nel Sud del paese, contro il palazzo del governatore militare israeliano della zona. Erano le 8,45 di ieri mattina (ora italiana) quando una tremenda esplosione ha scosso la città, e si è visto il grande palazzo di otto piani, situato presso il campo palestinese di Al-Bass, crollare come un castello di carte, mentre un'alta colonna di fumo si levava dalle macerie. Secondo le notizie trasmesse poco dopo dalla radio falangista libanese, l'esplosione ha provocato «decine di morti e feriti». Più tardi è stato precisato che i morti saranno una sessantina, fra cui numerosi soldati israeliani. La forza dello scoppio, causata secondo l'emittente falangista, da una macchina piena di tritolo fatta saltare in aria e il crollo dell'edificio, sarebbe stata moltiplicata dal fatto che al piano terreno del palazzo si trovava un deposito di munizioni. L'esplosione della macchina piena di tritolo avrebbe così agito come un detonatore, provocando una serie di esplosioni a catena, che avrebbero danneggiato tutti gli edifici nel raggio di cinquecento metri.

Tuttavia, ha aggiunto, «nessuna data o scadenza è stata fissata». I governi israeliano e libanese, ha detto ancora l'inviato americano, «sono determinati ad incontrarsi per raggiungere gli obiettivi». Draper è tornato nella giornata di ieri a Beirut, dove riferirà ai dirigenti libanesi le idee israeliane sul ritiro delle truppe dal Libano, e sulle ga-

ranzie che Israele chiede ai suoi confini. Nella mattinata di ieri, intanto, il premier israeliano Menahem Begin è partito per gli Stati Uniti, dove incontrerà Reagan il 19 novembre. Ma la prima parte del viaggio sarà dedicata ad incontri con le più potenti comunità ebraiche degli USA, a New York, Los Angeles e Dallas.

ANGOLA

Marines sud-africani sbarcano e sabotano

LUANDA - Un reparto di «marines» sud-africani è sbarcato nella provincia angolana di Namibe, compiendo diverse azioni di sabotaggio e, in particolare, distruggendo due ponti sul fiume Girau, su uno dei quali passa la ferrovia per la città di Mozamedes, mentre l'altro dà accesso alla Baia delle Tigri. L'annuncio è stato dato, ieri, dall'agenzia ufficiale angolana «ANGOP», precisando che tale azione è stata compiuta dai «marines» del regime razzista sud-africano lunedì scorso. Proprio ieri, 11 novembre, l'Angola ha celebrato il settimo anniversario della sua liberazione dal colonialismo portoghese e del raggiungimento dell'indipendenza nazionale.

Forze armate popolari di liberazione dell'Angola (FAPLA), che hanno impegnato in combattimento i suoi occupanti e li hanno costretti a fuggire. Effettuate le loro operazioni di sabotaggio, gli invasori hanno ripreso il mare; ma hanno dovuto ritirarsi precipitosamente per la reazione incontrata, lasciando sul terreno esplosivi, detonatori, mine anticarro di produzione sud-africana e statunitense. Uno dei due ponti che gli invasori hanno attaccato danneggiandone gravemente sette pilastri e rendendolo inagibile è lungo 324 metri. Si tratta del ponte ferroviario, su cui stava per transitare un treno con oltre mille passeggeri a bordo e diretto alla cittadina di Matala, che un soldato angolano è riuscito a far fermare soltanto all'ultimo momento. Un attimo di ritardo e il convoglio sarebbe stato investito dall'esplosione delle mine piazzate dai sabotatori sud-africani e precipitato nel fiume; la tragedia avrebbe avuto proporzioni tremende.

ALBANIA

Tirana vuole rafforzare i rapporti con l'Italia

TIRANA - Apertura albanese verso l'Italia. Nel corso di un discorso elettorale tenuto a Tirana, il primo segretario del CC del Partito del Lavoro d'Albania, Enver Hoxha, ha tenuto a sottolineare le «buone relazioni con il popolo italiano». «Non lo confondiamo - ha aggiunto - con i fascisti di Mussolini, che portarono morte e distruzione nel nostro paese». Quindi, parlando dei rapporti italo-albanesi, ha rilevato come «i regimi dei nostri paesi sono diversi, con leggi diverse e diverso sistema di vita. Nondimeno, abbiamo con l'Italia relazioni commerciali e culturali normali, relazioni che noi siamo pronti ad estendere sulla base del mutuo beneficio e senza interferire negli affari interni dei rispettivi paesi». Secondo il leader albanese, «se il governo italiano non attribuisce interesse a tali relazioni, esso può fare ciò che crede opportuno, ciò non ci riguarda. Nondimeno, noi riteniamo tali relazioni utili a entrambi i paesi».

Brevi

Nuovo programma economico in Svezia
STOCOLMA - Stimolare gli investimenti, combattere la disoccupazione: con questo obiettivo il nuovo governo socialdemocratico svedese ha annunciato il varo di un programma che prevede un aumento del carico fiscale, in particolare sugli utili societari, a spese pubbliche aggiuntive per sette miliardi di corone, pari a 1.400 miliardi di lire. Il programma, ha dichiarato il primo ministro Olof Palme, prevede che le società depositino il 20 per cento dei loro profitti in uno speciale fondo previdenziale nel quale verseranno complessivi per due anni. Prevede inoltre, l'aumento dei contributi assicurativi, inasprimenti delle imposte su alcuni beni voluttuari, contributi alle imprese per incentivare progetti di ricerca e sviluppo in campo energetico, iniziative per lo sviluppo dell'occupazione.

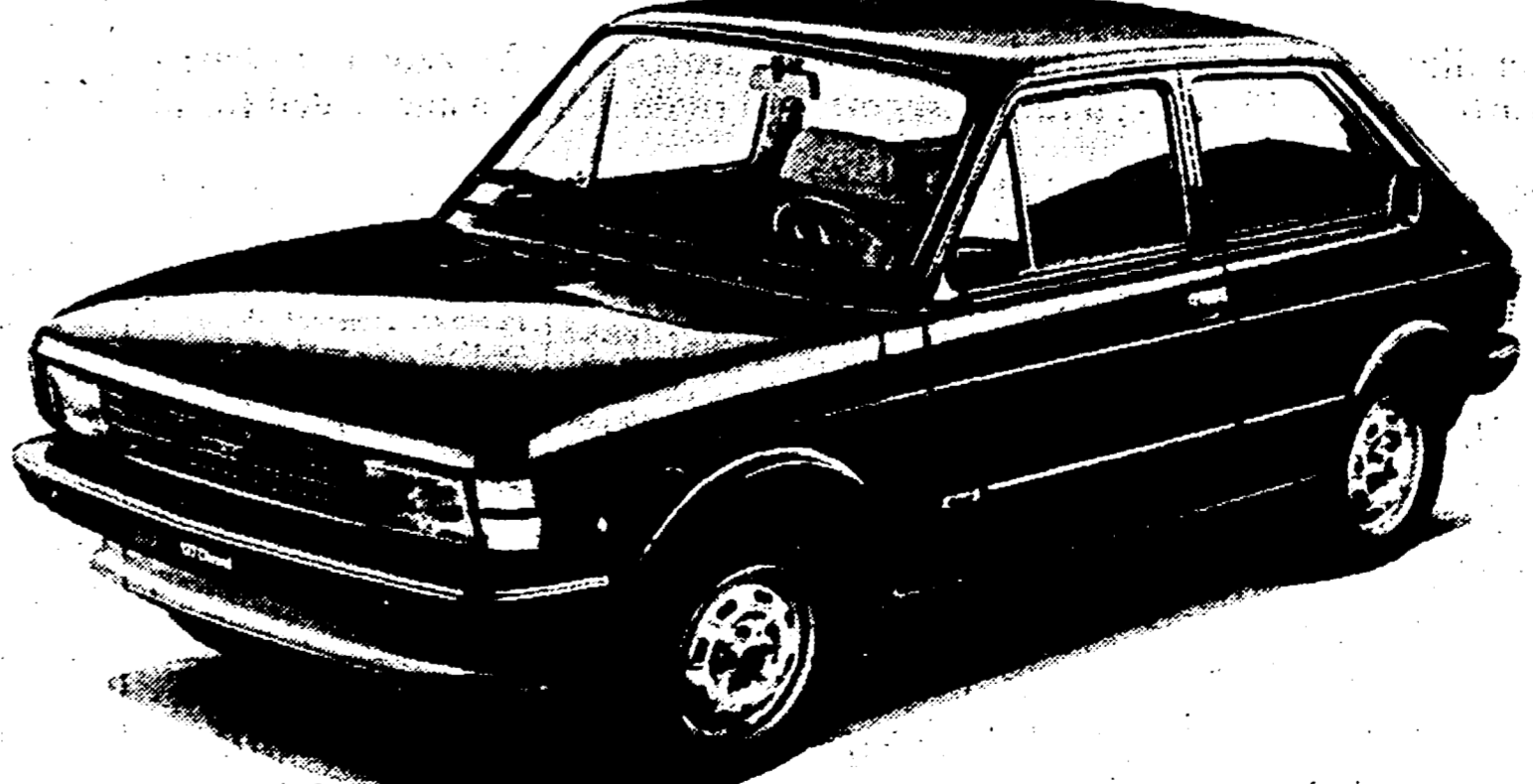
In Francia cambiano i capi dei servizi d'informazione
PARIGI - Il vice ammiraglio Pierre Lacoste e il prefetto Yves Bonnet sono i due nuovi responsabili nominati dal Consiglio dei ministri a capo dei servizi di spionaggio e di controspionaggio interno. Con queste nomine un militare torna a capo della «DGSE» e un prefetto torna a dirigere la «DST».

In mostra all'ONU foto delle strage di Beirut
NEW YORK - Sono quindici fotografie di uomini, donne, vecchi e bambini massacrati a settembre nei campi di Chatila e di Sabra. La mostra, allestita in una delle hall del Palazzo di Vetro dell'Onu, non ha per obiettivo la ricerca o l'attribuzione di responsabilità. All'ingresso una semplice didascalia: «Brutale massacro a Beirut, Libano, settembre 16-18. Le uccisioni iniziarono quando gruppi armati entrarono nei campi».

Distrette in Tanzania la produzione di caffè
NAROSBI - Un'epidemia, iniziata nel '74, ha distrutto 95 mila ettari, circa l'85 per cento, delle piantagioni di caffè della Tanzania. La perdita equivarrebbe a 3 milioni di dollari. La Tanzania è uno dei 10 Paesi più poveri del mondo.

Un'offerta che vale 300000 lire. Valida fino al 30 novembre.

127 DIESEL con il superbollo compreso nel prezzo* (e fai 20 km con un litro di gasolio)



Come sai la 127 Diesel è una delle macchine più richieste del mercato per le sue eccezionali qualità meccaniche, di affidabilità e di economia. Per il suo bassissimo consumo è infatti l'auto con cui costa meno andare in auto, convenienza resa oggi ancora più interessante con l'offerta del superbollo per un anno.

Prova anche tu la fantastica 127 Diesel!



*L'Organizzazione di vendita Fiat praticherà un abbuono di 300.000 lire, pari al costo del superbollo per un anno, all'atto d'acquisto di una 127 Diesel.

Due crisi ancora tutte aperte

Acciaio, la Cee insiste Timori per Cornigliano

Da Bruxelles voci allarmanti: si parla della chiusura del treno di laminazione dello stabilimento genovese - «È un assurdo, l'Italia sarebbe costretta a aumentare l'import»

ROMA — Quando, nemmeno una settimana fa, Italsider e FLM firmavano insieme un accordo sulla cassa integrazione tutto avrebbe fatto pensare che per la siderurgia s'annunziava un periodo di tregua, difficile quanto si vuole ma pur sempre tregua. Ma non è così. Le notizie allarmanti arrivano da Bruxelles e dalla Cee: si tratta di voci ufficiali ma che hanno tutta l'aria di riportare orientamenti ben precisi dei commissari della comunità che si occupano di acciaio. Davignon e gli altri da tempo vanno dicendo che la siderurgia italiana deve pagare un prezzo, ma adesso è qualcosa di più preciso. Il taglio dovrebbe avvenire su uno dei quattro laminatoi a banda larga che ci sono in Italia.

Delta in questo modo la cosa ha ancora del contornato generico ma stavolta nel mirino della Cee sembra di più proprio lo stabilimento Italsider di Cornigliano. Il nome di Cornigliano ufficialmente non l'ha fatto nessuno ma è evidente che i laminatoi da chiudere non possono certamente essere quelli dei modernissimi di Taranto (che in due producono ogni anno 8 milioni di tonnellate di nastro d'acciaio) né quello di Ba-

gnoli, che è in fase di costruzione e che comincerà ad operare a metà dell'anno prossimo: non resta allora che Cornigliano. Le notizie da Bruxelles sono state fredde e commentate dalla Finsider: la finanziaria IRI dell'acciaio ha messo l'accento sul fatto che dalla Cee non è arrivata nessuna richiesta ufficiale di tagli o chiusure. Comunque, dice la Finsider — se le dichiarazioni fatte risultassero vere sarebbero quanto mai inopportune e provocatorie. Nello stabilimento, tra i lavoratori, le voci sono rimbalzate senza suscitare particolare clamore. Di notizie come queste — dicono al consiglio di fabbrica — sono anni che ne ascoltiamo. La posizione dei delegati è chiara: abbiamo firmato un accordo proprio in questi giorni e per un impegno per finanziamenti di miliardi destinati all'ammmodernamento del treno di laminazione a caldo e vogliamo che siano rispettati. Proprio in questi ultimi due giorni, inoltre, a Cornigliano sindacato e azienda hanno contratto i modi della cassa integrazione e la FLM ha ottenuto che le sospensioni siano ridotte al minimo, con una rotazione particolar-

mente veloce in maniera tale che nessun operaio sia staccato dalla fabbrica per lunghi periodi. Le richieste della Cee appaiono, in ogni caso, incredibili. Si chiede all'Italia di tagliare la produzione di «coils» d'acciaio senza neppure tener conto del fatto che il nostro Paese è un importatore. Nel 1981 sono entrati in Italia «coils» per 1 milione e 470 mila tonnellate (in particolare 140 mila venivano dalla Francia e altre 294 mila dalla Germania) mentre le nostre esportazioni arrivavano solo a 354 mila tonnellate. Nei primi sette mesi dell'82 questa tendenza non si è invertita ed ormai sembra essersi accellerata visto che l'import è stato di 970 mila tonnellate e l'export di 240 mila. Chiudere il treno di laminazione di Cornigliano significherebbe, in altri termini, perdere un'altra fetta di mercato interno a favore di altri produttori stranieri. «Non è tollerabile» — è stato il giudizio del segretario FLM Conte — che dalle sedi comunitarie vengano fatte circolare notizie e allusioni che costituiscono delle vere e proprie bombe sociali e politiche e che per di più sono un assurdo tecnico ed economico.

Roberto Roscari

Per l'Enoxy ora si parla di «rottura»

ROMA — Per la chimica tutto è in alto mare: l'Occidental, il socio americano dell'Enoxy — l'abbiamo già scritto — ancora non firma l'accordo sottoscritto tra Eni e Montedison. Altre notizie affermano — più esplicitamente — che gli americani non hanno alcuna intenzione di allargare la loro presenza nel settore chimico (sarebbe infatti proprio l'Enoxy a prendere in mano e a gestire gli impianti petrolchimici ceduti dal «polo privato» in Italia. Alla Occidental hanno ben altri progetti su quale dovrà essere la futura attività dell'Enoxy: tra questi vi sarebbero nuovi investimenti per l'acquisto di miniere di carbone negli Stati Uniti e in alternativa l'acquisto di una quota azionaria della Cities Service, una società petrolifera americana che la Occidental ha recentemente comperato. Insomma, niente chimica e niente spese in Italia: di conseguenza niente accordo con la Montedison.

Chi ha seguito le vicende della stampa dell'emigrazione, incluso il colpevole disinteresse della Presidenza del Consiglio per l'applicazione di quegli articoli della legge di riforma dell'editoria nei quali si fissano i contributi per i giornali degli emigrati, può comprendere tutta la necessità di una associazione unitaria della stampa dell'emigrazione che si regga sui principi della democrazia, del pluralismo e dell'autonomia delle singole testate. Questa associazione deve poter usufruire dell'apporto di tutte le componenti di quella complessa realtà dei giornali e periodici che gli emigrati si sono dati con grandi sacrifici e dell'insieme del mondo democratico dell'emigrazione affinché i loro strumenti di informazione e formazione attorno ai problemi vecchi e nuovi dei lavoratori italiani all'estero possano essere giustamente e adeguatamente rappresentati presso la società nazionale nelle sue articolazioni istituzionali, culturali e politiche. Preparare questo appuntamento non è stato un lavoro facile. Decine di riunioni unite per chiarire gli orientamenti comuni e i punti di convergenza e preparare le pro-

EMIGRAZIONE

Oggi assemblea costitutiva a Roma

Stampa degli emigrati: una rinnovata e unitaria associazione

postate di ordine statutario e di indirizzo generale da sottoporre all'esame e all'approvazione dell'assemblea costitutiva. E non è mancato un continuo sforzo di collegamento e di corrispondenza con tutti i giornali dell'emigrazione. Questo lavoro, grazie alla correttezza e alla buona volontà di chi se n'è assunto il dovuto peso e la dovuta responsabilità, ha anche permesso di fare tesoro delle esperienze del passato, comprese quelle negative, e di individuare le posizioni di egemonia imposte alla vecchia Federazione Mondiale della Stampa dell'emigrazione sotto la lunga presidenza di quel Umberto Ortolani ricercato dalla magistratura italiana quale capo, insieme a Licio Gelli, della loggia P2. E ha anche permesso di valutare e approfondire il travagliato periodo di questa associazione denso di incompiutezze, di polemiche e di disaffezione personali, conclusosi con l'assurdo del suo peso politico-organizzativo e della sua ambizione di rappresentatività universale. Preparare questo appuntamento non è stato un lavoro facile. Decine di riunioni unite per chiarire gli orientamenti comuni e i punti di convergenza e preparare le pro-

democratica e pluralistica e quella visione unitaria dei più acuti e pressanti problemi della collettività italiana all'estero, che derivarono dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione. Si determinarono così forti controposizioni e nuove aggregazioni. Era ovvio che questo momento di divisione e di contrasti doveva essere superato per colmare le vecchie lacune e avviare un processo di ricomposizione unitaria, la quale, facendo capo all'articolazione dialettica, trovasse nell'unità nazionale espressa dalla Costituzione repubblicana e in una ristrutturazione democratica, pluralistica e di pieno rispetto e valorizzazione delle eventuali minoranze, i più sicuri punti di riferimento per dare ad una nuova e rinnovata associazione della stampa dell'emigrazione la possibilità di affermarsi e svilupparsi. La FILPE, da un lato, e la CISPE, nella sua propria specificità, hanno cercato, per questo obiettivo comune, di fare la loro parte. La prima vera verifica l'avremo con il svolgimento e le risultanze congressuali. L'assemblea costitutiva di Roma dirà se abbiamo visto giusto.

DINO PELLICCIA

Tutto il Friuli-Venezia Giulia è sceso in piazza per il lavoro

Due cortei nel centro di Trieste - Hanno chiuso importanti fabbriche - Il «colpo» delle restrizioni jugoslave - Persi in 5 anni 10 mila occupati nelle province di Gorizia e Trieste

Brevi

I bancari sospendono gli scioperi
Roma — nella vertenza dei lavoratori bancari forse si apre uno spiraglio. Dopo l'incontro tra il sottosegretario Costa, l'Assisindato e i sindacati di categoria è stato deciso di sospendere gli scioperi. Da stamane, dunque, le banche torneranno ad essere aperte normalmente dopo che è stato dato l'annuncio della ripresa della trattativa che avverrà lunedì prossimo presso l'Assisindato.

Colombo ripete il suo «no» a Di Donna
ROMA — «Allo stato attuale non ho espresso alcun accordo per l'ingresso nella Giunta dell'Eni del dottor Leonardo Di Donna: questa la dichiarazione diffusa ieri da Umberto Colombo, a Bruxelles, dove il neopresidente dell'Eni si trova in questi giorni. La precisazione è giunta dopo che nel pomeriggio s'erano trovati in un diverso atteggiamento di Colombo.

In 10 anni 400 miliardi di credito al commercio
Roma — Convegno ieri a Roma nella sede del Cnel della Federconfidi e dell'Iscom (Istituto per i studi del settore). Nel convegno è stato proposto l'allargamento della attività da parte dei 74 organismi che operano nel sistema dei conti (consorzi e le cooperative di garanzia) anche a operazioni a medio termine. Questo sistema di autofinanziamento, che ha fornito in questi anni una erogazione di crediti di oltre 400 miliardi superiore a quella delle Regioni (11 miliardi) e a quello dello stesso Stato (250 miliardi).

Fibre ottiche per telecomunicazioni FF-SS
Roma — I segnali del traffico ferroviario potranno essere dati da forti distacchi elettromagnetici. Questo sarà possibile con l'introduzione dei cavi a fibre ottiche. Un cavo sperimentale lungo 14 chilometri sarà installato nelle vicinanze di Roma.

La FAIB contro la sorveglianza dei prodotti petroliferi
ROMA — I benzinari della FAIB hanno tenuto ieri una giornata di protesta. Delegazioni si sono recate dai gruppi parlamentari e al ministero dell'Industria per chiedere un impegno per la soluzione della vertenza aperta con la compagnia petrolifera sul mercato nazionale. Oltre a questo, la FAIB ha fatto presente che il passaggio a sorveglianza ha creato molti inconvenienti, senza, peraltro, innescare una ripresa degli investimenti nel settore.

Dalla nostra redazione
TRIESTE — Sciopero generale ieri in tutto il Friuli-Venezia Giulia dei lavoratori dell'industria e del commercio, in difesa dell'occupazione e per una rapida chiusura delle vertenze contrattuali. L'astensione dal lavoro è stata di quattro ore a Trieste e di tutta la giornata nel resto della regione, a sottolineare l'impegno straordinario del movimento sindacale. Due grandi cortei hanno attraversato il capoluogo, portando fino in piazza Goldoni la protesta di oltre diecimila lavoratori. Per garantire il successo della manifestazione erano stati organizzati treni e pullman strutturali da tutti i maggiori centri industriali della regione. Sotto accusa sono le associazioni imprenditoriali, responsabili del lungo blocco dei contratti nazionali di lavoro e soprattutto il governo e la Giunta regionale, che assistono impassibili allo stitichio dell'occupazione nel Friuli-Venezia Giulia. In pochi anni sono alcune decine di migliaia i posti di lavoro persi, senza che governo e Regione sapessero realizzare una iniziativa concreta per la salvaguardia della struttura industriale.

Nelle sole province di Trieste e Gorizia in 5 anni si calcola che si siano perduti circa 10.000 posti di lavoro. Hanno chiuso importanti strutture produttive come la Dreher, la Vetrobal, il Cantiere Alto Adriatico. Sono in crisi, con massicci ricorsi alla cassa integrazione, il calzaturificio Bloch, la Orion, la Cartimano, la Grandi Motori; serie preoccupazioni si nutrono sull'avvenire della Terni (ex Italsider). Tutti i principali settori industriali sono dunque investiti dalla crisi, proprio mentre anche la rete commerciale accusa i colpi delle recenti misure restrittive decise dal governo jugoslavo.

La soluzione dei problemi aperti richiederebbe uno sforzo straordinario del governo e della giunta regionale, nell'ambito dei piani nazionali di sviluppo, per ampliare nel settore della siderurgia, dell'elettronica, della cantieristica navale. E proprio per questo sono tornati in piazza i lavoratori della regione. Per Venezia Giulia, in pochi anni sono alcune decine di migliaia i posti di lavoro persi, senza che governo e Regione sapessero realizzare una iniziativa concreta per la salvaguardia della struttura industriale.

Sospesi al prefetto di Torino: fate rispettare l'accordo Fiat
TORINO — I lavoratori Fiat in cassa integrazione, scesi ieri in piazza per manifestare, si sono rivolti al prefetto di Torino per chiedere il rispetto degli accordi firmati dall'azienda e dal sindacato, accordi che prevedevano il rientro in fabbrica tra giugno e ottobre dell'82 di 300 cassintegrati e in successive scadenze, fino all'83, il ritorno al lavoro di tutti gli altri sospesi. Una delegazione del coordinamento cassintegrati, che fa capo alla FLM, ha consegnato al prefetto una petizione con diecimila firme con la quale, oltre al rispetto degli accordi Fiat-sindacati, si chiede che non vengano operate modifiche alla cassa integrazione, cioè la riduzione del 10 per cento del salario dei lavoratori in cassa integrazione, ogni tre mesi, e la durata di 36 mesi del provvedimento.

La petizione propone, invece, che la durata della cassa integrazione sia legata ad un accordo sindacato-imprenditori sui processi di ristrutturazione delle aziende. Intanto alla pretura di Chivasso 100 operai della Lancia in cassa integrazione a zero ore hanno presentato un primo ricorso nel quale viene contestato il provvedimento aziendale.

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC	11/11/82	10/11/82
Dollaro USA	1488	1476,75
Dollaro canadese	1216,675	1212
Marco tedesco	574,03	574,23
Scellino austriaco	928,31	927,74
Franco belga	29,877	29,629
Franco francese	203,275	203,28
Sterlina inglese	242,80	242,125
Sterlina irlandese	1956,00	1956,50
Corona danese	163,865	163,89
Corona norvegese	203,68	203,395
Corona svedese	136,965	136,965
Franco svizzero	666,985	668,495
Scellino austriaco	81,923	81,923
Escudo portoghese	16,325	16,135
Yen giapponese	12,419	12,419
Yen giapponese	5,569	5,514
ECU	1350,30	1349,87
Oro fino per gr. (Milano)	19,600	19,800

Per l'acquisto dei DC-9/80 riserve e richieste di spiegazioni dei sindacati

ROMA — La decisione dell'Alitalia di acquistare trenta DC-9, serie 80, ha suscitato un «profondo riserbo» sia di merito che di sostanza, nelle organizzazioni sindacali. La prima osservazione, fondata, della Filt-Cgil, è che la compagnia di bandiera non si è confrontata, come previsto dagli accordi contrattuali, con i sindacati sulle conseguenze che il rinnovo della flotta potrà avere in termini di sviluppo, organizzazione del lavoro ed occupazione.

Il presidente dell'Alitalia, Nordio, in una conferenza stampa a Ginevra, in margine ai lavori dell'assemblea della Iata, ha dichiarato fra l'altro che l'acquisto dei trenta aerei DC-9/80 dalla Mc Donnell Douglas è stato determinato da una situazione favorevole irripetibile. Si riferiva evidentemente al fatto che la Douglas ritirerà dall'Alitalia tutti e 18 i trirattori Boeing 727 (l'ultimo non verrebbe nemmeno consegnato alla nostra compagnia di bandiera), dei DC-10, quattro DC-8 e, sembra, anche alcuni DC-9/30. Il rinnovo della flotta costerà circa 1.500 miliardi di lire, la differenza cioè fra l'usato e il nuovo. Nordio ha anche annunciato l'acquisto di una decina di aerei di «terzo livello», cioè per brevi tratte. La serie è caduta sull'ATR 42 (un aereo da 42-46 posti di produzione italo-francese: Aeritalia e Aerospaziale) e di voler acquistare altri aerei da 150 posti fra tre-quattro anni puntato, in questo caso, sull'Airbus 320 (per questo velivolo sono in corso trattative per una partecipazione italiana alla realizzazione).

Sulla scelta dei DC-9/80 fatta dall'Alitalia la Filt-Cgil, in assenza di informazioni più puntuali, pone una serie di interrogativi, sollecita un incontro urgente con il ministro delle PPSD. De Michelis e chiede una verifica politico-amministrativa, per l'acquisto di nuovi aerei? L'operazione nasconde un artificio di riequilibrio del bilancio Alitalia? Perché si acquista un aereo che non esistevano né previsioni, né convenienze, per l'acquisto di nuovi aerei? L'operazione è giustificata da un aumento di sportazione e che lo scorso anno, nonostante le prime avvisaglie di recessione, ha significato un attivo di mille miliardi di lire per la nostra bilancia commerciale.

Pier Giorgio Betti

Aria di crisi anche nel settore delle macchine agricole

Dal nostro inviato
BOLOGNA — I rappresentanti delle case costruttrici cercano di evitare le espressioni più crude, parlano di momento di incertezza, al più «maltessere» del mercato; e insistono sulla fiducia nella ripresa. Auguriamoci. Ma, al di là degli eufemismi, la situazione di una utile crisi si raccoglie in questa 13ª esposizione internazionale delle macchine agricole (vi sono presenti 1400 aziende di 27 paesi), è inquietante: l'unico settore della meccanizzazione agricola calano ombre di crisi.

Che le cose cominciarono ad andare male lo si era visto già nell'ultimo anno, quando dopo un lungo periodo di aumento favorevole o comunque non negativo, venne registrata una flessione del 17% nelle vendite in Italia. Sono i dati della federazione di bandiera, che all'insegna della speranza. Purtroppo, però, le cifre del 1982 non lasciano molto spazio all'ottimismo: probabilmente a fine anno si dovrà registrare un ulteriore calo del 18-19%. A fine luglio il calo per i trattori era del 16%, del 22% per motozappe e motocultivatori, del 19% per le mototracce. L'unico settore che si manteneva in crescita era la mototracce (più 2%), ed è noto che una rinvigorisce non fa primavera.

È sempre più arduo collocare macchine agricole nelle campagne italiane; ma anche nei paesi CEE e negli Stati Uniti. E non si sa davvero quando potranno venire a «maturazione» le grandi potenzialità del Terzo Mondo. Persino un gigante come la Fiat Trattori (prima in Europa col 14% del mercato), che ha presentato al Salone di Bologna quattro nuovi modelli di cingolati, è costretto a consolarsi in rapporto ai guai degli altri perché ha ridotto le vendite «solo» del 5%.

Sono gli effetti della spirale perversa che non viene spezzata: progressivo allargamento della forbice costituita in agricoltura, difficoltà o impossibilità di investire; e la crisi agricola si ritorce immediatamente sull'industria, colpendo un settore che lavora molto per l'esportazione e che lo scorso anno, nonostante le prime avvisaglie di recessione, ha significato un attivo di mille miliardi di lire per la nostra bilancia commerciale.

Dopo 10 anni la Regione Marche, in accordo con la Consulta, terrà nella prossima primavera la seconda Conferenza sull'emigrazione e l'immigrazione. Vogliamo però evitare — si è detto — la «passerella» burocratica che si verifica in tante occasioni e non vogliamo un appuntamento che passi sulla testa degli emigrati. È fondamentale, allora, che gli emigrati siano i protagonisti principali della Conferenza e della sua preparazione.

Qual è la situazione attuale? Si registrano migliaia di licenziamenti, di lavoratori sospesi dai processi produttivi, gravi di restringimento dei diritti civili conquistati attraverso le lotte degli anni scorsi. C'è anche una spinta al rientro imposta, sull'onda della crisi, da una graduale riduzione del contingente di immigrazione adottata dai vari Paesi. I dati di cui disponiamo sono inquietanti: negli ultimi 15 anni sono espatriati dalle Marche 52.600 persone e ne sono rimpatriati 62.530 con un saldo netto di 9.930 unità, di cui 7.500 con i Paesi europei. È una cifra, questa, destinata ad aumentare se non verranno assunti provvedimenti dal go-

Interventi del PCI in Parlamento

Dai compagni onn. Giadresco e Conte sono state rivolte interrogazioni rispettivamente al ministro degli Affari Esteri e al ministero per il Mezzogiorno e la Protezione Civile. Con la prima interrogazione si chiede un intervento al fine di far dare inizio ai diversi corsi scolastici per i figli degli emigrati in Olanda che, benché programmati, non sono stati ancora aperti. La seconda interrogazione tende a rimuovere la decisione negativa del ministero alla richiesta più volte avanzata da numerosi cittadini di Conza (Campania) attualmente emigrati in Belgio, per ottenere la disponibilità di prefabbricati monoblocco in sostituzione delle abitazioni distrutte dal terremoto.

La questione del persistere di incredibili ritardi da parte dell'INPS, nella definizione delle pratiche previdenziali in regime internazionale e nella corrispondenza delle pensioni dovute ai nostri lavoratori all'estero, è stata prospettata dagli onn. Migliorini, Zoppetti e Ramella in un'interrogazione rivolta ai ministri degli Affari Esteri e del Lavoro e della Previdenza Sociale.

Si prepara la Conferenza della Regione Marche

verno italiano nei confronti degli altri Paesi a tutela dei diritti dei lavoratori. Si tratta di costruire una politica dello sviluppo che consideri il problema dell'inserimento nel tessuto produttivo di questa massa di emigrati che preme sul mercato del lavoro. Nelle Marche la discussione sul piano di sviluppo economico regionale che stiamo avviando, a cui 75.000 oltre Oceano, in particolare nelle Americhe, è il 9% della popolazione complessiva. E sempre più forte il desiderio degli emigrati di riconquistare una propria identità culturale, di ristabilire un rapporto con la propria origine (per quelli della seconda e ter-

za generazione si tratta di stabilire un rapporto che non c'è mai stato). In questo senso l'iniziativa della Regione ha suscitato interesse, speranze e ha assicurato una presenza dello Stato italiano mai garantita dai governi italiani. Su questo piano c'è da scavare molto per andare oltre il puro e semplice finanziamento «assistenziale» per stabilire un rapporto organico, costante, profondo, fra il Comune, la Provincia, la Regione e i propri cittadini, al di là del fatto che si trovino in terra straniera.

Infine, la Conferenza dovrà esaminare il lavoro svolto in questi anni dalla Consulta regionale e l'efficacia — meno della legge vigente. Se sarà necessario, si dovrà andare anche ad un adeguamento della legislazione in materia di emigrazione dei compiti e della composizione della Consulta per l'emigrazione.

STELVIO ANTONINI

Craxi in Svizzera ha deluso gli emigrati

Nel quadro delle celebrazioni per il 90° del Partito, la Federazione del PSI in Svizzera ha organizzato a Basilea una manifestazione — valorizzata dalla presenza del segretario generale Bettino Craxi. Una significativa occasione per raccogliere la viva voce di uno dei massimi protagonisti della vita politica italiana, le indicazioni e le proposte di una importante forza della sinistra. Come comunisti e lavoratori emigrati possiamo scottare una certa delusione per l'intervento del compagno Craxi. Un breve e fugace accenno alla questione del voto all'estero, in cui è stata ribadita la già nota posizione dei socialisti: un sì di principio, legato tuttavia al rispetto di precise garanzie democratiche (significativo, al riguardo, il riferimento all'Argentina, il riconoscimento al Partito socialista svizzero per tutto l'aiuto portato a sostegno dei nostri connazionali, ma tutti gli altri problemi degli emigrati? I diritti dei nostri lavoratori in Svizzera e il difficile momento occupazionale; la necessità per il movimento operaio svizzero di ripensare una strategia unitaria che sappia chiamare i nostri lavoratori ad assumere un ruolo da protagonisti nella vi-

Il turismo ha ripreso a tirare (ma nel Sud rischia il collasso)

Convegno a Giardini Naxos dell'Assoturismo-Conferescenti - Nel Mezzogiorno bassa ricettività e strutture alberghiere di elevata categoria - Il ruolo della Casmez e dell'Insud

Dal nostro inviato
GIARDINI NAXOS (Catania)
L'82 può essere considerato l'anno della ripresa del turismo nel nostro paese? I dati sembrano confermarlo ma a far pensare l'ago del barometro al brutto sono le cifre provenienti dal Mezzogiorno. È bene ricordare che nell'80 e nell'81 il turismo ha registrato nel Sud una doppia flessione: delle presenze estere del 17% e delle presenze di turisti italiani del 2%. L'82 ha in parte riscattato questa vera e propria «debacle» ma l'aria che tira non sembra la più favorevole ad una rapida ripresa del settore.

Questo è il quadro preoccupato uscito dal convegno svoltosi in Sicilia a Giardini Naxos da parte dell'Assoturismo-Conferescenti (che ieri ha svolto anche il suo 3° congresso nazionale). Per quello che riguarda il Sud bastano solo poche cifre: secondo i dati forniti dal ministero del Turismo e dello Spettacolo la stagione turistica '82 ha significato circa 350 milioni di presenze (giornate di permanenza per ogni turista); 150 milioni delle quali sono arrivate solo dal turismo estero. Ma questo movimento turistico ricchezza ha creato? Secondo gli ultimi dati il settore turistico ha avuto un fatturato di circa 45 mila miliardi con un introito di valuta pregiata di quasi 11 mila.

Il Mezzogiorno ha contribuito al 20% delle presenze estere del 17% e delle presenze di turisti italiani del 2%. L'82 ha in parte riscattato questa vera e propria «debacle» ma l'aria che tira non sembra la più favorevole ad una rapida ripresa del settore.

Questo è il quadro preoccupato uscito dal convegno svoltosi in Sicilia a Giardini Naxos da parte dell'Assoturismo-Conferescenti (che ieri ha svolto anche il suo 3° congresso nazionale). Per quello che riguarda il Sud bastano solo poche cifre: secondo i dati forniti dal ministero del Turismo e dello Spettacolo la stagione turistica '82 ha significato circa 350 milioni di presenze (giornate di permanenza per ogni turista); 150 milioni delle quali sono arrivate solo dal turismo estero. Ma questo movimento turistico ricchezza ha creato? Secondo gli ultimi dati il settore turistico ha avuto un fatturato di circa 45 mila miliardi con un introito di valuta pregiata di quasi 11 mila.

Il Mezzogiorno ha contribuito al 20% delle presenze estere del 17% e delle presenze di turisti italiani del 2%. L'82 ha in parte riscattato questa vera e propria «debacle» ma l'aria che tira non sembra la più favorevole ad una rapida ripresa del settore.

Il Mezzogiorno ha contribuito al 20% delle presenze estere del 17% e delle presenze di turisti italiani del 2%. L'82 ha in parte riscattato questa vera e propria «debacle» ma l'aria che tira non sembra la più favorevole ad una rapida ripresa del settore.

In tutta questa girandola di miliardi quanto ha contribuito il Mezzogiorno? Il dato percentuale è scostante: solo il 20%, che in termini monetari vuol dire 2 mila miliardi di valuta pregiata e 8 mila miliardi di fatturato nonostante siano stati reintrodotti i buoni benzina per gli stranieri. Il dato più allarmante è senza dubbio l'offerta. Nel Mezzogiorno la ricettività è bassissima, il 20% del totale nazionale con gravi squilibri tra regione e regione e rivolta solo verso ceti sociali abbienti escludendo, così, la numerosa fascia del turismo popolare. Dal '67 al '76 le strutture medio-alte (prima e seconda categoria) sono aumentate fino al 60% del totale mentre nelle regioni del centro-nord a stento coprono il 25% della struttura turistica. Insomma il Sud è diventato un soggiorno d'élite. Ma chi ha contribuito a questa distorsione costruendo mega-strutture e alberghi di prima categoria? La manufatta mano di enti pubblici tra i quali la Cassa per il Mezzogiorno e l'Insud non tarda a venir fuori. (La Casmez ha erogato in questi anni oltre 400 miliardi di mutui partecipando alla costruzione di 2.300 strutture alberghiere). Elencati gli errori che cosa bisogna fare? Già nella relazione del presidente aggiunto della Conferescenti, Bianchi, come nel dibattito alcuni punti sono indicati con evidenza. Li ha sintetizzati nelle conclusioni del

Spettacoli Cultura



La stagione del Teatro Stabile di Torino apre col classico: «Antonio e Cleopatra» di Shakespeare. Eppure la regia di Mario Missiroli guarda un po' troppo al ventennio

Ma Antonio non era Mussolini

ANTONIO E CLEOPATRA di William Shakespeare. Traduzione di Masolino D'Amico. Adattamento e regia di Mario Missiroli. Scena di Mario Missiroli-Carlo Giuliano, costumi di Elena Mannini. Interpreti principali: Adolfo Celi, Anna Maria Guarnieri, Alfredo Pea, Glauco Onorato, Alessandro Esposito, Claudio Ferrara, Roberto Pescara, Gabriele Martini, Anna Zappalotti, Alberto Sorrentino, Pino Patti, Dorotea Ausenda. Musica di Benedetto Ghiglia. Torino, Teatro Stabile (Teatro Alfieri).

Dal nostro inviato
TORINO — Perché Antonio e Cleopatra? Forse il motivo immediato della scelta fatta dallo Stabile torinese sta nella esigenza di ritrovare un largo terreno di incontro con gli spettatori, dopo gli scacchi subiti, sotto tale profilo, nella scorsa stagione (soprattutto a causa del fallimento dell'Opera dello sghignazzo di Dario Fo). Shakespeare «chiama», e i protagonisti di questo lavoro della sua maturità



Adolfo Celi e Anna Maria Guarnieri nello spettacolo di Missiroli; a fianco: Shakespeare

hanno, da noi, una rinomanza proverbiale; accresciuta, se si vuole, dalle disinvoltate trascurazioni che, della loro vicenda, ha fornito il cinema di Hollywood. Una vaga aura hollywoodiana, o comunque cinematografica, si porta dietro Adolfo Celi; e la musica di Benedetto Ghiglia, da un canto, si atteggia come una «colonna sonora», ora sostenendo con impeto i momenti più romanzeschi (o romantici) dell'azione, ora ironicamente stralciandola, ove essa ripiega su toni e cadenze di commedia. Situato in una dimensione tutta mediterranea rimane, comunque, il cuore del dramma. E non per niente l'ampio praticabile ligneo, debolmente concavo e in lieve pendenza verso la ribalta, che costituisce l'impianto scenico (o affiancano, tre per lato, sei enormi colonne, mentre il fondale rappresenta il cielo dell'emisfero settentrionale, con tanto di costellazioni ben rilevate), reca disegnata sulla sua superficie la pianta dell'ex Mare Nostrum, e dei paesi riviera-

Per gli 80 anni del Petruzzelli Bari ha deciso: si trasforma in Broadway

ROMA — È sempre il discorso di Maometto e della Montagna. Uno sta lì, l'altra là, ma si sono incontrati qui, a Roma: il Teatro Petruzzelli di Bari, diciamo, con la stampa interessata alle vicende artistiche di questo glorioso teatro del Sud.

Tanto per incominciare, il teatro come ottant'anni (1903-1983), e nella sede romana della regione Puglia — veluti smeraldini, incorniciati da legno chiaro — lo «staff» del Petruzzelli ha annunciato, ieri, l'anniversario. Insieme al cartellone 1982-83, articolato in cinque momenti: Stagione lirica e concerti; Teatrodanza; Festivalcastello; Cinema al femminile; Iniziative collaterali. La stagione lirica (si inaugura a gennaio) comprende: «La forza del destino» (con la Montserrat Caballé); «La Traviata» (con Katia Ricciarelli); «Madame Butterfly» (con Raina Kabavanska); «Lucia di Lammermoor» e «L'italiana in Algeri». I concerti, affidati a voci liriche, ospitano intanto

Marilyn Horne e Luciano Pavarotti. Teatrodanza dà la spinta iniziale: la stagione si inaugura, infatti, il 16 novembre, con «Ain't Misbehavin'», un musical che presenta un programma centrato su Broadway. Seguono gli spettacoli del Grand Magic Circus, della compagnia di Carolyn Carlson, del Momix Dance Theatre, del Ballet du XX Siècle di Béjart, intramezzati dalla prosa («L'animazione buona di Sezuan», di Brecht, presentata dal Piccolo Teatro di Milano) e dalla presenza di Eduardo che presenta una rassegna di poesie napoletane (26, 27 e 28 novembre). Il Festivalcastello (1° luglio-30 agosto) comprende l'opera «Don Pasquale» di Donizetti, il cosiddetto «Progetto



Nando Gazzolo

La TV fa la storia a dispense: «Gli etruschi batteranno J.R.»

J.R. se la dovrà vedere con Giulio Cesare». Emanuela Milano, direttore della Rete 1 della Rai, si lascia prendere la mano dall'atmosfera patetica che si respira alla Curia, nei Fori imperiali, sceso fin qui dai piani alti di viale Mazzini per dire due parole in favore della trasmissione che si gira tra le vestigia romane. Il titolo? «La straordinaria storia dell'Italia. Le ambizioni? Quella di fare un monumento ai Bignami, un colossale delle enciclopedie di dispense, un fotomontaggio delle vicende d'Italia, con Cornelia, venerata madre dei Gracchi, nel suo impegno di cuoca, o Enrico Toti, con la nota stampella, alle prese col fascismo. Ci vorranno diversi anni per mandare in onda l'intera Storia: le prime «dispense» (nove), che si occupano dell'Italia dalle origini alle soglie dell'Impero, verranno trasmesse contro J.R. E la Rete 1 a guardare dal defile di autorità chiamate sul set per presentare l'operazione alla stampa, punta molto su un'operazione che — così come è stata descritta — desta molti sospetti. Il più grosso l'abbiamo anticipato: che anziché un serio «incontro» con la storia il malloppo televisivo sia piuttosto indirizzato ad assumere i caratteri di una trasmissione schematica, come certe iniziative editoriali assai dubbie ma di buona fortuna.

Milano però svela buoni propositi: la storia attraverso le date e gli avvenimenti, ma una ricerca del perché sono potuti accadere. certi fatti, studiando la società dei diversi periodi. «Vogliamo mostrare come si vivevano in un'epoca, cosa mangiavano, come si vestiva un soldato». Lodevoli intenti se non fossero accompagnati subito dopo da un grido d'allarme, questo sì storico: «Aiutate Giulio Cesare contro J.R. Etruschi contro i Terzani. Ma per far questo non va bene Magina, nonostante anche lui sia un po' demode?». Ma Milano continua: «È un'operazione coraggiosa, il tentativo di spiegare perché «buttiamo» la trasmissione storica in onda il martedì alle 21.30, incuranti degli indici di gradimento. Una collocazione è sempre difficile per la primata Rai, perché, tradizionalmente, questa seconda c'è il film. E sulle private, pure. Ma ora qualche cenno nei merito di questo progetto, per il quale già circolano forse troppe frasi solenni. Si tratta di un'ora di storia raccontata dagli specialisti, recati di volta in volta dello storico Filippo Coarelli, che indovina in studio, con l'aiuto di Nando Gazzolo, Gianni Piaz e Rossana Podestà. Un programma firmato da Mario Francini e Adriana Borgonovo, che si preoccupano di mixare gli interventi in studio (la prestigiosa Curia) con spezzoni di film, di riprese documentarie, di ricostruzioni scenografiche, cioè a dire della ricostruzione di «ambienti»: quali l'angolo del farmacista, della masseria, e via dicendo, di questo o quel secolo. Una curiosità: la «nominazione» di Coarelli è avvenuta dopo che Milano, guardando casualmente una trasmissione sulla francese Antenne 2, ha scoperto che era condotta da uno storico italiano: Coarelli, appunto. «E perché non dovrebbe venir da noi mi sono chiesto?». Speriamo che anche questa storia a dispense non risulti alla fine guidata dalla stessa improvvisazione.

Sara Memone

Silvia Garambois

Di scena Il Gruppo della Rocca ha allestito «La forza dell'abitudine» dell'autore austriaco che sembra dover diventare il «caso» dell'anno. Il testo valeva l'attesa, ma lo spettacolo ancora non c'è...

In Italia non c'è spazio per Bernhard?



Una scena dallo spettacolo del Gruppo della Rocca

LA FORZA DELL'ABITUDINE di Thomas Bernhard, traduzione di Umberto Gandini. Regia di Dino Desiata, con Bob Marchese, Giovanni Boni, Ireneo Petruzzelli. Sesto Fiorentino.

Nostro inviato
FIRENZE — C'era grande attesa per questa «prima» nazionale del Gruppo della Rocca, che dopo mesi di studi e di prove, ha finalmente allestito «La forza dell'abitudine» di Thomas Bernhard prodotta insieme al Comune di Sesto Fiorentino. Il convegno organizzato ai primi di ottobre per far conoscere al pubblico il nuovo autore austriaco non aveva infatti sancito perentoriamente la grandezza. E insieme aveva rassicurato sull'impegno del Gruppo a ricattare da questo testo «perfetto nella struttura e affascinante nella scrittura, teatralissimo nella sua filosofia»: ogni occasione possibile di divertimento e di gioco. La morbosa monomaniacalità di Bernhard, cupamente recalcitrante sui temi della morte, della vita come fardello, non voluta ma inevitabile, pareva promettere un gioco intellettuale intrigante e seducente. In un piccolo circo di provincia cinque esseri umani ripetono giorno dopo giorno i gesti che li fanno vivere. Il giocoliere gioca abilmente con i suoi piatti e con le illusioni di lacrime scritte internazionali. Il «pagliaccio ripete le sue imperterrite giravole. Il domatore, con un numero sempre più malinconico e affida ormai alla birra il compito di sostenerlo. La nipotina del direttore, infine, un po' servetta un po' furbesca, accetta di un «chi desidera la spenta troupe. Tutti sono tenuti insieme da Caribaldi, il tirannico direttore che la sera, finito lo spettacolo, la costringe a provare ossessivamente le ventidue anni ormai, il Quintetto della Trota, di Schubert. E lui che incarna (in una follia in cui tragedia e commedia si mescolano, o meglio, la commedia è tragedia). Il testo, che, sia possibile attribuire un senso alla propria esistenza: «Se per una volta soltanto per un'ora una volta soltanto riuscissi a portarmi a termine il Quintetto della Trota l'unica volta una musica perfetta». La prova fallisce ogni giorno, e ogni giorno deve essere ineluttabilmente ripresa: «Non vogliamo mai più tornare a fare un'altra volta l'Odiano il Quintetto della Trota! Eppure va suonato». Che la parabola sia simbolo della crisi della nostra cultura non è da escludere. Chiare, lineari, disperanti; che sia anche una perfetta macchina teatrale è più dubbio. Eppure la macchina non è ancora ben roduta; i meccanismi non rendono e si scardina del tutto. Ad apertura di sipario la scena è bella, con quell'angusto e suggestivo spaccato di carrozzone ingombro di strumenti e cinescopi. Non c'è spazio per musicisti, gli dialoghi (ma forse si tratta di monologhi giustapposti) rimbalzano cupamente sulle pareti che incombono. Il tragico alita tutto il tempo, il testo non riesce a prendere e cammina. La regia è come contratta: il soldo Caribaldi del bravissimo Bob Marchese non ce la fa, da solo, a condurre in porto la sua zattera. Nel secondo movimento questa affonda, nella lentezza di tempi che il pur bravo Giovanni Boni non riesce ad armonizzare e che il granitico Ireneo Petruzzelli si impegna per parte sua a scardinare del tutto con l'inopportuna foga di una recitazione ottusa. Nel terzo tempo (tutti in scena) con gli strumenti che finalmente prendono voce, eppure non riescono a farci, e non, con la farsa che ha ormai rotto gli argini e penetra negli anfratti, lo spettacolo riesce a prendere finalmente corpo, il testo illumina il suo senso, gli spazi serrano e soffocano i movimenti che prima non erano neppure tentati. Insomma, sia pur tardi, lo spettacolo si affaccia, la strada è ancora lunga. Certo, gli esperti ci dicono bella, e spiragli su quella grandezza fin ad allora velata; persino la pallida regia di Dino Desiata pare accarezzare colore. Certo è un po' tardi, ma c'è la speranza che, forse in futuro, quei tempi così elaborati, quei ritmi così luculenti, quell'inverosimiglianza corretta da un lungo rodaggio e che il caso Bernhard possa davvero espletare.

Il pericolo, che avvertiamo nel caso specifico di Antonio e Cleopatra, è di trovarci davanti uno Shakespeare «nostro contemporaneo» nel senso peggiore: abbassato, più che avvertito, all'epoca presente. Lo stesso protagonista maschile, fatta salva una certa, efficace corposità di insieme della prestazione di Celi, risulta ingallottito. Ma la difficoltà di riunire in una struttura coerente le sparse intuizioni interpretative si riflette ancor più nel personaggio di Cleopatra, che ora assume movenze stilizzate da teatro orientale (del lontano Oriente, Cina o Giappone), ora affetta maniere borghesi e civettuole, con qualche implicazione satirica nei confronti delle varie «dive» clementine, sullo schermo, nel ruolo della Regina d'Egitto. Ora acquista gli scatti, i sussulti, le insolenze di una moderna nevrosi da trauma sentimentale: ed è forse su tale ultimo versante che la Guarnieri rivela il meglio dal suo inquieto talento. Fissato nella «cifra» gellamente rituale di cui si è accennato prima, il Cesare Ottavio di Alfredo Pea non manca di rilievo. E Glauco Onorato, come Enoabro, riesce a esprimere nella fase culminante della storia, dopo un avvio abbastanza incerto, la gagliarda malinconia del soldato, partecipe solidale e distaccato delle imprese dei Grandi.

Ma, nel complesso, la compagnia denuncia fatiche e lacune, anche sensibili: si guardi allo scarso risalto della figura, così intensa sulla pagina, di Sesto Pompeo (l'attore è Claudio Ferrara). La sequenza del banchetto sulla sua nave consente a Missiroli di far oscillare, in una specie di autocitazione da precedenti spettacoli, la piattaforma a cerchio, che simboleggia il bastimento, con quanti vi si accolgono sopra: staccata, del resto, gli interpreti non sembrano in genere mai naccati dalla evidenza di rovinose cadute; anzi, la rappresentazione è abbastanza statica, quasi oratoriale, in più tratti, e un tantino estenuante per la sua lunghezza (tre ore e cinquanta minuti, alla prima torinese, inclusi due brevi intervalli). Il pubblico, nella schiacciante maggioranza, ha risposto alla fine, applauditissimo, con calore. Ma le scolaresche assiepate nella galleria, con la loro turbolenza, non agevolavano l'ascolto.

Aggeo Savioli

Programmi TV

Rete 1	12.30 COLLOQUI SULLA PREVENZIONE	20.05 SUONO IMMAGINE - di Edo Alivisati
	13.00 GLEULE ANTIANTENATI - Settimanale di archeologia	20.40 «CASTIVE» (Le favole russe) - Omaggio a Igor Stravinskij nel centenario della nascita. Balletto in un atto
	13.30 TELEGIORNALE	22.05 KASSEL, DOCUMENTA 7 - «Arte internazionale di Alfredo Di Laura 22.35 TG 3
	14.00 ILLUSIONI PERDUTE - da H. de Balzac. Regia di M. Cazeneuve	
	14.30 OGGI AL PARLAMENTO	
	14.40 IN DIRETTA CON I TGI Di Emilio Fede e Sandro Baldoni	
	15.00 VITA DEGLI ANIMALI - «Le cure parentali»	
	15.30 HAZEN - Telefim con Chad Everett e Arthur Hill (2° parte)	
	16.20 RICHI RICH - Cartone animato di Hanna e Barbera	
	16.45 DICK BANTON, AGENTE SPECIALE - Telefim con Tony Vogel	
	17.00 TGI - FLASH	
	17.50 NERO, CANE DI LEVA - Cartone animato	
	17.50 ADDIO MICCY - con Bill Travers. Regia di Jack Couffer	
	17.55 GLI ANTIENATI - Cartone animato di Hanna e Barbera	
	18.10 PANTERA ROSA - Cartone animato	
	18.25 INVITO ALLO SPORT - «La vedda»	
	18.50 HAPPY MAGIC - Con Fonze in «Happy days»	
	19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO	
	20.00 TELEGIORNALE	
	20.30 PING PONG - Confronto su problemi di attualità di Piero Badalozzi	
	21.20 LA NOTTE DEL DEMONIO - Film di Jacques Tourneur, con Dana Reynolds; 16.45 Cartoni animati; «Harlem contro Manhattan»; Telefim: «Lady Oscar»; Cartoni animati; 19.30 «Henry e Kips»; Telefim: 20 «Vita da strage»; Telefim; 20.30 «La Tosca»; Film di L. Minci con M. Vitti; L. Proietti; 22.30 «Poliziotto di quartiere»; Telefim; 23.30 Incontro di boxe.	
	22.25 LA NOTTE DEL DEMONIO - Film (2° parte)	
	23.00 A DOMANDA RISPONDE - Programma di Arrigo Levi (5 p.)	
	23.40 INCONTRI DELLA NOTTE	
	TGI - NOTTE	
Rete 2	12.30 MERIDIANA - PARLARE AL FEMMINILE di A. Bruno e C. Massa	
	13.00 TG2 - ORE TREDDICI	
	13.30 VISTI DA VICINI - Emilio Tadini, pittore di Renzo Bertoni	
	14.00 TANDEM - Due ore in diretta con Enza Sampò	
	16.00 LA CIVILTÀ DELLE CATEDRALI - «Il romanzo»	
	16.30 IL GARAGE - Con Renzo Palmer, Marina Fabbri. Segue Telefim	
	17.30 TG2 - FLASH	
	17.45 DAL PARLAMENTO	
	17.50 SERENO VARIABILE - Settimanale di turismo e tempo libero	
	18.40 TG2 SPORTSIA	
	18.50 CODICE ROSSO FUOCO - Telefim con Lorna Greene	
	19.45 TG2 - TELEGIORNALE	
	20.30 VERDI - «Il vecchio mago», sceneggiato con Ronald Pickup, Carla Fracci e Omero Antonutti. Regia di Renato Castellani	
	21.45 TG2 - DOSSIER - «Il documento della settimana di E. Mastrolustano	
	22.45 TG2 - STASERA	
	L'INDIZIO 5 INCHIESTE PER UN COMMISSARIO - «Il cliente senza nome» con Lino Trossi, Ida Di Benedetto. Regia di A. Camilleri	
	23.46 TG2 - STANOTTE	
Rete 3	17.20 LA DRAMMATICA STORIA DI SAMUEL BRUDO - Con Donna Weber, Susan Sidorov. Regia di Paul Verhoeven (2° parte)	
	18.00 L'ORECCHIOCCINO - Quasi un quotidiano tutto di musica	
	19.30 TG 3 - Intervallò con Gianni e Pinotto	
	19.35 SALERNO, CINEMA FESTIVAL Di Antonio Ciotti (2° parte)	

Scegli il tuo film

LA NOTTE DEL DEMONIO (Rete 1 ore 21,30) Jacques Tourneur, già autore nel 1942 del celebrato (e ricalcato) «Bacio della pantera», qui, ad oltre un decennio da quella prova magistrale, si cimenta con una vicenda classicamente horror. Storia di vaticini mortuari, pergamene funeste, mogli rapite, spiriti maligni e chi più ne ha più ne metta. PRETTY BABY (Canale 5 ore 22,00) Sotto la firma prestigiosa di Louis Malle (1978) questo film racconta con grande maestria come la storia con un po' morbosa di una dodicenne nata e cresciuta in una casa di appuntamenti è destinata anch'essa, nonostante la ancor tenera età, al mestiere materno. Un fotografo innamorato la fa vedere in moglie per sottrarla diciamo così al libero mercato. Si facevano qui le ambigue fortune cinematografiche della precoce Brooke Shields (che anche nella vita ha una madre che la «amministra» occultamente), mentre il protagonista maschile è il bravo Keith Carradine. Opera molto esteticamente ricercata che non sortisce effetti drammatici all'altezza di quelli formali. I TRE GIORNI DEL CONDOR (Rete 4 ore 21,30) L'americano Sydney Pollack servendosi di due attori fascinosi e consumati come Robert Redford e Faye Dunaway racconta una credibile e sanguinosa parabola spionistica. Il nostro «Condor» (agente della CIA dai compiti molto singolari e poco avventurosi, all'inizio) scappa per caso a un orribile massacro in cui muoiono atrocemente tutti i suoi colleghi d'ufficio. Costretto per salvarsi a cercare il bandolo della truce matassa, il nostro scoprirà che oltre a una CIA, c'è anche una contro-CIA e chissà quante altre organizzazioni spionistiche una contro l'altra armate. LA TOSCA (Italia 1 ore 20,30) La tragedia di Tosca volta in commedia tramite le ironiche arti di Monica Vitti e Luigi Proietti (il patriota Cavaradossi). Il regista, Luigi Magni, compie anche il miracolo di far cantare la Vitti, mentre a Proietti il versante musicale non è per niente nuovo. La vicenda: cantante ama patriota che perduto tiranno fa fuoculare per gelosia.

Rete 2: 27 gennaio, Verdi muore

Non è l'ultima puntata (Rete 2, ore 20,30) dello sceneggiato verdiano di Castellani: il maestro completa la stesura di Otello e, a 80 anni suonati compone anche il Falstaff. La sua vicenda musicale si ferma, mentre nella vita ha ancora da subire il dolore per la morte della sua Giuseppina (1897). Ormai stanco e deluso di tutto (Piero che la vita è la cosa più stupida e quel che è peggio, inutile), Verdi muore alla età di 88 anni, il 27 gennaio 1901. Salutiamo perciò stasera il dignitoso Ronald Pickup, Carla Fracci e tutti gli altri interpreti di questo discusso ma popolarissimo sceneggiato che ha diviso gli appassionati della lirica.

Radio

RADIO 1	GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.00, 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30, 10.00, 10.30, 11.00, 11.30, 12.00, 12.30, 13.00, 13.30, 14.00, 14.30, 15.00, 15.30, 16.00, 16.30, 17.00, 17.30, 18.00, 18.30, 19.00, 19.30, 20.00, 20.30, 21.00, 21.30, 22.00, 22.30, 23.00, 23.30, 24.00
RADIO 2	GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.00, 7.30, 8.00, 8.30, 9.00, 9.30, 10.00, 10.30, 11.00, 11.30, 12.00, 12.30, 13.00, 13.30, 14.00, 14.30, 15.00, 15.30, 16.00, 16.30, 17.00, 17.30, 18.00, 18.30, 19.00, 19.30, 20.00, 20.30, 21.00, 21.30, 22.00, 22.30, 23.00, 23.30, 24.00
RADIO 3	GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 8.05, 8.45, 9.25, 10.05, 10.45, 11.25, 12.05, 12.45, 13.25, 14.05, 14.45, 15.25, 16.05, 16.45, 17.25, 18.05, 18.45, 19.25, 20.05, 20.45, 21.25, 22.05, 22.45, 23.25, 24.05



Una foto del 1924 di Fitzgerald e Roma con la figlia Scottie; e a destra sua moglie Zelda

Seconda raccolta dei «racconti commerciali» del grande scrittore: furono «fabbricati» durante la Crisi solo per soldi. Ma con grande arte

Così Fitzgerald scrisse in dollari

Nel 1931, Francis Scott Fitzgerald aveva ormai definitivamente lasciato Parigi. L'Europa, la moglie Zelda era ancora peggiorata e nel febbraio del '32 sarebbe stata costretta a un nuovo ricovero in casa di cura per malattie mentali, a Baltimore. La rovinosa parabola discendente, che si sarebbe conclusa con la morte nel '40, era per Fitzgerald già cominciata e anche l'uscita di «Tenera è la notte» (1934), accolto freddamente dal pubblico, contribuì poi ad accentuare uno stato di crisi irreversibile.

Ma attorno le cose andavano anche peggio, la gente aveva già per forza mutato profondamente stile di vita e abitudini. Il crollo economico del '29 e la conseguente depressione avevano stravolto, modificato senza complimenti il «paesaggio» americano, e lo stesso Fitzgerald, trentasettenne precocemente invecchiato, non poteva non risentirne. «Era un mondo in cui ai balli i ragazzi non offrivano più fiori alle ragazze, in cui gli studenti si pagavano gli studi

lavorando, in cui gli abiti da sera venivano conquistati con dei trucchi perché non tutti avevano più il denaro per comprarli». Così scrive Fernanda Pivano nella sua postfazione al secondo volume della raccolta di racconti «commerciali» di Fitzgerald, ora pubblicati col titolo «Il prezzo era alto» (Mondadori, pag. 618, L. 15.000) e scritti appunto dopo il '32.

Stallone trionfa negli Stati Uniti

HOLLYWOOD — Ancora una volta la crisi del box-office americano è stata risolta da Sylvester Stallone. Dopo mesi di stasi, gli incassi del maggior cinema USA hanno registrato un'impennata grazie a «First Blood», di Stallone prodotto dalla Orion. Non tutto il merito della svolta è però suo. Secondo il settimanale «Variety», infatti, la crisi è stata superata anche per l'ottima riuscita di «Halloween III» della Universal e di «Monsignor» della 20th Century Fox.

«Una giornata particolare» a Parigi

PARIGI — «Una giornata particolare», il film di Ettore Scola interpretato da Sofia Loren e Marcello Mastroianni, sta avendo un destino curioso: è rarissimo che un film trovi chi lo riduca per le scene teatrali. Nel caso del film di Scola l'eccezione si è avuta per ben due volte: l'anno scorso in Italia, con un adattamento firmato dallo stesso Scola, e ora in Francia con una trasposizione realizzata da Jacques Weber, che va in scena in questi giorni a Parigi.

ZANICHELLI

- Biologia**
CHARLES DARWIN L'ORIGINE DELLE SPECIE
Reprint della prima edizione italiana. 8.800 lire
PETER FRANCIS HUNT LA BOTANICA
14.000 lire
LUBERT STRYKER BIOCHIMICA
2ª edizione. 38.000 lire
- Fisica**
HARRY L. SHIPMAN BUCHI NERI, QUASAR E UNIVERSO
Le nuove frontiere della moderna cosmologia. 18.000 lire
EDWARD TELLER ENERGIA DAL CIELO E DALLA TERRA
18.000 lire
ENRICO FERMI MOLECOLE E CRISTALLI
Reprint. 16.000 lire
TULLIO LEVI-CIVITA FONDAMENTI DI MECCANICA RELATIVISTICA
Redati da Enrico Persico. Reprint. 10.000 lire
TOM DUNCAN ADVENTURE CON L'ELETTRONICA
8.800 lire
- Scienze della Terra**
BRUCE A. BOLT I TERREMOTI
12.800 lire
- Psicologia**
KURT DANZIGER LA COMUNICAZIONE INTERPERSONALE
10.000 lire
GIACANELLI, GIACANELLI E BORIOSI LE PAROLE DELLA PSICHIATRIA
Il cittadino e la salute mentale dopo la riforma sanitaria. 6.000 lire
GIOVANNINI, RICCI BITTI, SARCHIELLI, SPELTINI PSICOLOGIA E SALUTE
8.800 lire
- Medicina**
CHIUI, SCHAPIRO ATLANTE DI TOMOGRAFIA ASSIALE COMPUTERIZZATA DEL CORPO
Anatomia normale e patologica. 24.000 lire
- Architettura**
BRUNO ZEVI ERICH MENDELSON
8.400 lire
HITCHCOCK, JOHNSON LO STILE INTERNAZIONALE
9.600 lire
- Design**
RENATA BONFANTI CREATIVITÀ NELLA TESSITURA
Gli strumenti, i materiali e le tecniche. 8.000 lire
COCA FRIGERIO IDEGNARE UN PAESAGGIO
5.600 lire
MARIELLE MUHEIM IDEGNARE UN FIORE
6.000 lire
- Nautica**
ANGLES, VAN GAVER GUIDA AI MARI DI GRECIA
Cicliadi, Peloponneso, Ioniche (in coedizione con La Libreria del Mare). 23.000 lire
- Alpinismo**
DONATO ERBA INTORNO AL PIZZO BADILE
Alle vie nel Masino-Bregaglia. 10.400 lire
ANTONIOLI, ARDITO GRAN SASSO
Proposte per quattro stagioni. 14.800 lire
- Sociologia**
WILLIAM J. GOODE FAMIGLIA E TRASFORMAZIONI SOCIALI
Contributi originali dell'autore per l'edizione italiana. 24.000 lire
- Letteratura**
ELIDE CASALI LETTERATURA E CULTURA POPOLARE
6.000 lire
GIANFRANCO CORSINI LETTERATURA E SOCIOLOGIA
6.000 lire
- Filosofia**
ALFREDO MOROSSETTI PENSARE E SCRIVERE LA STORIA
5.000 lire
- Geopolitica**
KIDRON, SEGAL ATLANTE DEI PROBLEMI DEL MONDO D'OGGI
12.000 lire
- ZANICHELLI**

LA MOSTRA Alla Volpaia

E Soffici scopri Giotto nel '900

Nostro servizio
VOLPAIA — Dopo la megasposizione milanese dello scorso anno, prosegue l'interesse critico/mercantile per gli anni Trenta. Uno degli ultimi episodi è dato dalla mostra, nella restaurata chiesa rinascimentale di Volpaia a metà tra Firenze e Siena, dei «lavori per affresco» di Ardengo Soffici, dove sono stati raccolti alcuni affreschi su tela e legno, tempera e altro eseguiti dall'artista toscano tra il 1932 e il '34. Negli anni Trenta si guardò all'affresco con rinnovata attenzione. Lo scopo era quello di recuperare una formula espressiva di immediata comprensibilità e, soprattutto adatta a celebrare i fasti e le imprese del regime, formula alla quale molti non tardarono ad aderire, da Sironi a Carrà, da Funi a Campigli. Ad onore di Soffici, del resto ormai ben lontano dalle arditezze avanguardistiche della gioventù, va detto che non fu questa l'angolatura, cioè l'intento epico-celebrativo, attraverso

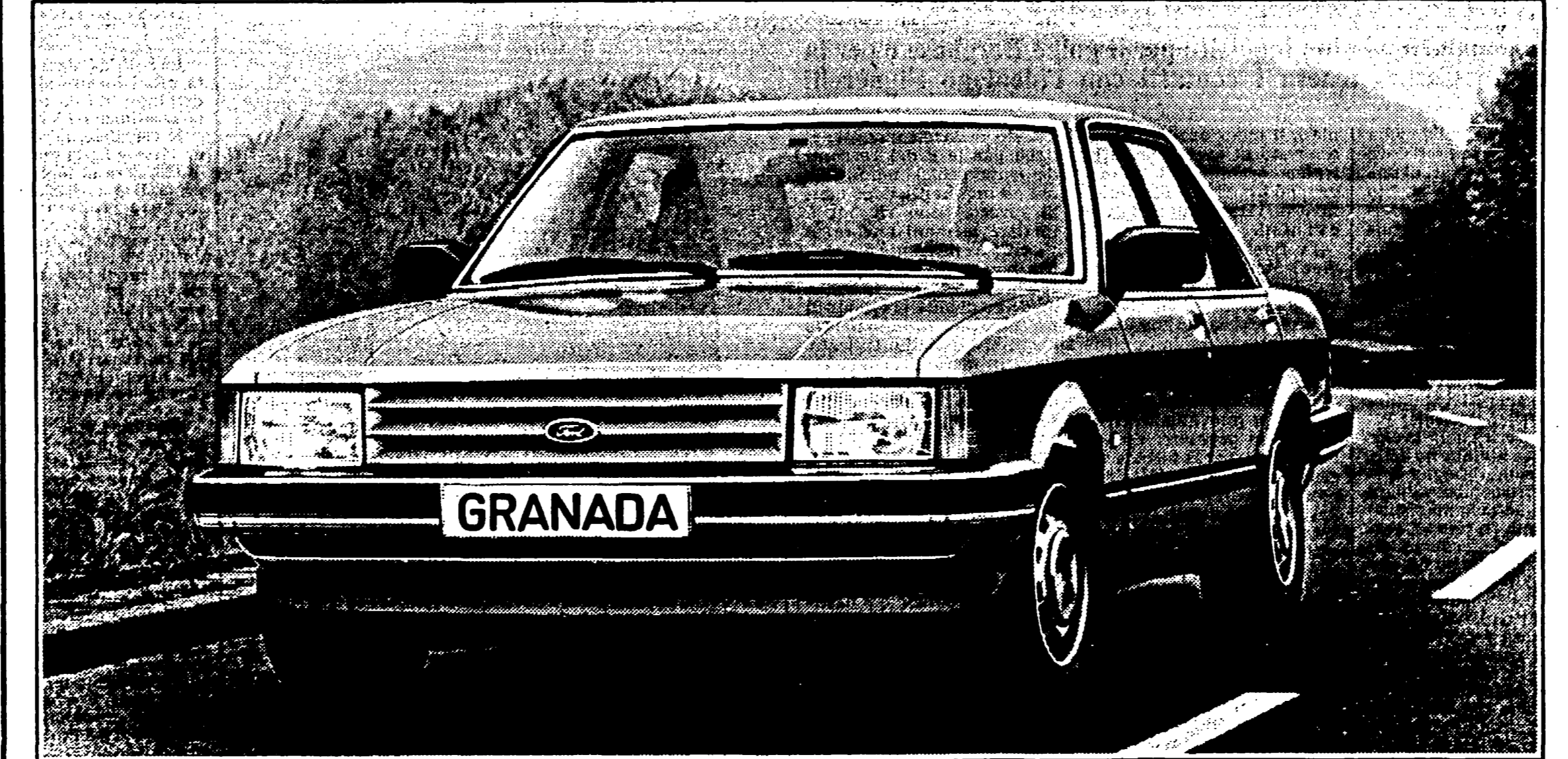
la quale si rivolse alla tecnica dell'affresco. Le immagini in questione attestano piuttosto fatti e personaggi della vita campagnola, nella quale l'artista si era confinato da tempo, oppure di una religiosità semplice e di paese ascensionale, giottesca nel tratto espressivo, così che le figure rappresentate, sono orientate ad una rustica classicità da buon tempo antico. Limitata e tangenziale nella vicenda di Soffici, questa esperienza denota comunque i sintomi di un fenomeno allora presente su vasta scala, che, come già ricordò, coinvolse personaggi di prima grandezza, e che, a tutt'oggi, rappresenta un paragrafo non indifferente nella questione del cosiddetto realismo e della pittura di regime. E il problema resta aperto, ancora in gran parte da studiare, senza tener troppo conto dell'attuale e interessata moda per un'arte fino ad ieri condannata dall'evidenza stessa della storia e del costume.

Vanni Bramanti

Armando Cossutta
LO STRAPPO
USA, URSS
movimento operaio di fronte alla crisi internazionale
MONDADORI

LA SALUTE
IL RACCOLTO
LA CUCINA
CHIEDI A BARBANERA
IN EDICOLA A L. 2.500

2.5 DIESEL LA NUOVA POTENZA GRANADA.



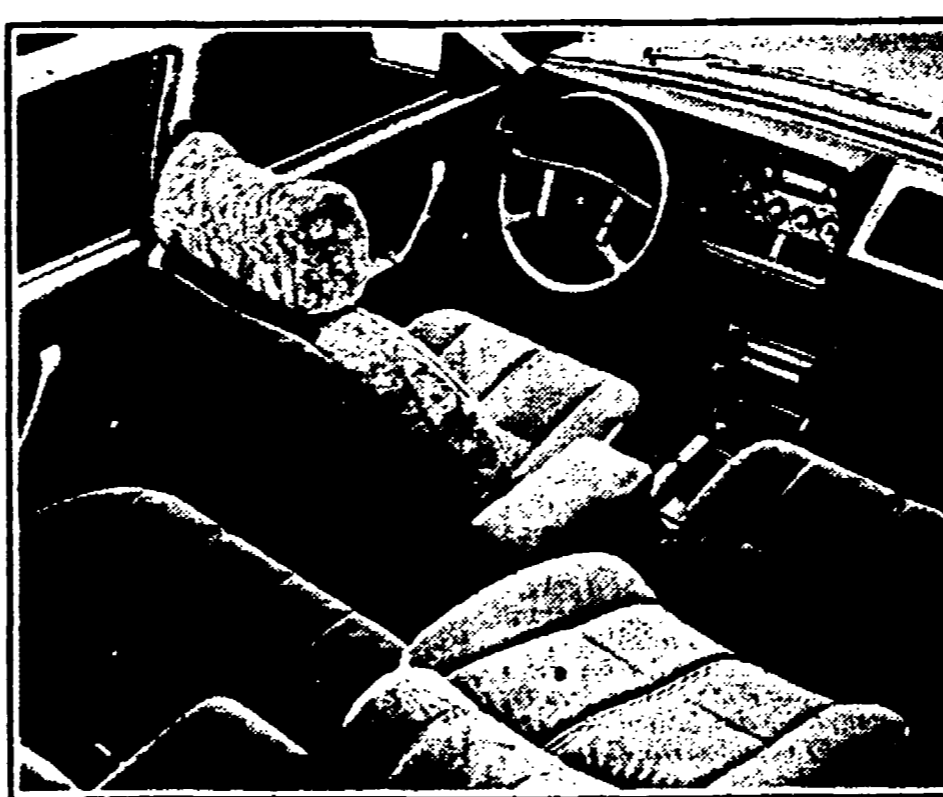
ELEGANZA & ECONOMIA.

I lunghi viaggi costringono spesso a scegliere fra la prima classe e la classe economica. Oggi la nuova Granada 2.5 Diesel, berlina o station wagon, dà il meglio in entrambi i casi.

Nuovo potente motore Diesel 2.5
La nuova Granada 2.5 D ha un motore efficiente ed economico con potenza e coppia esuberanti (69 CV/DIN) per eccellenti prestazioni e sicuri sorpassi. Ma consuma poco: a 90 kmh fa 100 km con appena 6 litri di gasolio.

5 marce e servosterzo di serie.
La nuova Granada 2.5 D col cambio a 5 marce è più silenziosa ed economica. Col servosterzo è più maneggevole in città e in parcheggio.

Guida sicura e confortevole. La nuova Granada 2.5 D, come tutte le Granada, ha sospensioni indipendenti a molleggio variabile,

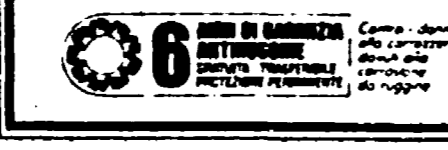


ammortizzatori a gas, barra anteriore antirullo, larga carreggiata, passo lungo, freni a disco anteriori grandi e ventilati (come nella prestigiosa e sportiva Granada 2.8 injection). Il risultato è una guida precisa, una marcia confortevole, una forza frenante superiore.

Lusso e confort esclusivi. La nuova Granada 2.5 D associa all'economia del motore Diesel un lusso e confort davvero esclusivi. Sedili anteriori a sostegno lombare, cruscotto razionale per letture e interventi. Tutta la vettura è rifinita con una soffice e pregiata moquette.

6 anni di garanzia antiruggine. La nuova Granada 2.5 D, a questa eleganza e a questa economia, aggiunge una sicurezza a lungo termine con 6 anni di garanzia antiruggine e controlli ogni 20.000 km. Tutto ciò, insieme alle sue qualità superiori, fanno di Granada una scelta giusta e intelligente. Prova la nuova Ford Granada dai 260 Concessionari Ford.

Tradizione di forza e sicurezza



I risultati della consultazione: l'80% a favore dei «nove punti»

I lavoratori approvano ma sono «sì» vincolati

Prima valutazione del voto in una riunione del direttivo regionale CGIL-CISL-UIL. Gli «emendamenti» fanno perno sulla riforma fiscale e lo 0,50 - Un esame campione

A poche ore dalla chiusura della consultazione, la Federazione CGIL-CISL-UIL ha riunito ieri pomeriggio il direttivo regionale per una prima analisi di questo «test» e una prima valutazione politica del risultato. Il dato numerico è che circa l'80% dei lavoratori che hanno partecipato al voto ha approvato (in moltissimi casi legando ai «nove punti» documenti e ordini del giorno integrativi e vincolanti) la piattaforma proposta da CGIL-CISL-UIL. Nel Lazio le assemblee, di cui fino a ieri erano pervenuti i verbali, sono state 1.384 (il numero finale supererà le 2.000).



Alle assemblee hanno partecipato 96.281 lavoratori sui 250.000 interessati, dato che deve far riflettere i votanti sono stati 81.538. I «sì» 61.334; i «no» 15.503; gli astenuti 4.337. Ma quanto hanno influito, nella maggioranza dei «sì», gli emendamenti presentati in diversi luoghi di lavoro? Non c'è un dato complessivo, per capire la tendenza tuttavia può essere utile confrontare tra loro le cifre registrate tra i lavoratori metalmeccanici e gli edili. Il campione è in genere ristretto (solo Roma). I documenti integrativi poggiano soprattutto su tre punti: la garanzia reale delle contestualità tra riforma fiscale e discussione sul «raffreddamento» della scala mobile; l'automatica difesa dei redditi sotto i dodici milioni l'anno; il meccanismo delle quote; e la volontarietà dello 0,50 per il Fondo di solidarietà.

sono per alcuni versi imputabili alla disarmante disponibilità di alcuni dirigenti sindacali ad accettare il dissenso che veniva espresso dalle assemblee e inoltre si sono verificati casi di netta e radicale contrapposizione alla Federazione unitaria e in una parte del dissenso si è registrata una pericolosa ascesa delle idee guida che finora hanno segnato il cammino e l'iniziativa del sindacato unitario. Un'interpretazione che ha trovato risposta nell'intervento di Mazzoni della F.I.M., il quale ha sottolineato con forza il pericolo di restare ancorati ad una semplice logica rigenerazionista e di non averne i lavoratori hanno chiaramente fatto capire — ha detto Mazzoni — come hanno inteso questa consultazione: un semplice referendum, ma un momento decisivo per discutere a fondo le questioni che travagliano il sindacato. Equivoci — ha proseguito — non si sono verificati, ma grave errore se ci limitassimo a gestire i «sì». Dobbiamo invece non smettere di confrontarci con tutti i lavoratori e soprattutto con quelli che non si sono schierati sulla linea proposta dalla Federazione unitaria.

Di Pierantonio della CGIL, provinciale ha avvertito che sembra sul pericolo di un «furore rampante» sull'utilità dello 0,50. Panico, della Fillea-CIL, ha messo in evidenza alla luce della nuova crisi di governo, il pericolo di un rallentamento della mobilitazione e della lotta che deve invece ripartire immediatamente e con più forza.

Ronaldo Pergolini

Così nasce il «caso Fiorucci»



Il colpo è stato duro. Quattro grossi funzionari della Banca Nazionale del Lavoro, più due padroni della più importante catena di supermercati della capitale sono finiti in manette. La notizia ha messo in subbuglio ovviamente l'ambiente bancario e quello commerciale. Non tanto per l'entità del sequestro, quanto per la figura dei protagonisti, e per gli spaventosi interessi che ruotano dietro le rispettive attività.

In pratica tutto nasce dal controllo di un funzionario della banca sui fondi concessi alla società «Group Italia». Di questa società risultano amministratori Gregorio Ceterelli e suo cugino Remo Fiorucci, ed alla «Group» fanno capo ben 16 punti vendita dei supermercati «Cip's», nonché tre grandi magazzini «Cip's». Sempre di Ceterelli e Fiorucci, attraverso la società «Alital», sono i due grandi «Silos», sulla Laurentina e sull'Aurelia. Con questo gigantesco apparato commerciale, i due amministratori hanno contatti con numerose banche. Tra queste la BNL, che gli concede un fido di due miliardi, più altri otto attraverso canali finora sconosciuti. Lo zelante funzionario che nel marzo di quest'anno va a spulciare tra i conti, scopre che quei fidi sono «garantiti» con assegni di banca intestati ad altri istituti di credito. Vuota cioè qualsiasi garanzia per

la concessione di tutto quel denaro liquido. Viene avvisata la nuova direzione della BNL, che vede sostituiti ai suoi vertici quasi tutti gli ex dirigenti iscritti alla loggia P2.

E i nuovi dirigenti non possono far altro che spedire tutti gli incartamenti alla magistratura. E qui scatta l'indagine ordinata dal giudice Francesco Micheli. Si scopre così il meccanismo di questa truffa, probabilmente solo una delle tante portate a termine contro vari istituti di credito. Le firme apposte sotto ai documenti della BNL che danno il «placet» per la concessione dei fidi sono — in scala gerarchica — quelle del settorista Paolo Samaritani, incaricato di trattare con la «Group», del caposettore Walfredo Lo Foco, con il ruolo di «rispettore», del direttore dell'agenzia che materialmente ha sborsato il denaro, Antonino, ed infine del direttore della filiale, Andrea Ruberti, da mesi «trasferito» per motivi di famiglia (sarebbe stato allontanato invece sull'onda dello scandalo P2, ma ad altro importante incarico).

società? L'unica spiegazione può risalire, ancora una volta, ai contorti e misteriosi rapporti politici e di clan che legano un personaggio come Fiorucci al potere democristiano e piduista nelle banche e nel «palazzo».

Remo Fiorucci, «partito dal nulla», come dice, ai primi anni '60, è, insieme al cugino Ceterelli, un semplice salumiere di Norcia. Poi si butta in politica. Dalle sezioni democristiane passa alle sedi del consiglio comunale, e diventa anche temporaneamente sindaco, sostituendo come consigliere anziano Darda. La sua carriera politica e le sue amicizie gli permettono di diventare «comandante della Repubblica», nonché grosso imprenditore. Uno dietro l'altro, nascono infatti i suoi grandi magazzini alimentari in tutta Roma e con il cugino costituiscono le due società «Group Italia» e «Alital». C'è un patrimonio di centinaia e centinaia di miliardi, ed almeno 700 dipendenti, ed un giro d'affari spaventoso. I grossisti alimentari della capitale assistono sbigottiti alla crescita di questo impero. Nessuno riesce a capire come abbiano fatto, i due cugini, a costruirsi in così pochi anni.

Dietro al buco di 10 miliardi alla «BNL» c'è il potere piduista e dc

Ma a questo punto arriva la domanda più inquietante. Era davvero costruito solo dalla catena delle circostanze, questo impero? E la BNL, all'epoca di Ferreri, Diana, Lipari, (tutti piduisti con tanto di tessera) non ha favorito in qualche modo l'ascesa di società come la «Group» e simili? Di certo, i legami politici di Fiorucci, (anche lui piduista?) sono ben precisi. E la sua epoca d'oro coincide con il boom edilizio delle «mani sulla città», con i vari Genghini, Caltagirone, Armellini, gli uomini dei crack da miliardi.

Raimondo Bultrini

Con la loro cattura riprende la maxi-inchiesta sull'eversione nera. In carcere altri tre fascisti: li accusa un «superpentito»

Tra gli arrestati De Felice, ex deputato missino inquisito per il golpe Borghese e per la strage di Bologna - Da Poggio Catino teneva i contatti con l'ideologo Signorelli

Altri tre neofascisti, tutti inquisiti nella più grossa «franche» delle indagini sull'eversione nera, quella sul discollo Ordine nuovo, sono stati arrestati. Con un ordine di cattura firmato dal giudice istruttore Napolitano nei giorni scorsi sono finiti in galera Vittorio Bravi, operaio alla Pirelli di Tivoli, e letto appena quattro mesi fa nel consiglio di fabbrica, (la UIL ha smentito la notizia che fosse un suo iscritto), Fausto Maria Fabbruzzi, un impiegato della Cassa di Risparmio di Rieti legato da un'amicizia di vecchia data con Stefano Delle Chiaie, e Fabio De Felice, uno dei più fanatici tra gli ideologi dell'estremismo di destra.

Il suo è un nome di tutto rispetto: 56 anni, ex deputato del MSI, è stato elpito una sola volta nel '53 nella circoscrizione di Perugia. A Trieste durante le violente manifestazioni irredentiste che precedettero la restituzione all'Italia della città, fu gravemente ferito. Proscioltosi per il golpe Borghese, arrestato, ma successivamente scarcerato nel corso dell'inchiesta per la strage di Bolo-

gna, dalla sua splendida villa di Poggio Catino a Rieti dove possiede ettari e ettari di terreno, ha lavorato in stretto contatto con Paolo Signorelli, l'uomo chiave di quasi tutte le inchieste sul terrorismo di marca fascista. Il suo arresto è strettamente legato alle attività e ai piani terroristici di cui è stato il braccio destro di De Felice, e di altri due reduci passati tra le file di Ordine Nuovo, Lotta popolare e Terza Posizione, che a Tivoli erano riusciti a stabilire il loro quartier generale.

Per capire il ruolo svolto da De Felice all'interno della organizzazione bisogna tornare indietro nel tempo, a un anno fa quando la magistratura romana riprese ad esaminare i fascisti sull'omicidio del giudice Occorsio. Sono i giorni del macabro rinvenimento dei cadaveri nel laghetto di Guidonia, e con la clamorosa scoperta vengono alla ribalta i collegamenti tra la famiglia della zona e gli adepti del circolo «La Rochelle» di Tivoli fondato da Signorelli, Sergio Calore e l'industriale del marmo Filippo Todini, fino a coinvolgere il comandante della compagnia dei carabinieri, il maggiore Vecchioni accusato di aver coperto le trame occulte del nuovo gruppo eversivo e di averne favorito i traffici di esplosivo e di armi.



Arrestati tre «pirati dell'etere»

Avevano rubato — secondo l'accusa — le attrezzature di due radio private regolarmente denunciate e nel periodo in cui queste avevano di conseguenza dovuto interrompere le trasmissioni si erano inseriti con il loro radio nella frequenza lasciata libera; poi, quando le due emittenti, acquistate nuove attrezzature, hanno ricominciato le trasmissioni ed hanno protestato per l'occupazione di frequenza, i pirati avrebbero minacciato nuovi furti ed attentati. La vicenda è finita nelle mani di magistrati e carabinieri e i proprietari di «Radio Roma Sud» sono stati arrestati ieri con l'accusa di estorsione, associazione per delinquere, furto di apparecchiature radio e occupazione abusiva di frequenza radio. Gli arrestati sono: Vittorio Alessio, di 45 anni, impiegato, il figlio Fabio, di 19 anni, militare di leva alla Vigilanza aeronautica militare di Ciampino, e Mirko Kusturin, di 36 anni, impiegato.

Valeria Parboni

Avallata dal ministero ora la Massey se ne va

Occupato il Comune di Latina contro i 1.500 licenziamenti nella fabbrica metalmeccanica di Aprilia - Una grossa speculazione

La notizia è stata comunicata ufficialmente al Ministero dell'Industria da poco più di una settimana. La multinazionale canadese, nord-americana Massey Ferguson ha deciso di chiudere la fabbrica di Aprilia. È una decisione gravissima e rappresenta uno dei più grossi colpi inferti, in questi ultimi anni, alla struttura produttiva ed occupazionale della provincia di Latina e del Lazio. In realtà la crisi della Massey Ferguson se non poteva essere evitata, certo poteva essere superata. È questo il parere dei lavoratori e del sindacato che hanno deciso di scendere in campo con tutta la loro forza.

«Continueremo a lavorare lo stesso — dicono i rappresentanti del sindacato della fabbrica — anche se sono partite le lettere di licenziamento. Lavoreremo e contemperaneamente presiederemo una espansione del mercato, una centinaia di lavoratori dietro lo striscione del consiglio di fabbrica, dopo aver percorso le vie del centro di Latina hanno occupato le sedi del Comune e dell'amministrazione provinciale. Chiedono che i sindaci dei comuni di Aprilia, Nettuno, Anzio e Ladispoli, insieme con i sindaci di Latina, facciano in un comitato per costringere il governo a prendere una decisione. Ed un primo risultato concreto i lavoratori sono riusciti a strapparcelo, venerdì pomeriggio alle 17 al palazzo

Tor Vergata: inaugurazione ufficiale ma niente lezioni

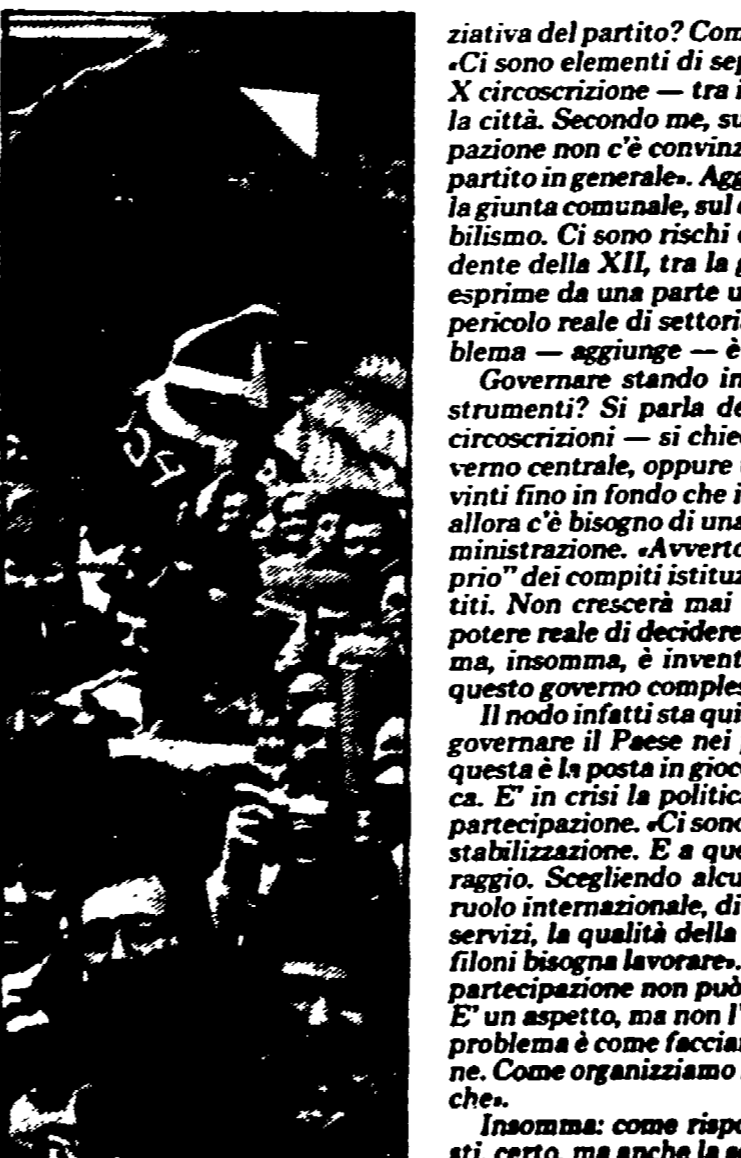
Nonostante l'inaugurazione ufficiale alla presenza di Pertini, nella meravigliosa cornice della Villa Mondragone dove si è svolta la cerimonia per l'anno accademico il secondo anno di università di Tor Vergata inizierà concretamente solo tra un mese. L'inizio delle lezioni è slittato ancora, insomma, nel motel alla Romanina. Lo ha annunciato il rettore uvente Gismondi, nel suo intervento. Ieri erano presenti all'inaugurazione oltre a Pertini il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, i presidenti delle commissioni scuola del Senato e della Camera, il presidente della Regione Lazio, il prefetto di Roma, il rettore della Sapienza, Ruberti, docenti e alcuni studenti. Dopo il saluto dell'ex rettore Gismondi, che è stato sostituito nell'ultima elezione di ottobre dal professor Geraci, e dopo le relazioni ci è stata una tavola rotonda sui problemi della didattica con i presidi delle cinque facoltà.

Gabriele Pandolfi

Con la gente, con la città, per rispondere alla nuova, dura sfida della crisi

Per tre giorni i comunisti romani si sono interrogati sull'iniziativa del partito e sul governo di Roma. L'introduzione di Proietti e le conclusioni di Morelli

Governare questa città, oggi, è più difficile. Lo scenario dentro il quale sono costretti a muoversi gli enti locali è pieno di ostacoli, di steccati, di «reti di recinzioni». Diminuiscono i soldi, però aumentano i problemi, le domande della gente. Il governo ha dichiarato guerra ai Comuni, ha sferrato una dura controffensiva alla grande città e alla loro capacità di crescere. Ma Roma, la sua gente, i suoi quartieri e le sue borgate, non vogliono pagare questo prezzo. Ecco il punto: come reagire? Che fare? In che modo sventare questo attacco senza precedenti? Come rilanciare il progetto di cambiamento?



ziativa del partito? Come stare di più e meglio in mezzo alla gente? «Ci sono elementi di separazione — dice Cuzzo, capogruppo alla X circoscrizione — tra il partito e l'istituzione, e tra l'istituzione e la città. Secondo me, sul tema del decentramento e della partecipazione non c'è convinzione profonda tra di noi, nelle sezioni, nel partito in generale». Aggiunge Gencalelli, capogruppo alla II: «Nella giunta comunale, sul decentramento, siamo in una fase di immobilismo. Ci sono rischi di accentramento». Secondo Parola, presidente della XII, tra la gente viene avanti una «mutuosità», che esprime da una parte una forte tenuta democratica e dall'altra il pericolo reale di settorializzazioni, di corporativizzazioni. «Il problema — aggiunge — è la sintesi politica».

Governare stando in mezzo alla gente. Ma come? Con quali strumenti? Si parla delle circoscrizioni, del decentramento. Le circoscrizioni — si chiede qualcuno — sono un'appendice del governo centrale, oppure una sua parte integrante? E se siamo convinti fino in fondo che il potere locale deve essere un potere reale, allora c'è bisogno di una svolta, di uno scatto complessivo nell'amministrazione. «Avverto — dice Antonello Faloni — un «esproprio» dei compiti istituzionali delle circoscrizioni da parte dei partiti. Non crescerà mai una classe dirigente locale se non avrà il potere reale di decidere nelle scelte di sua competenza». Il problema è, insomma, inventare gli strumenti operativi per far vivere questo governo complessivo della città.

Telegramma di Berlinguer ai familiari di Elio Petri

Con un telegramma, il compagno Enrico Berlinguer, ha espresso ieri ai familiari del regista Elio Petri, prematuramente scomparso, il profondo cordoglio, suo personale e di tutto il Partito comunista

Pietro Spataro

Frosinone: dopo la crisi della giunta tutto tornerà come prima?

Dopo un lungo periodo di paralisi politica e amministrativa si è aperta la crisi della giunta pentapartita al Comune di Frosinone. Lunedì, a notte fonda, il capogruppo del Psi, Sica, ha annunciato il ritiro della delegazione del suo partito e dell'intera area laica dalla giunta DC non è rimasto altro che prendere atto del discioglimento della maggioranza. Alla seduta si è arrivati dopo quattro mesi segnati da un clima politico infuocato per le incrinazioni giudiziarie che hanno colpito sette consiglieri della maggioranza. Al punto dove dell'ordine del giorno, infatti, c'era la presa d'atto delle dimissioni degli assessori Giovan Battista Frongia (PHI) e Angelo Cristofari (DC), accusati di peculato aggravato. Una mozione del PCI e del PdUP chiedeva inoltre le dimissioni dei cinque consiglieri democristiani rinviati a giudizio per lo scandalo dei «mancipedi d'oro». Per l'occasione, lunedì ha fatto il suo rientro sulla scena politica locale anche il ministro per la Funzione Pubblica Dante Schietroma — proprio a Frosinone ha il «serbatoio elettorale» — che ha deciso di regalare l'estensione del suo partito sulle dimissioni del dc Cristofari.

Nella seduta di martedì sera, il capogruppo del PCI, Folisi, ha illustrato la richiesta di dimissioni dei cinque democristiani rinviati a giudizio. Folisi ha parlato dei 180 milioni regalati alla ditta ALDIM, delle opere pubbliche «elettorali» per 11 miliardi promesse e non andate in porto, nonostante che per molte di esse fossero stati pagati già i progetti. La costituzione di parte civile del Comune contro i cinque dc — ha detto ancora Folisi — è incompatibile con la loro permanenza in consiglio comunale.

Il capogruppo del Psi Sica subito dopo ha illustrato la posizione dei partiti dell'area laica e socialista annunciando che il suo partito e i laici non avrebbero votato la mozione comunista, ma che il comportamento democristiano li costringeva a ritirarsi dalla giunta. «Ma non si preoccupino — ha aggiunto Sica — gli amici dc, questo non significa rottura, anzi la crisi dà la possibilità di superare le attuali difficoltà e di riprendere la proficua collaborazione».

Luciano Fontana

Sotto la Galleria Colonna contro la legge finanziaria



Sono arrivati dai quartieri, dalle sezioni, ma soprattutto dalle fabbriche. Ieri pomeriggio centinaia di persone si sono date appuntamento sotto la Galleria Colonna per dire il loro «no» alla legge finanziaria. Quella di ieri pomeriggio è solo una delle tante iniziative organizzate in questi giorni dalle sezioni del Pci in preparazione della manifestazione regionale che si svolgerà il giorno 17 a Roma. All'incontro partecipò anche il compagno Gerardo Chiaromonte. La mobilitazione, le assemblee e i dibattiti che si svolgono un po' ovunque servono ad arricchire la piattaforma elaborata dal Pci per far uscire il Lazio dalle secche della crisi. Un pacchetto di proposte per aumentare l'occupazione, gli investimenti, per difendere il ruolo degli enti locali, per migliorare la qualità dei servizi, per una nuova politica della casa e per l'ampliamento delle basi produttive.

Nelle foto: la manifestazione alla Galleria Colonna.

Anche per quest'anno accademico corsi progettati dagli studenti

L'anno passato hanno consegnato loro proposte tremila studenti: un bel numero, un successo. Così, anche per l'82-83, l'università della Sapienza ha deciso di offrire spazi e finanziamenti a iniziative didattiche e culturali progettate spontaneamente dagli iscritti alle diverse facoltà. Per ottenere tutto sommato abbastanza semplice. Ogni iniziativa dovrà essere proposta almeno da 40 giovani, che presenteranno in dettaglio il progetto e un preventivo di spesa.

La raccolta delle proposte e delle firme si fa al rettorato-palazzo delle nuove segreterie, il mercoledì e il sabato (dalle ore 10 alle 13) fino all'11 dicembre prossimo.

Le proposte verranno esaminate da una commissione istruttrice composta da tre docenti e 6 studenti. Sulle proposte avranno poi parere definitivo il Senato accademico e il consiglio di amministrazione.

Così il progetto cultura propone di «usare» Roma

Una città da usare, anzi da «sfogliare» quasi fosse un libro aperto — è che cosa? La nostra storia, sulla nostra identità ma anche sul nostro futuro. Una città dove i musei funzionano, nella quale sarà possibile ascoltare musica nel modo migliore possibile, dotata di una splendida «Kunsthalle» (insomma una casa dell'arte) con tanto di cineche, laboratori teatrali e musicali, luoghi di documentazione; con un centro storico sgravato dalle funzioni burocratiche che ne ostacolano, oggettivamente, l'accesso a tutti i cittadini; una città «laboratorio» di cultura e di arte. Un grande centro internazionale, un polo di attrazione per tutta l'Europa, ma anche un importante centro di scambi con il resto del mondo.

È questa la Roma dei prossimi anni, così come la descrive un'ampia e dettagliata relazione presentata dall'assessore alla cultura Renato Nicolini alla giunta comunale. Anzi come la prevede il Comune stesso, visto che la relazione dell'assessore è stata approvata all'unanimità. Un fatto importante che segue solo di pochi mesi le tante polemiche sull'«effimero», che le chiude, positivamente, una volta per tutte. Questa, insomma, è la Roma per la quale, fin da ora, si sta già lavorando. Impossibile? No, se solo si pensa a cosa erano le estati romane prima dell'Estate Romana, prima di Massenzio, a cosa erano i servizi (scuole, nidi) prima della giunta di sinistra. Già molto è cambiato, molto potrebbe ancora cambiare. Le linee di questo cambiamento sono state espresse in Campidoglio l'altro giorno in occasione dell'istituzione di una commissione «mista» che dovrebbe coordinare quanto a Roma si fa per la cultura. La commissione è composta oltre che dall'assessore alla cultura, dal vice sindaco Pierluigi Severi, dall'assessore alla scuola Salvatore Malesba e da quello al centro storico Carlo Aymonino. Si riunirà ogni quindici giorni e riferirà al sindaco dei suoi lavori.

La relazione è dettagliata, molto concreta, fatta di cose, numeri, progetti. Eccone una rapida sintesi.

Fori Imperiali. Il punto di partenza per un progetto culturale di tutta la città è costituito proprio dai Fori, o meglio della loro «rispetta». Gli scavi inizieranno nell'83 su una porzione della strada, in modo da non chiuderla al traffico: non subito almeno, perché in ogni caso il punto di arrivo sarà proprio la chiusura totale di via dei Fori Imperiali. Per questo sarà necessario al più presto pensare globalmente ad una nuova struttura nella città della viabilità. Ma anche pensare, si dice nella relazione, a come garantire al Comune una maggiore efficacia (anche amministrativa)



Musei come a Parigi musica come a Londra splendida come Roma

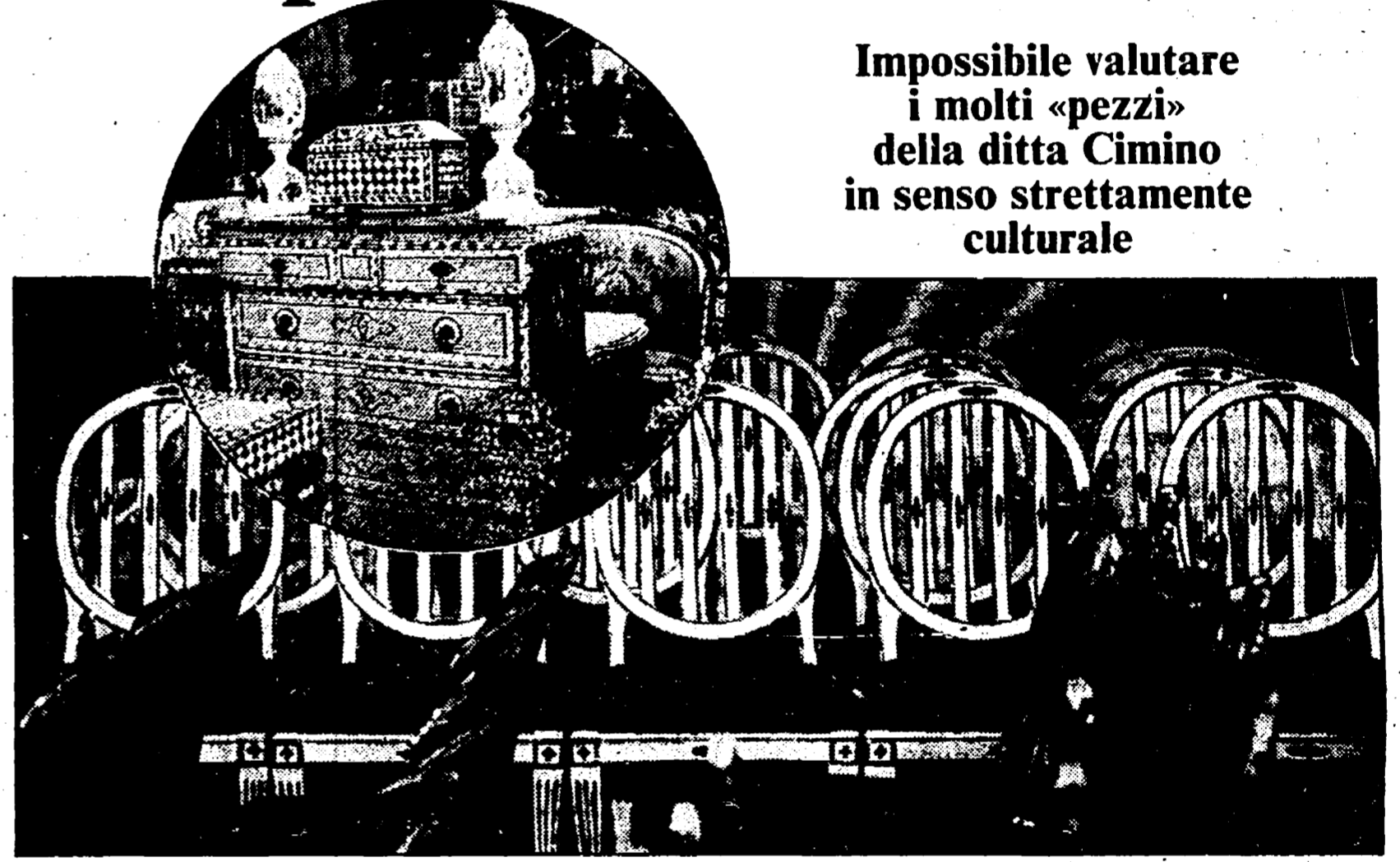
La relazione di Nicolini approvata dalla giunta. Due nuovi Auditorium - Una «casa dell'arte» al Palazzo delle Esposizioni - Gli scavi ai Fori

delle sue iniziative. Si propone perciò che il sovrintendente possa mettere in atto una sorta di «pronto intervento» per la cancellazione delle scritte sui monumenti ma anche per i restauri di emergenza e un maggior coordinamento delle iniziative per la tutela dell'«arredo urbano».

Musei. Sarà una meraviglia, una specie di «pilot project» di cui non si dispiaciano quelli che storccono il naso quando sentono parlare bene della famosa struttura parigina. Il nostro palazzo delle Esposizioni non sarà (non vuole essere) un «supermercato» della cultura ma un grande spazio dove sarà possibile anche di «rintracciare le testimonianze più vive e più significative di quello che è stato il nostro passato» (come è attualmente un «magazzino» per il teatro dell'Opera) e a palazzo Silvestri-Rinaldi. Anche il «Campidoglio» rientra sotto questo capitolo: liberato dalle funzioni burocratiche che lo hanno letteralmente «appropriato» della sua identità, potrebbe divenire un grande museo moderno con sale per la didattica e laboratori di restauro, depositi accessibili agli studiosi e sistemazione — finalmente — dell'Antiquarium. Il Museo della Scienza sorgerà a via Grazia, l'appalto per il progetto di una «Città della Scienza» da realizzare nell'«ex-mattatoio di Testaccio».

Musica. Oggi Roma, con 3 milioni di abitanti, ha un solo Auditorium. Ossia solo poche migliaia di persone possono ascoltare musica di buon livello. Dunque è indispensabile realizzare un nuovo Auditorium (l'assessore pensa all'area delle caserme di viale Giulio Cesare, ma non esclude neppure altre possibilità come il cinema Adriano o l'area alle pendici di villa Strohl-Fern) e la costruzione

Nulla di fatto della commissione ministeriale Cinecittà: si farà l'asta. Compra tutto una società



Impossibile valutare i molti «pezzi» della ditta Cimino in senso strettamente culturale

L'asta di Cinecittà si farà. Il patrimonio di arredi cinematografici accumulati in quarant'anni di lavoro dal fratello Cimino sarà venduto, ma non per questo disperso. L'antiquario lombardo, Berni, ha infatti deciso di partecipare all'asta come rappresentante di una società finanziaria milanese che intende proseguire l'attività di noleggio del fratello Cimino. L'Ente Cinecittà ha già dato, a tale proposito, ampia disponibilità per l'utilizzazione degli stessi locali che ospitano oggi i quindicimila oggetti. Tutta la vicenda pare dunque già conclusa prima ancora che si apra la fase più scenografica (è il caso di dirlo) del suo svolgimento e cioè l'asta vera e propria che comunque comincerà, puntualmente, lunedì prossimo alle 15,30.

La commissione ministeriale che era stata nominata all'indomani dell'apertura dell'esposizione degli arredi, non ha potuto praticamente far nulla. Già subito dopo il primo sopralluogo era parso evidente ai commissari che più di un patrimonio culturale in senso stretto, con uno specifico interesse storico e artistico, ciò che probabilmente andava perduto era un patrimonio di costume. Fatta eccezione per alcuni pezzi, come i settecenteschi bronzi di casa Savoia, non poteva dunque giustificarsi un intervento ministeriale che bloccasse improvvisamente una iniziativa privata. Ed anche per quei bronzi è parso eccessivo un intervento così drastico come l'acquisizione d'autorità.

Per questo dopo una lunga riunione è stato diffuso un comunicato nel quale si informa dell'offerta della misteriosa società milanese rappresentata dall'antiquario Berni.

Il caso Cimino esplose qualche settimana fa quando venne ufficialmente annunciata l'asta. Migliaia di mobili, oggetti, arredi che da sempre avevano rappresentato il «forziere» del cinema italiano venivano messi all'asta. Alla ditta Cimino hanno fatto sempre ricorso infatti tutti i più noti registi cinema-

Manifestazione a Tor di Nona per le case dell'IACP

Più di mille persone hanno manifestato ieri davanti alla sede IACP di via Tor di Nona. Venivano in gran parte da Pietralata, da Tiburtino, da Laurentino.

Al centro della manifestazione l'annoso problema del riscaldamento — un punto sempre interrogativo della gestione IACP delle case popolari — e la vertenza equo-canon (quando si deciderà l'istituto a fare un serio censimento di coloro che — largamente superato il reddito prescritto — continuano a pagare cifre irrisorie?).

Ma soprattutto, al centro della protesta, i ritardi della assegnazione degli alloggi di Corviale che l'IACP continua a rinviare.

Dopo tante promesse si era arrivati ad un accordo per il 15 novembre, ma ora pare si slitti ancora alla fine di gennaio.

Una situazione grave, naturalmente, per chi si è già visto consegnare — ma solo sulla carta — quelle case.

Ad Aprilia fabbrica dimezzata: 115 licenziamenti, tutte donne

Pochi giorni fa la direzione dell'Ave di Aprilia ha annunciato il prossimo licenziamento di centoquindici lavoratrici. I primi di dicembre avrebbero dovuto tornare in fabbrica le 70 donne in cassa integrazione da mesi. Solo nell'83 «scade» il piano di ristrutturazione concordato a dicembre dell'81 con il sindacato.

E così nel comprensorio la lista allunga, chiudono le fabbriche, la gente torna a spasso ad affrontare la crisi economica senza garanzie di poter tornare a lavorare. Il quadro generale della situazione si fa sempre più confuso ed il sindacato è costretto ad una rincorsa, affannosa da una fabbrica all'altra per tentare di arginare la grande marea della disoccupazione.

All'Ave Sud l'80% della forza-lavoro è costituita da donne. In tutto ci sono 237 lavoratrici, gli uomini stanno in officina al reparto attrezzeria, mentre alle donne è riservata la catena di montaggio. «Le operazioni sono semplici — racconta una delegata — e perciò ci hanno messo tutte lì». Fanno interventi su un telaio. La crisi è cominciata nell'80, quando l'azienda, nel principale assegnata-

ria di commesse, ha cominciato a chiudere i cordoni. La direzione viveva soprattutto di quelle, era nata per ottenere le commesse pubbliche come supporto del più grosso stabilimento di Vestone, in provincia di Brescia. Con i soldi della «legge del terzo» (assicurava un terzo del lavoro a chi impiantava stabilimenti al Sud) il proprietario dell'azienda bresciana, Andrea Belli, ha messo su questa sorella minore di Aprilia che è stata sempre usata come «magazzino» per i licenziamenti. E quando l'Ente rallenta il ritmo delle sue ordinazioni, la direzione dell'Ave Sud non prova neanche a piazzarsi sul mercato privato. Al contrario, da allora è cominciata — raccontando l'operaie — la politica della smobilizzazione. Due interruttori, il differenziale e il Pim, vengono «ceduti» ad una fabbrica del napoletano. La direzione sostiene che il costo del lavoro è troppo alto, la produttività è troppo bassa e che quindi a loro non conviene continuare la produzione. Per dimostrare questo assurdo discorso tirano perfino fuori una indagine sull'«espletismo» interno, mettendoci dentro perfino le

malattie e le maternità. Il sindacato risponde allora con una proposta di riorganizzazione del lavoro, ma il nulla meno chiederà incontri con i responsabili della politica aziendale poiché la loro tattica consiste semplicemente nel non farsi vedere mai. Mandano avanti il direttore della fabbrica, «uno che non ha mai deciso niente» o i rappresentanti della «Contapi», ottimi «relations-men» senza nessun potere.

Dopo una dura lotta comunque, il sindacato ottiene un piano di ristrutturazione e la cassa integrazione per 70 operaie al posto dei licenziamenti. Con una certa spregiudicatezza inoltre il C.d.F. si fa carico del problema della concorrentialità dell'azienda sul mercato privato e chiede non solo ricerca seria sui prodotti per migliorarli, ma anche l'introduzione di macchinari che consentano un risparmio sui tempi. La ricerca non si vede, di macchine ne arrivano due al posto delle 10 previste. Le operaie le chiamano «pantera rosa» e sono una specie di catena di montaggio in verticale invece che in orizzontale. Accorpano 8 mansioni e ciascuna di esse significa dun-

Circoscrizioni dal sindaco per esaminare il decentramento

A che punto è il decentramento? Se ne è discusso ieri in un incontro tra il sindaco, l'assessore Rotiroli e i presidenti delle venti circoscrizioni della città. L'assemblea, prima della relazione dell'assessore al personale, è stata introdotta da Vetere.

Il sindaco, dopo aver ricordato le difficoltà che il decentramento incontra soprattutto per la situazione economico-finanziaria, ha messo in evidenza la scarsa chiarezza sulle competenze e le funzioni dei diversi momenti istituzionali: Stato, Regione, Provincia, Comune e Circoscrizioni. A questo proposito ha ricordato, per esempio, che la contabilità generale dello Stato ignora completamente il decentramento e la problematica dei suoi bilanci.

Il sindaco ha poi aggiunto che a suo parere esiste oggi una tendenza alla centralizzazione delle scelte e allo svuotamento dei poteri decentrati. Una tendenza a cui bisogna opporsi se si vuole portare avanti un processo di sviluppo della democrazia. Per questo — ha aggiunto Vetere — la tendenza della giunta è quella di favorire il progressivo decentramento dei servizi e dei poteri alle circoscrizioni.

È scomparso il compagno Bruno Nasini



A 73 anni — quando nulla faceva presagire una fine improvvisa e crudele — è morto ieri mattina al San Camillo il compagno Bruno Nasini. Soltanto poche ore prima era stato colpito da un «ictus» cerebrale nella sua casa di piazzale Clodio 38.

Anche noi siamo commossi e sgomenti insieme a tutti coloro che gli sono stati amici e compagni di lavoro e vogliamo oggi stringerci attorno ai familiari in tutto: alla moglie Graziella Nardi alla figlia Mirella, i figli Franco (che lavora a «Paese Sera») e Sergio, caporedattore del TGS in Umbria, ai nipotini che amava e che erano la sua vita.

I funerali si svolgeranno domani mattina, sabato, alle 11,30, nella chiesa di San Giocchino in piazza dei Quiriti, in Prati.

La salma sarà poi sepolta al Verano dopo aver fatto sosta in via dei Taurini dove Bruno Nasini aveva lavorato con noi da sempre, fino a quattro anni fa, quando con l'avvento delle nuove tecno-

logie si era ritirato perché il giornale, aprendosi al nuovo e al moderno, non aveva più bisogno dei «cliché» in zinco che proprio Bruno aveva assicurato a «l'Unità» fin dal periodo clandestino e da quando, dopo la Liberazione, aveva ripreso nella legalità con Volterra in Largo dei Lombardi.

I più vecchi di noi, coloro che ogni notte in tempi così lontani e difficili hanno fatto il «miracolo» di far uscire «l'Unità» tutti i giorni, sanno bene quanto è stato prezioso, puntuale e preciso l'impegno di Nasini, prima nella vecchia sede di via Quattro Novembre e poi, dopo il '56, nel palazzo della Gate dove Bruno aveva trasferito e rinnovato i macchinari della «Zinco-cografia Latina».

Ogni giorno gli abbiamo creato un problema con quel pacco di fotografie consegnate all'ultimo momento, e da lavorare subito perché il giornale potesse girare bene e in orario. E lui che ci guardava ritraendosi, burbero e paterno, minacciandoci ri-

tardi che ognuno di noi sapeva bene che non ci sarebbero mai stati. E dopo un'ora Bruno stesso scendeva di persona in tipografia rovesciando soddisfatto sui banconi i «cliché» con un ammonimento: «...non provateci più...».

Il suo lavoro era a quel punto finito ma prima di andarsene voleva aspettare il giornale per controllare i toni dell'inchiesta, il colore, che tutto fosse a posto, insomma.

Da qualche tempo non lo vedevamo più andarsene sotto gli alberi di via dei Taurini con il giornale sotto il braccio dopo averlo appena ricontrollato un'ultima volta, sotto le luci accese delle insegne di «Paese Sera» e de «l'Unità». Ora sappiamo che non lo sentiremo più nemmeno al telefono, come di tanto in tanto ci aveva abituati, ma non sarà facile dimenticare i sentimenti che lo legavano da sempre al suo lavoro di artigiano così apprezzato, al giornale a molti di noi. Ci lascia intorno davvero un grande vuoto.

I suoi familiari — ai quali vogliamo rinnovare tutta la nostra fraterna e commossa solidarietà — lo ricordano a tutti mandandoci un milione per «l'Unità».

Lettere al cronista

Niente tempo pieno perché mancano troppi insegnanti

Cara Unità, anche quest'anno, come è ormai consuetudine, nelle scuole pubbliche mancano gli insegnanti. Infatti, attualmente, anche nella nostra scuola non sono stati ancora nominati dal Provveditorato gli insegnanti delle...

segni di tempo pieno istituite con molta fatica nella scuola, tenacemente volute dai genitori e da quegli insegnanti che credono in una scuola pubblica diversa e migliore.

Con questa lettera i lavoratori e gli utenti della scuola chiedono la solidarietà e la collaborazione degli organi competenti. Si porta inoltre a conoscenza che la lettera è stata oggetto di dibattito ed approvata all'unanimità dal Consiglio d'Istituto nella seduta del 29-10-82. IL PRESIDENTE DEL C.d.I. (Sig. Fausto Ricci)

Ancora sui doppi turni: questa volta parliamo del Tufello

Cara Unità, sono la madre di un bambino che frequenta la scuola elementare «Monte Cardeuto» al Tufello. In questo posto la autorità hanno deciso di ospitare una scuola media superiore e quindi si sta tentando di cacciare i nostri ragazzi per farli ospitare in altre scuole ma...

deguata, per l'angustia dei locali e per la sporcizia (per esempio la «Cardinal Massala»). Noi abbiamo tentato di opporci alle richieste demagogiche del direttore didattico, ma questo ieri ha forzato la nostra volontà e ha portato con sé i bambini, trasferendoli nell'altra scuola della «Monte Cardeuto». Noi genitori ce li siamo ripresi e abbiamo riportato nella loro aula; ma oggi, come ieri, si riproporrà lo stesso problema. Cosa fare? Lettera firmata «La luce la paghi subito, ma gli allaccamenti non arrivano mai»

Cara Unità, voglio segnalare uno dei tanti edeservizi pubblici, quello dell'Enel. Da mesi attendo l'allaccio della corrente in un piccolo appartamento di terreno nella zona Casabianca, vicino Tivoli, precisamente in via Maremmana Infere. La prima richiesta l'ho fatta a marzo, ed il sopralluogo dei tecnici c'è stato il 28 maggio. Mi hanno detto di attendere il preventivo per pagare l'allaccio. Ed io ho atteso. Il 2 agosto spedisco il solo, 1.051.716 lire. Da allora l'Enel ha intascato i miei soldi, ma per l'allaccio non si è visto più nessuno. Inutile ho tentato di sollecitare il compartimento di Tivoli, ma dicono che c'è troppo lavoro. Sarà, ma i miei soldi li hanno voluti subito.

Musica e Balletto

TEATRO DELL'OPERA (Tel. 461755) Dall'11 al 18 novembre p.v. potranno essere confermati i posti da parte degli abbonati della scorsa stagione. ACCADEMIA NAZIONALE DI SANTA CECILIA (Tel. 6041044) Alle 21 dell'Auditorium di Via della Conciliazione: Concerto dell'arpaletta Niccolò Zubeleta. In programma: musica di Rossini, Beethoven, Vivaldi, Hindemith, Granados, Bacarisse. (In abb. tagli. n. 3). Biglietti in vendita al botteghino dell'Auditorium dalle 9.30 alle 13 e dalle 17 in poi.

ASSOCIAMUSICISTI CASTEL S. ANGELO (Tel. 655036) Domani alle 17.30. Concerto del chitarrista Carlo Carpegna. Musica di Purcell, Giuliani, Ravinale, Bortolotti, Torralba, Ponce e Ayala. AUDITORIUM DEL FURU ITALICO (Piazza Laura De Bosis) Domani alle 21. Concerto Sinfonico Pubblico. Direttore: Rosale Di Costo. Contrabbasso: Franco Petracchi. Musica di: Stravinsky, Rota, Prokofiev, Orchestra Sinfonica di Roma della RAI.

COOP. TEATRO LIRICO D'INIZIATIVA POPOLARE Domani alle 20.30. La Coppia di Bertoldo, regia di Franco Petracchi. Musica di Gioacchino Rossini. Maestro concertatore al pianoforte: Pietro Cangiano. Ingresso gratuito.

ISTITUTO UNIVERSITARIA DEI CONCERTI (Via Fracassini, 46) Domani alle 17.30. Presso l'Auditorium S. Leone Magno (Via Balbo, 38 - Tel. 853218): Chantal De Buchy. Concerto di musica di Brahms. Penotazioni all'infinito. Vendita al botteghino dell'Auditorium un'ora prima del concerto.

OLINRI (Piazza G. da Fabriano - Tel. 3982635) Alle 20.45. Omaggio a Stravinsky: «La Sagra della Primavera Nozze-La Volpe». Preveduta al botteghino del teatro ore 10-13 e 16-19.

Prosa e Rivista

ARCAR CLUB (Via F. Paolo Tosti, 16/E - Tel. 8395767) Alle 21.15. La Comp. Teatro Stabile Zona Due presenta «Tali di regno di Agatha Christie. Regia di Mario Donatone, con Patrizia De Seta, Giuliano Carucci.

ATTIV. POLIV. TEATRO IN TRAVESTIRE (Vicolo Morano, 3 - Tel. 501932) Alle 21.15. Il Centro Sperimentale del Teatro presenta Siddharta di H. Hesse. Regia di S. Kheradmand. (Ultimi 2 giorni).

SALA A: Alle 21.15. Daniela Formica in Lunedi Formica. (Ultimi giorni). Alle 21.15. Il Gruppo di ricerca teatrale «La Linea d'Ombra» presenta «Immagine rovesciata» di Paolo Tadini. Musica di Elena Verengia, con Silvana Bosa e Roberta Calzani. (Ultimi giorni).

TEATRO TRIANON (Via Mario Scavola, 101 - Metrò Furio Camillo - Tel. 7810302) SALA A: Alle 21.15. «L'Alibi». Regia di Gianfranco De Rosa. 3000. Orari botteghino 10.30-13 e 16.30-20.

BERNINI (Piazza Bernini, 22 - Tel. 6789218) Riposo. BORGO S. SPIRITO (Via dei Penitenti n. 11 - Tel. 84.52.674) Riposo.

CENTRO Sperimentale del Teatro (Via L. Manara, 10 - Tel. 5817301) Dal 29 novembre al 15 dicembre presso il Teatro in Trastevere, i vari gruppi di ricerca teatrale «La Linea d'Ombra» presentano «Immagine rovesciata» di Paolo Tadini. Musica di Elena Verengia, con Silvana Bosa e Roberta Calzani. (Ultimi giorni).

DEI SATIRI (Via di Grottopiana, 19) Alle 21.15. Repertorio Club Rigorista presenta: «Due in statergia» di W. Gibson. Regia di Nivio Sanclini, con Mario Valentini e Giancarlo Marzi.

DELLE ARTI (Via Sicilia, 59 - Tel. 4758989) Alle 10.45 (fam.). La Comp. Delle Arti presenta «Candide» di G. B. St. Exupéry. Regia di Gianfranco De Rosa. Alle 21.15. Il Gruppo di ricerca teatrale «La Linea d'Ombra» presenta «Immagine rovesciata» di Paolo Tadini. Musica di Elena Verengia, con Silvana Bosa e Roberta Calzani. (Ultimi giorni).

DEI SERVI (Via del Mortaro, 22) Alle 17.15. Il Clan dei 100 diretto da Nino Scardina in: «L'Alibi». Regia di Gianfranco De Rosa. Nino Scardina, Claudia Riccati, Franco Iannone. Regia di Nino Scardina.

ETI-AURORA (Via Fiammina Vecchia, 250) Alle 10 e 11.40. G.S.A.T. Fotomaggiore presenta «L'Alibi» di Omero raccontata da Ulisse nell'Odissea. Regia di Gianfranco De Rosa.

ETI-CENTRALE (Via Cola Di Rienzo, 213) Alle 17.30. Il Gruppo Abeliano presenta Strindberg di Strindberg (Amor materno - La più forte - Di fronte alla morte), con V. Signorile, T. Tempesti, L. Abbattista, G. Patroni Griffi, con Adriana Asti. Regia di G. Patroni Griffi (VM 18).

ETI-SALVO (Via della Mercede, 49 - Tel. 679475) Alle 17.30. L'inventore del cavallo di Achille Campanile. Regia di Antonio Calenda, con Pietro De Vico, Anna Camporini, Antonio Scialoja. Musica di Germano Mazzucchetti.

ETI-VALLE (Via del Teatro Valle, 23/A - Tel. 6543794) Alle 17 (Prezzi fam.). Il Gruppo Arte della Commedia presenta «Metti al passo da un soggetto per una commedia di Eduardo de S. Sastre e P. Graziosi. Regia di Eduardo de Filippo.

GIULIO CESARE (Viale Guio Cesare, 229 - Tel. 353360/384484) Riposo. IL MONTAGGIO DELLE ATTRAZIONI (Via Cassia, 871 - Tel. 3669800) Alle 21.30. Ivano Staccioli in Recital (Pirandello, Lorca, D'Annunzio, Leopardi).

Scelti per voi

Madonna che silenzio c'è stasera Eden, Rox Tempesta Fiamma (Sala A) Tenebre America, Ariston 2, Empiro, New York No grazie, il caffè mi rende nervoso (Teatro, Capitol, Royal, Ambassade) La ragazza di Trieste Ariston

Vecchi ma buoni Amici miei Michèdo Mephisto Apocalypse Now Farnese

Nuovi arrivati Spaghetti house Barberini

DEFINIZIONI - A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DD: Documentario; DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393698) Alle 21. Forza venite gente - Frate Francesco di Mario Castellani, con Silvio Spavacci. Regia di Castellani. 5000.

TEATRO TRIANON (Via Mario Scavola, 101 - Metrò Furio Camillo - Tel. 7810302) SALA A: Alle 21.15. «L'Alibi». Regia di Gianfranco De Rosa. 3000. Orari botteghino 10.30-13 e 16.30-20.

Prime visioni ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153) Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C. 16.22.30.

ALYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930) Grease II con M. Caulfield - S. 16.22.30.

AMASCIASTORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570) Il punto proibito di mia moglie (16.22.30).

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 690947) Sesso e volentieri, con L. Antonelli - C. 16.22.30.

ARISTON I (Via Trieste, 19 - Tel. 353230) Sesso e volentieri, con G. Muti - S (VM 14) (16.22.30).

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267) Tenebre di D. Argento - H (VM 18) (16.22.30).

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone (VM 14) (16.22.30).

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) Montenegro tango, con S. Anspach - SA (VM 14) (16.22.30).

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592) Io so che tu sai che io so, con A. Sordi, M. Vitti - C. 16.22.30.

BOLOGNA (Via Starnina, 7 - Tel. 462778) Sesso e volentieri, con L. Antonelli - C. 16.22.30.

BORGIO S. SPIRITO (Via dei Penitenti n. 11 - Tel. 84.52.674) Riposo.

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465) Victor Victoria (prima) (16.22.30).

CARIBONNETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 789857) Hanky Panky fugge per due con G. Wilder - C. 16.22.30.

Spettacoli

Scelti per voi

Il film del giorno Classe 1984. Supercinema Identificazione di una donna Rivoli Montenegro tango Augustus Blade Runner Rouge et Noir, Golden, Quirinale, Ritz Il mondo nuovo Fiamma (Sala B) Missing (Scomparso) Holiday, Induno, Paris La notte di San Lorenzo Quirinetta

Nuovi arrivati Spaghetti house Barberini

DEFINIZIONI - A: Avventuroso; C: Comico; DA: Disegni animati; DD: Documentario; DR: Drammatico; F: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; S: Sentimentale; SA: Satirico; SM: Storico-Mitologico

TEATRO TENDA (Piazza Mancini - Tel. 393698) Alle 21. Forza venite gente - Frate Francesco di Mario Castellani, con Silvio Spavacci. Regia di Castellani. 5000.

TEATRO TRIANON (Via Mario Scavola, 101 - Metrò Furio Camillo - Tel. 7810302) SALA A: Alle 21.15. «L'Alibi». Regia di Gianfranco De Rosa. 3000. Orari botteghino 10.30-13 e 16.30-20.

Prime visioni ADRIANO (Piazza Cavour, 22 - Tel. 352153) Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C. 16.22.30.

ALYONE (Via L. di Lesina, 39 - Tel. 8380930) Grease II con M. Caulfield - S. 16.22.30.

AMASCIASTORI SEXY MOVIE (Via Montebello, 101 - Tel. 4741570) Il punto proibito di mia moglie (16.22.30).

ANTARES (Viale Adriatico, 21 - Tel. 690947) Sesso e volentieri, con L. Antonelli - C. 16.22.30.

ARISTON I (Via Trieste, 19 - Tel. 353230) Sesso e volentieri, con G. Muti - S (VM 14) (16.22.30).

ARISTON II (Galleria Colonna - Tel. 6793267) Tenebre di D. Argento - H (VM 18) (16.22.30).

ATLANTIC (Via Tuscolana, 745 - Tel. 7610656) Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone (VM 14) (16.22.30).

AUGUSTUS (Corso V. Emanuele, 203 - Tel. 655455) Montenegro tango, con S. Anspach - SA (VM 14) (16.22.30).

BALDUINA (Piazza della Balduina, 52 - Tel. 347592) Io so che tu sai che io so, con A. Sordi, M. Vitti - C. 16.22.30.

BOLOGNA (Via Starnina, 7 - Tel. 462778) Sesso e volentieri, con L. Antonelli - C. 16.22.30.

BORGIO S. SPIRITO (Via dei Penitenti n. 11 - Tel. 84.52.674) Riposo.

CAPRANICA (Piazza Capranica, 101 - Tel. 6792465) Victor Victoria (prima) (16.22.30).

CARIBONNETTA (Piazza Montecitorio, 125 - Tel. 789857) Hanky Panky fugge per due con G. Wilder - C. 16.22.30.

Harold e Maude Astra Il dittatore dello Stato libero di Bananas Madison All that jazz Rubino

Al cineclub Tutto finisce all'alba («Sans lendemain») Centro culturale francese Il fratello più furbo di Sherlock Holmes Il Labirinto (Sala A) Quinto potere Graico Angi Vera Assoc. culturale Monteverde Cinefiorelli

Per i più piccoli Biancaneve e i sette nani Cinefiorelli

MAJESTIC (Via S. Apostoli, 20 - Tel. 6794908) Una commedia sexy in una notte di mezza estate con W. Allen - C. 16.22.30.

METROPOLITAN (Via del Corso, 7 - Tel. 3619334) Sogni mostruosamente proibiti con P. Villaggio - C. 16.22.30.

MODERNETTA (Piazza Repubblica, 44 - Tel. 460285) Mogli in orgasm (16.22.30).

MODERNO (Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 460285) Tradimento, con M. Merola - DR. 16.22.30.

NEW YORK (Via delle Cave, 36 - Tel. 7810271) Blade Runner, con H. Ford - H (VM 18) (16.22.30).

N.I.R. (Via B.V. del Carmelo - Tel. 5982266) Sesso e volentieri con L. Antonelli - C. 16.22.30.

PARIS (Via Magna Grecia, 112 - Tel. 7595858) Scomparso (Missing) con J. Lemmon - DR. 16.22.30.

QUATTRO FONTANE (Via IV Fontane, 29 - Tel. 474119) Porky's. Questi pazzi pezzi porcelloni, con K. Cartl - SA (VM 14) (16.22.30).

QUIRINALE (Via Nazionale, Tel. 462853) Blade Runner, con H. Ford - FA (16.22.30).

QUIRINETA (Via M. Minghetti, 4 - Tel. 6790012) La notte di S. Lorenzo di P. e V. Taviani - DR (16.22.30).

REALE (Piazza Sonnino, 7 - Tel. 5810234) Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone (16.22.30).

RITZ (Corso Trieste, 113 - Tel. 844165) Madame che silenzio c'è stasera, con F. Muti - C. 16.22.30.

RITZ (Viale Somalia, 109 - Tel. 837481) Blade Runner, con H. Ford - FA (16.22.30).

RIVOLI (Via Lombardia, 23 - Tel. 460883) Identificazione di una donna di M. Antonioni - DR (VM 14) (17.15-22.30).

ROUGE ET NOIR (Via Salvia, 31 - Tel. 864305) Blade Runner, con H. Ford - FA (16.22.30).

ROYAL (Via E. Filiberto, 175 - Tel. 7574549) No grazie, il caffè mi rende nervoso, con L. Arena - C. 16.22.30.

SAVOIA (Via Bergamo, 21 - Tel. 865023) Pronto Lucia (prima) (16.22.30).

SUPERCINEMA (Via Viminale - Tel. 485498) Classe 1984, con P. King - DR (VM 14) (16.22.30).

TIFFANY (Via A. De Pretis - Tel. 462390) Il punto proibito di una moglie (16.22.30).

TORRE (Via Bari, 18 - Tel. 856030) Grand Hotel Excelsior con A. Celentano, C. Verdone - C. 16.22.30.

VERBANO (Piazza Verbania, 5 - Tel. 851195) Io so che tu sai che io so, con A. Sordi, M. Vitti - C. 16.22.30.

VISIONI SUCCESSIVE ACILIA (Borgata Acilia - Tel. 6050049) Fam per adulti.

ADAM (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808) Fam per adulti.

ALFA (Via Casilina, 816 - Tel. 6161808) Fam per adulti.

AMBERA JOVINELLI (Viale Torlonia e rivista di spogliarellisti).

ANNESE (Piazza Sempione, 18 - Tel. 890947) Spera alla luna di A. Parker - DR.

APOLLO (Via Cavour, 98 - Tel. 7313300) Fam per adulti.

AQUILA (Via L'Aquila, 74 - Tel. 7549511) Fam solo per adulti.

AVONTO EROTIC MOVIE (Via Macarata, 10 - Tel. 755327) Fam solo per adulti.

BRISTOL (Via Tuscolana, 950 - Tel. 7615424) Tradimento, con M. Merola - DR.

BROADWAY (Via dei Marsi, 24 - Tel. 2815740) Fam solo per adulti.

CLODO (Via Reginella, 24 - Tel. 3595657) Il punto proibito, con W. Pidgeon - A. 16.22.30.

DEI PICCOLI (Via Borghese) Riposo.

DEL VASCHELLO (Piazza R. Pto. 39 - Tel. 588454) Poltergeist demonesche presenza di T. Hooper - H (16.22.30).

DIANTE (Via Salaria, 27 - Tel. 312283) SALLA A: Alle 17.30, 19.10, 20.50, 22.30. Il fratello più furbo di Sherlock Holmes di G. W. Hiller - SA.

SALA B: Alle 19.15, 20.50, 22.30. La signora di Shanghai con O. Welles.

SADOLU (Via Garibaldi, 27A - Trastevere - Tel. 5818379) Riposo unico il 2000 - Tessera quadrim. L. 1000.

Alle 19-21.23 Donne in attesa di J. Bergman - DR.

ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE (Via Monteverde, 57/A) Alle 18 e 21. Angi Vera con V. Paop - DR.

CENTRO CULTURALE FRANCESE (P.zza Campitelli, 3) Alle 19. Sena Lendemaini (Tutto finisce all'alba) di Max Ophüls, con G. Rigaut.

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/8 - Tel. 493972) Non pervenuto.

GRAUCCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 / 7822311) Riposo.

CINECLUB RAGAZZI. Alle 18.30 Black Hole (Il buco nero) - FA.

CINECLUB ADULTI. Alle 20.30, 22.30 Quinto potere con F. Finch - SA.

IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283) SALLA A: Alle 17.30, 19.10, 20.50, 22.30. Il fratello più furbo di Sherlock Holmes di G. W. Hiller - SA.

SALA B: Alle 19.15, 20.50, 22.30. La signora di Shanghai con O. Welles.

SADOLU (Via Garibaldi, 27A - Trastevere - Tel. 5818379) Riposo unico il 2000 - Tessera quadrim. L. 1000.

Alle 19-21.23 Donne in attesa di J. Bergman - DR.

ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE (Via Monteverde, 57/A) Alle 18 e 21. Angi Vera con V. Paop - DR.

CENTRO CULTURALE FRANCESE (P.zza Campitelli, 3) Alle 19. Sena Lendemaini (Tutto finisce all'alba) di Max Ophüls, con G. Rigaut.

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/8 - Tel. 493972) Non pervenuto.

GRAUCCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 / 7822311) Riposo.

CINECLUB RAGAZZI. Alle 18.30 Black Hole (Il buco nero) - FA.

CINECLUB ADULTI. Alle 20.30, 22.30 Quinto potere con F. Finch - SA.

IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283) SALLA A: Alle 17.30, 19.10, 20.50, 22.30. Il fratello più furbo di Sherlock Holmes di G. W. Hiller - SA.

SALA B: Alle 19.15, 20.50, 22.30. La signora di Shanghai con O. Welles.

SADOLU (Via Garibaldi, 27A - Trastevere - Tel. 5818379) Riposo unico il 2000 - Tessera quadrim. L. 1000.

Alle 19-21.23 Donne in attesa di J. Bergman - DR.

ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE (Via Monteverde, 57/A) Alle 18 e 21. Angi Vera con V. Paop - DR.

CENTRO CULTURALE FRANCESE (P.zza Campitelli, 3) Alle 19. Sena Lendemaini (Tutto finisce all'alba) di Max Ophüls, con G. Rigaut.

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/8 - Tel. 493972) Non pervenuto.

GRAUCCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 / 7822311) Riposo.

CINECLUB RAGAZZI. Alle 18.30 Black Hole (Il buco nero) - FA.

CINECLUB ADULTI. Alle 20.30, 22.30 Quinto potere con F. Finch - SA.

IL LABIRINTO (Via Pompeo Magno, 27 - Tel. 312283) SALLA A: Alle 17.30, 19.10, 20.50, 22.30. Il fratello più furbo di Sherlock Holmes di G. W. Hiller - SA.

SALA B: Alle 19.15, 20.50, 22.30. La signora di Shanghai con O. Welles.

SADOLU (Via Garibaldi, 27A - Trastevere - Tel. 5818379) Riposo unico il 2000 - Tessera quadrim. L. 1000.

Alle 19-21.23 Donne in attesa di J. Bergman - DR.

ASSOCIAZIONE CULTURALE MONTEVERDE (Via Monteverde, 57/A) Alle 18 e 21. Angi Vera con V. Paop - DR.

CENTRO CULTURALE FRANCESE (P.zza Campitelli, 3) Alle 19. Sena Lendemaini (Tutto finisce all'alba) di Max Ophüls, con G. Rigaut.

FILMSTUDIO (Via degli Orti d'Alibert, 1/8 - Tel. 493972) Non pervenuto.

GRAUCCO (Via Perugia, 34 - Tel. 7551785 / 7822311) Riposo.

Taccuino

Convegno internazionale sulle terapie del cancro

Un convegno internazionale sulle terapie del cancro è iniziato ieri e si concluderà oggi presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, in via dei Marzucchi, angolo piazzale Aldo Moro. Scienziati e studiosi di ogni parte del

La meta di questa nazionale è l'Europa, ma la sua gioventù potrebbe portarla oltre

Sarà dura per gli aspiranti azzurri trovare posto nella squadra di Bearzot

Facciamo l'identikit all'Italia, dopo il successo ai campionati del mondo, ruolo per ruolo - A parte il capitano Dino Zoff, per i motivi di un'età quasi veneranda e Graziani per i motivi... Bettenga, per le altre «maglie» la strada sembra inesorabilmente chiusa

Calcio

Smellita la sornia del Mundial, la nazionale azzurra torna dunque a cimentarsi ufficialmente domani in una delle cosiddette «partite di routine». L'addetto ai lavori è Oriali. L'addetto, come è noto, è la Cesolovachia a San Siro e il primo match delle qualificazioni al campionato europeo che vedrà la sua fase conclusiva in Francia nel giugno dell'84. In attesa di parlare più dettagliatamente e in modo specifico di questo incontro potrebbe essere interessante esaminare adesso qual è l'attuale struttura della nostra squadra nazionale, quali sono i ruoli per i quali, a breve, a lunga scadenza, che preoccupano o potrebbero preoccupare Bearzot, quanti e chi sono i potenziali candidati a far parte di quello che il c.t., con presunzione generata solo dal suo grande amore, definisce «Cub Italia».

1) Per il ruolo di portiere non c'è dubbio che per molto tempo ancora sentiremo parlare di Zoff. La sua età è veneranda e adesso poi che il record delle 108 presenze dell'inglese Bobby Moore è raggiunto e quello del 115 dello svedese Nordqvist alla portata di mano, esaltanti stimoli arricchiranno di certo le sue impareggiabili doti. Ancora per un po', dunque, potrà andare, come si dice, sul velluto. Quando alla fine si porrà il quesito della sua sostituzione, Bordon sarà molto probabilmente invecchiato alla sua ombra. E si tratterà dunque di un quesito non da poco visto che Galli, da tempo terzo portiere azzurro e spesso dirottato come fuoricampo, non sembra avere la minima intenzione di mantenersi, a giudicare almeno dalle sue ultime criticissime esibizioni nella Fiorentina, tutte quelle promesse che aveva fatto in un'intervista suggerito. Nomi da tenere in considerazione quelli del romanista Tancredi, del granata Terraneo, dell'avellinese Tacconi, dell'ascolano Berti e del piacentino Mannini. Affogato invece il già promettentissimo Zinetti nel triste affondamento del suo Bologna.

2) Per il ruolo di terzino destro Bearzot può, per usare uno slogan più vecchio del mondo, dormire tra due guanciali. Ha il granitico Gentile in servizio permanente effettivo e la recluta Bergomi, una recluta già «mondiale», pronta a qualsiasi evenienza. Prima che possa in qualche modo preoccuparsi, Bearzot avrà già per suo conto raggiunto, si fa ovvio, per dire, l'età pensionabile. E comunque non è neppure che terremo in considerazione quello del giallorosso Nela.

3) A sinistra, come tradizione vuole, il cosiddetto terzino difensivo. Il ruolo è di Cabrin, solo provvisoriamente in disarmo per menisco, e ci pare, ancora per molto tempo, probabile che Cabrin resterà in campo. Come possibili sostituti, in primo luogo l'ellettico Gentile, giusto come Bearzot fa per l'occasione, poi Molteni, probante vecchia trascinatore azzurro e che Liedholm ha riportato all'onore del mondo meravigliosamente rivitalizzando e infine Marangon anche se, con un po' di sveglio, sembra ancora un po' troppo strettamente legato al «miracolo» Verona. Nel Milan intanto sta prendendo un certo certo Evani che Bearzot farà

dunque, considerato che è giunto adesso nel pieno della sua maturità. Nella sua scia Franco Daresi e, tirati per i capelli, se proprio si vogliono altri nomi diremmo il veronese Tricella e il granata Galbati.

7) Come «tormentone» conti non tiene momento concorrente. Deve solo smaltire la sornia spagnola, che sembra più degli altri averlo incuciato, e recuperare la migliore condizione atletica e, si capisce, psicologica. Potrebbero servirgli da prezioso stimolo la «concorrenza» immediata del semipiterno Casuso ed eventualmente, in proiezione più lontana, quella di Marochino e, perché no, del giovane interista Bergamaschi.

8) Interno di copertura, come al solito Tardelli. Se sta bene non ha rivali. E ancora sufficientemente giovane e per niente logoro come qualcuno un po' affrettatamente ha creduto di poter sostenere. Dovendo ad ogni modo e a tutti i costi parlare di sostituzione, oggi come oggi, non avremmo dubbi: quel Bagni così magistralmente ristrutturato come centrocampista da Marchesi darebbe sicuramente tutte le garanzie, ora che ha accettato pure, e in modo per molti versi sorprendente, di giocare anche in difesa.

9) Pablotto Rossi, certo, al centro dell'attacco non si tocca. È il personaggio ormai più fa-

moso dalla Groenlandia a Hong Kong. Bearzot può solo augurarsi che gli duri a lungo. Con lui in campo ogni discussione è chiusa. Pruzzo e Selvaggi possono mettere il cuore in pace, Altobelli spera solo in un politico all'ala sinistra? E così Giordano che lo ha sostituito, piano ma vistosamente rilanciando.

10) Interno di rifinitura vuol dire da un po' di tempo Antonagni. E con ragione, visto che gli altri che ci sono candidati, ultimo illustrissimo esempio Dossena, hanno poco o tanto fallito la prova. In subordine restano i soliti giusto Dossena, diciamo, e il sempre valido Peci cui si potrebbe aggiungere il pisano Casale che sta attualmente facendosi, come si dice, le ossa in Under 21. Discorso chiuso, pensiamo per Beccalossi troppo incostante per venire ripreso in considerazione dopo che si è polemicamente bruciato tutte le sue chances.

11) E siamo all'ala mancina. «Titolarlo al momento è Graziani, ma già si prospetta per il 4 dicembre a Firenze il gran ritorno di Bettenga. Era uscito, sia pur per infortunio, in una sabbia di contrastanti giudizi critici, a sproposito a rientrare con l'unanimità dei consensi. Certo che se gioca come sa lasciarlo fuori è un non senso. E comunque presto sapremo».



TARDELLI e ZOFF durante l'allenamento di ieri

Bruno Panzera

Clagluna, tecnico della Lazio, racconta le sue difficoltà

«Un allenatore deve riuscire sempre a dominarsi»



«La contestazione? Fa parte degli incerti del mestiere» Sollecita a trovare una soluzione contro i licenziamenti avventati degli allenatori

Calcio

ROMA — In un mese è passato dalla contestazione più becera al primo posto in classifica. Per Roberto Clagluna, allenatore della Lazio, arrivano le prime notizie, se così vogliamo definirle. È stato sul punto di essere licenziato per aver perso una partita. Ora che ne ha vinte tre di fila, tutti gli sono tornati amici, tutti hanno ripreso a stimarlo e apprezzarlo. «Sono gli strani fenomeni del calcio, le "sorprese" di questo mestiere, solitamente con un sorriso che sa tanto di ironia. Tutto questo non le sembra ridicolo? Per una persona che vive fuori dall'ambiente, senza giudizi ai quattro venti, io tengo non ho sentito nulla. Io tengo conto soltanto dei rapporti diretti tra me e i dirigenti. Il resto non lo prendo in considerazione».

Non le sembra di essere eccessivamente diplomatico? «Non esiste assolutamente diplomazia. Io posso dire che tutta la dirigenza laziale mi è stata vicina».

spetti deve sapersi dominare. Se tutte le volte che si trova di fronte a qualche contrarietà desse in escandescenze... Le è mai venuta la voglia di mandare tutto e tutti quel paese? «Non mi è mai passata per la testa un'idea del genere. Mi faceva rabbia — questo sì — soltanto il fatto di non poter lavorare con serenità».

Perché sentirsi attaccare anche dentro casa... «Non mi sono mai sentito attaccato. Logica e coerenza mi hanno portato a credere di non essere attaccato».

Perché certi dirigenti avrebbero fatto meglio a starsene zitti, invece di esprimere ambigui giudizi ai quattro venti... «Io non ho sentito nulla. Io tengo conto soltanto dei rapporti diretti tra me e i dirigenti. Il resto non lo prendo in considerazione».

Qualche volta potrebbe essere la soluzione? «Quella di garantire al tecnico un certo periodo di tempo per poter fare il suo lavoro per farsi conoscere anche dall'ambiente. E dico queste cose nell'interesse non solo

della mia categoria, ma delle società e del calcio stesso. Insomma, l'allenatore non può essere il solo a dover pagare nelle situazioni difficili».

Ma finché si andrà avanti con dei dirigenti dilettanti sarà difficile smuovere le acque... «Su questo non sono d'accordo. I dirigenti del calcio non sono degli sprovvisti come si crede. Anzi, dal punto di vista della politica calcistica, della problematica che essa comporta, sono degli esperti».

Non saranno dei dilettanti, ma sicuramente danno le viste di essere — per la maggior parte — degli incompetenti... «La competenza calcistica riguarda la parte tecnica. A loro questo non viene chiesto. Il loro compito è quello di essere dei competenti sul piano amministrativo, nel saper scegliere il buon manager, dei buoni consiglieri».

Però essendo i padroni o quasi della società vogliono mettere sempre bocca... «Tutti quelli che si occupano di calcio vogliono metterci bocca».

Con quanti punti la Lazio vincerà il campionato? «A parte che deve ancora vincere, comunque ne serviranno 48-49».

Resterà con la Lazio anche se dovesse saltare in serie A? «Ne sarei lieto».

Con tutti i rischi e pericoli che potrebbero trovarsi davanti; sa, la Lazio non dà molto affidamento... «Ogni attività comporta dei rischi».

Si sente all'altezza di allenare in serie A? «Gli allenatori di adesso, con la preparazione e le conoscenze approfondite che hanno del calcio e dei suoi risvolti, possono allenare in qualsiasi categoria».

Paolo Caprio

La Conferenza dello sport avvolta dalle polemiche

Siluro socialista contro il Coni sul tema delle Regioni

ROMA — La Conferenza nazionale dello sport, molto barocca e molto ufficiale all'avvio, si è trasformata in un'arena di aspre polemiche. Ci ha pensato, ad accendere la fiamma, il socialista Michele Moretti, assessore allo sport della Regione Piemonte e presidente del «Coordinamento nazionale delle Regioni in materia sportiva», nonché presidente della Commissione sport e Regione nell'ambito della Conferenza. La premessa della battaglia sta probabilmente nel fatto che la Commissione sport e Regione non era prevista e che è stata inserita, dopo due pressioni, all'ultimo momento. Di qui — sempre probabilmente — l'urgenza di una sessione sotto forma di provocazione e di proposte abbondantemente intinte nella demagogia.

Lo sport è geloso delle proprie autonomie. Martedì mattina, leggendo l'antica relazione del ministro Nicola Signorello, a molti era sembrato che la legge-quadro auspicata non fosse altro che un tentativo di racchiudere lo sport in una gabbia. Il ministro ha reagito con la fulmineità del pugile che evita il colpo del pugile, ma non si è tirato indietro a insistere a lungo sull'autonomia, non per puro caso ma per convinzione. Quella polemica era però un fuocherello che annunciava la pampata. Il documento del «Coordinamento nazionale delle Regioni in materia sportiva» a pagina 10 esprime questi concetti: «Da una prospettiva di estensione della pratica sportiva discende come immediata conseguenza il potenziamento degli Enti che supportano tale sviluppo. Ciò significa rendersi conto che i soggetti naturali su cui poggia la diffusione dello sport nel nostro Paese non possono essere altri se non le Regioni e le varie forme associative in esse presenti. La domanda sociale (dalle grandi organizzazioni sindacali agli enti che si fanno carico di operare specificamente nel settore sportivo). Nel contempo ciò significa un'inevitabile contenimento di altri enti che, pur perseguendo interessi guardievoli, non hanno tuttavia titolo per assumere ruoli di protagonismo in questo grande e generale processo di sviluppo. Ci si riferisce in primo luogo al Coni, il cui ruolo, ben ragione di vantare i suoi otto milioni di iscritti che sono però poca cosa rispetto al ruolo delle Regioni che si dirigono alla totalità della popolazione. Tale diversità di consistenza si tradurrà in una corrispondente proporzione sul piano finanziario limitando quei tentativi, spesso rinfiancanti, attraverso cui il Coni cerca di spostare i termini della questione a proprio vantaggio. Ne deriva insomma che bisogna ridimensionare le pretese del Coni. Il documento critica pure, qui con buone ragioni, l'idea del Coni di istituire una Federazione sportiva scolastica».

Il documento, che non è assolutamente l'espressione del «Coordinamento nazionale» ma l'espressione personale di Michele Moretti, è stato accolto male da tutti e quindi ritirato e allegato agli atti unicamente come elemento di discussione. Il fatto curioso è che la relazione di Michele Moretti, letta in commissione, è completamente diversa da quanto da egli stesso elaborato in nome delle Regioni tutte. Nelle sale della Conferenza circolava questa mailista di natura: «Al socialista Franco Carraro è stato proposto un siluro proprio da uno dei suoi socialisti».

Mario Pescante, segretario generale del Coni, ha reagito con sorridente durezza: «Quel testo è inutilmente provocatorio, da rivoluzione "culturale". Con le Regioni abbiamo cercato e ottenuto il dialogo. Non ci siamo però riusciti con l'assessore Michele Moretti. È un caso? Ma voglio essere, personalmente, gentile e dico che giustifico l'intervento con la mia commiserazione».

Di quello straordinario documento-thriller abbiamo discusso col comunista Luigi Arata, già assessore allo sport del Comune di Roma ed equilibrato relatore nella commissione sport e Regione. Ci ha detto che è necessario un impegno di fondo delle Regioni in materia sportiva nel contesto delle autonomie dello sport. Autonomia significa: statuti, bilanci, regolamenti, indirizzi tecnici. Da ciò deve derivare una nozione di sport servizio pubblico (e quindi di senza gabbie) ma socializzato. Il livello regionale deve rappresentare il momento ideale di coordinamento. Come realizzarlo? Organizzando conferenze periodiche di tutte le Regioni con l'incontro di tutti gli interessati per fare il

consenso delle forze, delle esigenze nuove, delle risorse esistenti e di quelle necessarie. Da queste verifiche ricaveremo una linea di equilibrio tra i servizi territoriali e le discipline sportive. Con ciò il rapporto tra sport organizzato e amatoriale pubblico sarebbe definito. Noi siamo le Regioni e trattiamo col governo: «Tu, Stato, che ci dai?». Che le Regioni diventino protagoniste per la programmazione territoriale non può che valorizzare il Coni e l'associazionismo. Obiezione tipo «avvocato del diavolo»: «Ma tutto ciò non finirebbe per ridimensionare il Coni?». Risposta: «No, perché quella esplosione sarebbe una programmazione concertata e la Regione è il livello ottimale».

di una programmazione concertata per lo sport. Chiaro e limpido. Chiudiamo il caso in attesa di potervi riferire sul dibattito che sarà certamente vivo per passare alla stupefacente constatazione che nella Conferenza non ci sono le Forze Armate (che rappresentano almeno il 60% dello sport dilettantistico). Perché? Nessuno lo sa dire e ci auguriamo che ce lo sappia dire il governo. Le Forze Armate sono state invitate alla solenne inaugurazione ma non sono presenti in nessuna commissione. Non sapremo quindi cosa ne pensano e quali contributi vorrebbero dare a questa Conferenza piena di parole, di polemiche e di proposte.

Remo Musumeci

Una dichiarazione del senatore Canetti

Finalmente il confronto in «campo aperto»

Le incertezze provocate dalla crisi e il fatto positivo che comunque, finalmente, si discute

Il senatore Nedo Canetti, responsabile del gruppo di lavoro dello sport della Direzione del Pci ci ha rilasciato questa dichiarazione sull'avvio dei lavori della Conferenza nazionale dello sport:

«Rileviamo un dato positivo: la Conferenza, da tempo attesa si è finalmente aperta, malgrado la crisi pesasse sull'ambiente recando un elemento di incertezza sugli impegni che in questa sede potranno essere assunti dai ministri. Le larghe presenze del mondo sportivo, rappresentate in tutte le sue espressioni, delle forze politiche e sociali, potrà permettere il confronto in «campo aperto» sui problemi dello sport italiano, che noi comunisti da tempo auspichiamo. La relazione introduttiva del ministro Signorello ha toccato tutti i punti più scottanti della situazione (finanziamenti, scuola, sostegno alle società sportive, riconoscimento dell'associazionismo, tutela sanitaria, impianto legislativo, struttura del Coni e delle Federazioni) e contiene anche importanti affermazioni sul diritto allo sport, sul suo profilo culturale e sul ruolo svolto dagli enti locali. Ci è parsa debole nella direzione dell'assunzione di impegni precisi, se si eccettua la proposta di una legge-quadro (tutta da discutere), non bene specificata però. Carente in particolare la definizione del ruolo della scuola; ancora vaghi i modi del finanziamento del previsto fondo nazionale. Rileviamo, infine, che nulla è stato detto per quello che riguarda la disputa, aperta con la discussione della legge finanziaria, sui tagli alle spese sociali voluti dal Tesoro in contrapposizione alla concezione della «produttività» dello sport, sulla quale il sen. Signorello (e noi siamo d'accordo) ha pure insistito».

COMUNE DI VERCELLI

IL SINDACO rende noto

Sono indetti i seguenti concorsi, per titoli ed esami, per la copertura di:

- n. 1 posto di COLLABORATRICE FAMILIARE
- n. 1 posto di FUNZIONARIO DI SETTORE DOCUMENTAZIONE
- n. 1 posto di FUNZIONARIO AMMINISTRATIVO DI SETTORE - più 1 interno (selezione a 2 posti)

Termine utile per la presentazione delle domande di partecipazione ai concorsi: ore 12 del 30/11/1982 per i concorsi a n. 1 posto di Collaboratrice familiare e a n. 1 posto di Funzionario Amministrativo di settore (più uno interno, selezionabile a due); ore 12 del 15/12/1982 per il concorso a n. 1 posto di Funzionario di Settore documentazione.

Per informazioni e copia del bando, rivolgersi alla Segreteria Generale del Comune all'Ufficio Personale.

Vercelli, 29/10/1982

IL SEGRETARIO GENERALE
Dr. Proc. Rocco Orlando Di Stolo

IL SINDACO
Ennio Balardi

Spente in soli quattro round le speranze europee dello spagnolo José «El Cid» Garcia

Gibilisco: «Io ho picchiato più duro...»

Uno scontro senza risparmio di energie - Joe ha ritrovato la migliore condizione e... se stesso - L'incantamento del pubblico - Il maligno gancio dello sfidante e l'epilogo con un sinistro al fegato - Deludente rientro dell'ex campione d'Europa Valerio Nati contro l'ugandese Saka

Pugilato

SASSARI — La vittoria di Joe Gibilisco su José «El Cid» Garcia, e soprattutto il modo autoritario con cui il quarto round (K.O. al quarto round) non il campione d'Europa ha ritrovato se stesso, la migliore condizione, la grinta del guerriero per la quale è andato e continuerà ad andare famoso.

Il pugile di Branchini è salito sul ring conscio che contro Garcia si giocava non solo il titolo ma la carriera e si è buttato nella lotta con tutta la determinazione e la voglia di vincere di cui è capace.

Sostenuto dal pubblico che affollava il Palazzetto Joe si è subito portato all'attacco colpendo Garcia col diretto destro e col gancio sinistro affasinando con i suoi assalti e togliendogli ogni iniziativa. Ma lo spagnolo assorbiva bene i colpi replicando a sua volta con un maligno e insidioso gancio sinistro. Si è capito subito che il difficilmente il match si sarebbe concluso ai punti. La disavventura con cui lo sfidante assorbiva i colpi ha fatto temere, per un attimo, che anche questo incontro potesse prendere la stessa piega di quello pareggiato da Gibilisco con Catgouse. Così non è stato. Pur correndo qualche rischio, l'europeo ha insistito nella sua azione irruenta decisa a far subito suo il match. Dopo essersi agguittato le prime tre riprese, nella quarta ha posto fine alla diavola sfruttando al meglio il gancio sinistro. Ha chiuso prima l'avversario all'angolo, scaricandogli tremende bordate nel tentativo, forse, di allargare la ferita sopra l'arcata sopraccigliare sinistra che gli aveva aperto in precedenza, poi lo ha colpito con un tremendo gancio sinistro al fegato. Garcia si è piegato e ha rivolto uno sguardo disperato al suo angolo per sapere quanto tempo mancasse al

suono del gong. Gibilisco però non gli ha dato tregua e ha insistito colpendolo nuovamente al fegato col gancio sinistro. Lo sfidante, stremato, si è accasciato proprio nel suo angolo nel quale aveva cercato un ultimo rifugio. L'arbitro Dakin lo ha contato fino a dieci e poi ha decretato il K.O. Per Gibilisco si tratta di un successo che lo rilancia prepotentemente in campo europeo e gli dischiude, forse, nuove prospettive.

Visibilmente soddisfatto, subito dopo il verdetto Gibilisco ha dichiarato: «Garcia è un ottimo picchiatore, ma io ho assorbito bene i suoi pugni. Lui, invece, non ha digerito i miei». Il campione d'Europa ritiene che la chiave del suo successo sia da cercare nell'assiduo lavoro al corpo cui ha sottoposto lo sfidante. «Molti pugili incassano beffe e colpi al volto — sostiene — nessuno però può assorbire quelli al corpo». Gibilisco ha un solo programma per il futuro: fare soldi. «In Europa o in America — dice — non ha importanza quello che conta per me, sono i soldi».

José Garcia ha lasciato il Palazzetto dello sport di Sassari in lacrime: «Sono uno stupido — si sfoga con i giornalisti — perché ho sbagliato tutto. Non avrei dovuto accettare la lotta aperta fin dall'inizio. Branchini, finalmente sorridente, sdrammatizza le polemiche della vigilia. «Ero preoccupato per le condizioni di Gibilisco di alcune settimane fa. Negli ultimi giorni invece lo avevo visto bene. Gibilisco ha tre grandi qualità e un difetto: picchia forte, ha un gran cuore e una mascella di ferro, ma è terribilmente pigro».

La riunione, organizzata da Sabbatini e Spagnoli con la collaborazione del comune di Sassari, ha visto anche il ritorno sul ring di Valerio Nati dopo la sconfitta contro Fossati. Nati si è impagato ai punti sull'ugandese Saka, ma il verdetto è stato a lungo fiocchiato dal pubblico deluso dell'opaca prova dell'ex campione d'Europa.



Battuta l'Under 21 in Cecoslovacchia

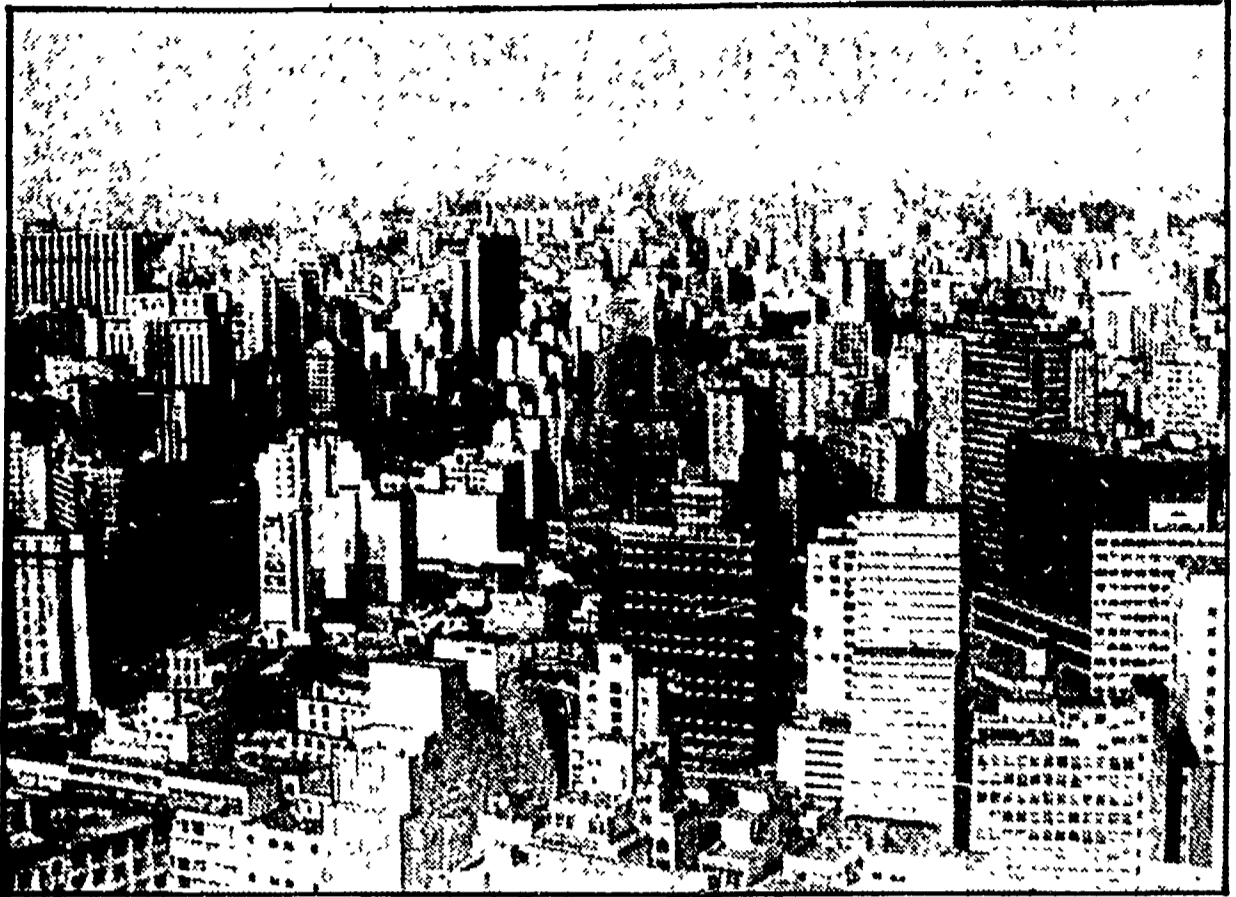
PRAGA — L'Italia è stata battuta ieri per 2 a 1 dalla Cecoslovacchia nell'incontro di Coppa Europa. Dopo le reti di Monelli e Favlik (su rigore) nel primo tempo, il gol della vittoria è stato segnato ancora da Favlik su rigore al 24' della ripresa.

Nella foto: MONELLI

Se fa freddo o tira vento con Labello sei contento

Inviaci una rima su Labello, entro il 31/3/1983, se verrà pubblicata con il tuo nome riceverai a casa, in omaggio, un assortimento di prodotti Nivea. (Aut. Min. Concl. e Reclamo) S.p.A. - Via Eratostene 20 - 20128 Milano

Lunedì le elezioni in Brasile



SAN PAOLO — Una veduta panoramica della città

Dopo venti anni è in gioco una «fetta» del potere

Si vota per 22 Governatori, la Camera, un terzo del Senato - Appassionata partecipazione popolare - Favorito il PMDB (opposizione)

Dal nostro inviato

SAN PAOLO — In queste elezioni è in gioco una fetta di potere, solo che questa volta è un potere di scrittura, non di comando. È un potere di scrittura conosciuto in Brasile da quattro anni e deputato e vice presidente del gruppo del Partito movimento democratico brasiliano (PMDB) al Parlamento statale di São Paulo. Definisce così le elezioni che si svolgeranno il 15 novembre e nelle quali per la prima volta da vent'anni si eleggeranno i governatori dei 22 Stati, un terzo del Senato, tutta la Camera, i Consigli Provinciali e Comunali. Ho 36 anni — mi dice Moraes — e non ho mai provato la gioia di votare per cariche esecutive. L'ultima volta è stato vent'anni fa, prima del golpe del 1964 con cui i militari avevano deposto il presidente João Goulart. San Paolo, come le altre città del Brasile, è piena di manifesti elettorali che la gente guarda ancora con un po' di sorpresa e un po' di diffidenza. Le grandi strade strette tra file di grigi grattacieli acquistano improvvisi sprazzi di colore per i cartelloni che invitano a votare per i candidati dei cinque partiti in lizza. Sulla piazza al lato della cattedrale gotica un cerchio di persone modestamente vestite discute, strappandosi di mano un microfono precario, se votare per il PMDB, il composito fronte tenuto insieme dalla proposta di ritorno alla democrazia che è favorito qui a São Paulo e nel quale confluiscono anche i comunisti, unico partito ancora illegale nel paese. «Perché per il PMDB, grida un giovane operaio — anche se non è tanto buono».

Italia. Il meccanismo perverso dello scambio disuguale e gli interessi vertiginosi sui prestiti hanno reso drammatica la situazione di una economia consegnata in buona parte alle multinazionali, soprattutto statunitensi, che l'hanno saccheggiata. «Oggi — mi dice Ferdinando Moraes — i ceti medi stanno pagando il debito del miracolo, la borghesia nazionale si vede emarginata ed è passata all'opposizione. Qui a San Paolo per esempio il lista del PMDB vi è Severo Gomes, grande industriale, già ministro dei primi governi militari ed ora oppositore. È l'espressione più evidente di questo mutamento. Si creano dunque le condizioni per una apertura anche se limitata e l'opposizione ha la possibilità di scappare una vittoria elettorale. A San Paolo tutti sono sicuri che vincerà Franco Montoro del PMDB; a Rio De Janeiro solo una frode potrebbe impedire la vittoria di Leonel Brizola del Partito democratico dei lavoratori (PDT), uomo particolarmente osteggiato, dalla dittatura, per il suo passato e per il suo programma progressista. Successi del PMDB sono previsti o possibili in altri importanti Stati come Minas Gerais, Rio Grande do Sul, Pernambuco. Per limitare questa vittoria dell'opposizione, la dittatura ha costruito una legge elettorale incredibile. «Noi siamo legalisti — mi diceva con amara ironia una giovane avvocatessa — abbiamo sempre costruito leggi per tutto. La nostra repressione era giustificata dall'istituzionale numero 5 e da altre leggi. Non come gli argentini che torturavano alla rinfusa. Così la frode elettorale qui si appoggia ad una legislazione precisa che permette al governo di avere la maggioranza o comunque di controllare la situazione anche in evidente minoranza. Innanzitutto la dittatura ha proibito le coalizioni di partiti, in modo da dividere l'opposizione. Poi ha stabilito che il voto deve essere espresso per Governatore, Senato, Camera e Comuni su un'unica scheda e che i candidati, votati devono essere tutti dello stesso partito. In un paese dove si calcola prudentemente che il 25 per cento della popolazione è analfabeta è facile capire cosa significhi tutto ciò. «Tanto — mi dice Ruth Escobar, nota attrice teatrale, dirigente femminista e candidata del PMDB a deputato — che il partito di governo sta mandando in giro falsi fascimili di schede firmate da noi e nei quali si invitano a votare tutti candidati nostri, meno uno, di solito quello a consigliere comunale, ovviamente il meno conosciuto, chi copierà quell'indicazione di voto avrà la scheda annullata. Una volta eletti, i nuovi governatori avranno due limiti invalicabili. Il primo è costituito dalla esistenza della legge di sicurezza nazionale, l'arma per la repressione. Il governatore che eventualmente si rifiutasse di applicarla verrebbe immediatamente destituito. L'altra è la disponibilità finanziaria che è relativamente ridotta, dato che la gran parte delle imposte viene raccolta dal governo centrale e poi redistribuita secondo criteri insiducabili ai singoli Stati.

Circolano voci di golpe
Anche per i deputati federali la vita non è facile. Nei passati quattro anni, la prima legislatura, il Parlamento non ha approvato nessuna legge. È stato l'esecutivo a fare e disfare tutto. Grazie, naturalmente, ad una disposizione legislativa secondo la quale la proposta del governo che non venga approvata in un ristretto tempo è considerata automaticamente approvata. Basta ai deputati filogovernativi esercitare un moderato ostruzionismo per far superare i tempi «di legge» e per far entrare in vigore il provvedimento voluto dal governo. Ma, nonostante questo, le elezioni del 15 novembre non sono solo una occasione di mobilitazione, conquistare uno Stato, soprattutto se importante come San Paolo, Rio o Minas Gerais è effettivamente strappare un po' di potere, «sazoppare la dittatura». Tanto che gli circolano preoccupazioni e voci di golpe. «Spero solo — mi ha detto un professore dell'Università Getulio Vargas che vota per il PMDB — che l'opposizione non vinca troppo. Ho paura. Anche perché qui non c'è un re come in Spagna che possa fermare i militari. È una preoccupazione ancora di più. Quello che prevale è lo spirito di competizione e la volontà di vincere, di cambiare, senza sogni, ma con speranza come mi ha detto Moraes. Ma la preoccupazione esiste ed è ragionevole in questo momento paese che viene da vent'anni di dittatura.

Giorgio Oldrini

perché i giornali annunciavano che le tre reti televisive avrebbero di nuovo mutato il programma trasmettendo tutte insieme il Manfred di Ciaikovskij? Non poteva più essere soltanto per Kirilenko. Un dubbio durato esattamente fino alle 11 del mattino. Un annuncio simultaneo intercontinentale ha ammesso: Leonid Breznev è morto alle ore 8,30 di mercoledì mattina. Un annuncio che giungeva ai sovietici e al mondo oltre 24 ore dopo il decesso e, presumibilmente, dopo una o più riunioni dei massimi organismi del partito e dello Stato, convocati d'urgenza per valutare la situazione.

«Profondo dolore» diceva il comunicato, «il nome di Leonid Breznev, un autentico continuatore della grande causa di Lenin e un ardente campione della pace e del comunismo, vivrà per sempre nel cuore del popolo sovietico e dell'intera umanità progressista». Parole che quattro ore dopo, venivano riprese e ampliate nel messaggio che il CC del PCUS, il presidium del Soviet supremo e il Comitato centrale hanno congiuntamente inviato al partito e al popolo sovietico, definendo il defunto leader

«indomito patriota, eccelso rivoluzionario e combattente per la pace, statista ed esponente politico più in vista del nostro tempo». Le tappe dell'attività di Breznev — proseguiva il comunicato — risultano «inconfondibilmente legate ai successi dell'edificazione socialista dell'URSS e, significativamente, il messaggio metteva al primo posto i meriti personali del leader defunto nel quadro delle tappe fondamentali dell'edificazione socialista, collocando subito dopo l' apprezzamento dei servizi resi da Breznev nel formulare e svolgere la politica del nostro partito sulla scena internazionale, della collaborazione pacifica, della distensione e del disarmo».

Un passo che è stato certamente scritto pensando al primo luogo all'attenzione con cui sarebbe stato letto dagli osservatori collocati in ogni parte del mondo. Il «remolino ribadisce che le linee del comunismo non cambieranno, si affrettava a dare assicurazioni di continuità ma non trascura di lanciare avvertimenti. Chi volesse o passasse di usare la fase di transito dei poteri «sappia che andrà incontro fatalmente ad un'irresponsa-

gila schiacciante». Un passaggio brusco che giunge quasi al termine del messaggio dopo l'affermazione che registra la «complessità delle situazioni internazionali e tentativi compiuti dai circoli dell'aggressione imperialista per compromettere la coesistenza pacifica. Il resto è riproposizione della volontà sovietica di lavorare per garantire distensione e disarmo».

I primi atti dopo la morte del leader indicano due cose con chiarezza: che il vertice sovietico ha mantenuto fermo il giudizio su di lui identificandolo con la sua figura e la sua opera. Di più: un passo del messaggio affida addirittura che il partito e il popolo sono muniti del grande programma della edificazione comunista elaborata dal 23° al 26° congresso del PCUS, «quasi interamente il periodo in cui Breznev è stato alla testa del partito sovietico».

Pochi invece i segni esteriori di cannone sparato in tutte le città eroe dell'Unione e nei centri legati alla memoria del defunto. Un cerimoniale paragonabile solo a quelli che furono riservati a Lenin e a Stalin è stata chiusa al pubblico fin dalle prime ore del pomeriggio.

Ma è legittimo chiedersi se le premesse del fenomeno non erano già state create prima: non pochi segni, del resto, lo avevano lasciato prevedere agli osservatori più attenti. In politica estera vi fu a metà degli anni 70 un errore serio di giudizio sui problemi sollevati sia dai progressi della distensione, sia dall'apparizione dei primi sintomi della crisi dell'economia mondiale. Vi fu un'evidente sopravvalutazione delle difficoltà che ciò comportava per il campo opposto — quello americano e occidentale in genere — e una pari sottovalutazione dei problemi che gli stessi fenomeni aprivano nell'URSS e i suoi alleati. Quando cominciò la prevedibile controffensiva contro la distensione e i vantaggi che essa aveva portato all'URSS, non vi fu più dunque a Mosca la capacità di rispondervi con ampie iniziative di pace, ma solo con la logica di una politica di potenza che ritraeva negli schermi della guerra fredda. La distensione, che era stata il maggiore successo di Breznev, ne rimase sconosciuta.

Anche nell'interno del paese, di fronte all'incalzare del problema nuovi e non previsti, la spinta conservatrice tendeva a trasformarsi in vero e proprio immobilismo. Era ben difficile che idee nuove venissero annunciate, almeno nelle sedi più elevate. Ne è derivato un aggravamento di tutta una serie di difetti, a cominciare da quelle economiche, soprattutto agricole e alimentari, con le inevitabili ripercussioni politiche che questo comporta.

È difficile dire quanto tutto questo vada attribuito personalmente a Breznev e quanto agli apparati di direzione di cui egli è rimasto sempre un fedele interprete e ai cui delicati equilibri interni ha sempre saputo prestare molta attenzione. In un certo senso, Breznev è stato realmente il meno «persona le» dei massimi dirigenti dell'URSS, quello che più ha espresso il volto «collegiale» del suo strato dirigente. Ma questo delicato e oggi non solubile punto di interpretazione storica non cancella i grossi problemi che la situazione sovietica, ad oggi, presenta: problemi interni, ma si è visto, ma anche pro-

blemi internazionali che non consistono solo nella rinno- scienza asprezza dello scontro con la politica espansiva dell'amministrazione Reagan, ma anche nel distacco da tante altre forze emancipatrici nel mondo, a cominciare da non pochi partiti comunisti.

Sono questi i compiti che la nuova direzione sovietica si troverà ad affrontare. Con Breznev non scomparso solo un uomo che ha dominato la scena politica del suo paese per tanto tempo. La stessa prolungata stabilità interna ha portato all'indebolimento di tutto il gruppo dirigente che con Breznev aveva creato un sistema di governo nazionale mori Sovietici, oggi si scrive che anche Kirilenko sarebbe in fin di vita; erano i due uomini che avevano avuto accanto a Breznev le funzioni di maggior rilievo. Il problema della successione non riguarda quindi solo un personaggio del massimo rilievo — ma il che è importante — ma di un intero nucleo di uomini che da anni costituivano il «vertice» dell'URSS.

Giulietto Chiesa

Bilancio di un'epoca

dominante era quella di una maggiore stabilità: lo era per gli apparati di direzione del partito e dello Stato, che in genere avevano scarsamente apprezzato le riforme chruscioviane, ma lo era anche per il paese il suo insieme che, dopo gli entusiasmi e gli slanci suscitati dal XX Congresso, aveva a sua volta scarsamente compreso le innovazioni che Chrusciov aveva cercato di introdurre a getto continuo. Vi era quindi una certa coincidenza di aspirazioni tra dirigenti e diretti, cui Breznev fornì una risposta e su cui costruì a lungo la sua opera di governo.

Ma è legittimo chiedersi se le premesse del fenomeno non erano già state create prima: non pochi segni, del resto, lo avevano lasciato prevedere agli osservatori più attenti. In politica estera vi fu a metà degli anni 70 un errore serio di giudizio sui problemi sollevati sia dai progressi della distensione, sia dall'apparizione dei primi sintomi della crisi dell'economia mondiale. Vi fu un'evidente sopravvalutazione delle difficoltà che ciò comportava per il campo opposto — quello americano e occidentale in genere — e una pari sottovalutazione dei problemi che gli stessi fenomeni aprivano nell'URSS e i suoi alleati. Quando cominciò la prevedibile controffensiva contro la distensione e i vantaggi che essa aveva portato all'URSS, non vi fu più dunque a Mosca la capacità di rispondervi con ampie iniziative di pace, ma solo con la logica di una politica di potenza che ritraeva negli schermi della guerra fredda. La distensione, che era stata il maggiore successo di Breznev, ne rimase sconosciuta.

Anche nell'interno del paese, di fronte all'incalzare del problema nuovi e non previsti, la spinta conservatrice tendeva a trasformarsi in vero e proprio immobilismo. Era ben difficile che idee nuove venissero annunciate, almeno nelle sedi più elevate. Ne è derivato un aggravamento di tutta una serie di difetti, a cominciare da quelle economiche, soprattutto agricole e alimentari, con le inevitabili ripercussioni politiche che questo comporta.

È difficile dire quanto tutto questo vada attribuito personalmente a Breznev e quanto agli apparati di direzione di cui egli è rimasto sempre un fedele interprete e ai cui delicati equilibri interni ha sempre saputo prestare molta attenzione. In un certo senso, Breznev è stato realmente il meno «persona le» dei massimi dirigenti dell'URSS, quello che più ha espresso il volto «collegiale» del suo strato dirigente. Ma questo delicato e oggi non solubile punto di interpretazione storica non cancella i grossi problemi che la situazione sovietica, ad oggi, presenta: problemi interni, ma si è visto, ma anche pro-

blemi internazionali che non consistono solo nella rinno- scienza asprezza dello scontro con la politica espansiva dell'amministrazione Reagan, ma anche nel distacco da tante altre forze emancipatrici nel mondo, a cominciare da non pochi partiti comunisti.

Sono questi i compiti che la nuova direzione sovietica si troverà ad affrontare. Con Breznev non scomparso solo un uomo che ha dominato la scena politica del suo paese per tanto tempo. La stessa prolungata stabilità interna ha portato all'indebolimento di tutto il gruppo dirigente che con Breznev aveva creato un sistema di governo nazionale mori Sovietici, oggi si scrive che anche Kirilenko sarebbe in fin di vita; erano i due uomini che avevano avuto accanto a Breznev le funzioni di maggior rilievo. Il problema della successione non riguarda quindi solo un personaggio del massimo rilievo — ma il che è importante — ma di un intero nucleo di uomini che da anni costituivano il «vertice» dell'URSS.

Giuseppe Boffa

Il governo alle Camere

zione di Claudio Martelli hanno fatto capire, dopo qualche momento di sconco- rto per la decisione di Pertini, che per loro non erano termini della questione: il dibattito parlamentare servirà solo per il «dopo», la sorte di questo governo è segnata. Via aperta, dunque, alla presidenza del Consiglio dc? Oppure i socialisti sono pronti a tentare altre strade? La punta della polemica socialista è esplicitamente rivolta contro Spadolini: la crisi — sostiene il Psi — non è nata per gli scontri asteroidici tra due ministri, ma per un generale logoramento, perché le basi della collaborazione non reggevano più. «Nessuno può veramente far credere — farà scrivere oggi Craxi dall'Avanti! — che la causa della crisi risieda in un insolabile eccesso polemico tra i titolari di due ministeri economici», La Dc non ha fatto commenti impegnativi, ma proprio nel momento in cui Spadolini si stava recan-

danno grave ed evidente per il governo; oppure il ripristino dell'ordine collegiale con un nuovo collegio, e quindi con le dimissioni del governo. Poiché il gesto di auto- esclusione non è venuto, non mi resta che la seconda via. Il presidente del Consiglio ha anche parlato, in termini molto gelati, del suo viaggio negli USA.

I due ministri accusati hanno fatto diffondere, senza smentirla, la versione di un loro colloquio, avvenuto durante la seduta del Consiglio dei ministri: «FORMICA — Sussie, dimmi, ma c'è qualcuno che ti ha chiesto le dimissioni? ANDREATTA — A me no. E a te? FORMICA — Mah! Spadolini si scandalizza tanto per le nostre polemiche... Se fossi in lui mi preoccuperei di più per quelle del presidente del suo partito. Questo dà il senso del clima in cui la crisi si è aperta. Solo Spadolini ha fatto mostra di prendersi maledettamente sul serio, quando, uscendo da Palazzo Chigi, ha detto: «Il governo è stato discusso, ma non è stato discusso da parte di chi obiettivamente aveva provocato il

re le dimissioni: «Le questioni di principio sono immortali». Annunciate le dimissioni del governo nella tarda mattinata, l'attesa si è subito concentrata sulle decisioni del Quirinale. E tra le molte voci che sono circolate ha preso corpo, a un certo momento, l'ipotesi di un rinvio del governo alle Camere. Nell'entourage di Spadolini in modo particolare. L'unico aspetto che veniva discusso era quello della presenza nel governo di Andreatta e Formica: presentazione alle Camere, quindi, di un governo che incorpora l'elemento scatenante della crisi? L'attenzione sul Quirinale si è acuita a partire dalle 17,25, quando Spadolini si è incontrato con Pertini. È trascorsa quasi un'ora, poi è venuto il comunicato della Presidenza della Repubblica. Spadolini ha rassegnato le dimissioni del governo, ma il presidente della Repubblica non le ha accolte ed ha invitato il presidente del Consiglio a riferire in Parlamento sulla condizione istituzionale e politica del governo. Andreatta e Formica: la mancanza della «collegialità». Il riferimento

alla condizione politica riguarda invece — come è evidente — lo stato di dissesto della coalizione e il fatto che manca un'intesa sulla linea economica.

Candiano Falaschi
Trina e Craxi si uniscono al dolore per la immatura morte per le morti di

ELIO PETRI
come amico, come intellettuale, come artista.

ELIO PETRI
ricordando il valore dell'opposizione intelligente presenza critica come militante democratico.

BRESSA
ringrazia tutti coloro che hanno partecipato al suo dolore.

CESARINA BERNARDELLI BASSOLI
Fiamma e Romeo Bassoli ricordano a tutti coloro che le conobbero e le somarono il loro amore fino a 30-000 anni. Milano, 12 novembre 1982

STELIO VENTURA
è stato vicino con affetto Esterno a Maria e Fabrizio. Milano, 12 novembre 1982.

ENRICO ANDREOLLI
Milano 12.11.82

MARIO CIRILLO
In ricordo con profondo rimpianto ed affetto la mia amata e la mia figlia Marianna Maria Cirillo, nata il 24/10/1925, scomparsa il 10/11/1982, intercedendo un abbandono e l'indole di Riccardo per un cimitero del Sacro. Roma, 12 novembre 1982

Romolo Caccavale
Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Vicedirettore PIERO BORGHINI
Direttore responsabile GIULIO M. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. Roma, 11/11/82. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00186 Roma, Via del Tritone, n. 19 - Tel. 06/6781111
4990341 - 4990342 - 4990343
4990344 - 4991251 - 4991252
4991253 - 4991254 - 4991255
Sebbene l'azienda sia iscritta al Registro Imprese di Roma n. 7.7. 00195 Roma - Via del Tritone, 19

Walesa presto libero

L'incontro con il generale Kiszczak ha avuto luogo il 9 novembre e, come risultato, il ministro ha ordinato al comandante della polizia del Voivodato di Danzica di disporre la fine dell'interamento di Walesa. L'ex leader di Solidarnosc, è stato liberato, verrà riammesso in libertà nei prossimi giorni per ragioni tecniche: formalità, baggio e così via. In realtà le autorità dovranno prepararsi e adottare le giuste misure per fronteggiare la grande manifestazione che presumibilmente accoglierà Walesa al suo arrivo a Danzica. Le domande dei giornalisti hanno cercato di ottenere chiarezza su che cosa ci sia stato alla origine della decisione. Il portavoce ha negato che la questione sia stata discussa lunedì

AGLI ABBONATI

In questi ultimi giorni, per motivi tecnici e in conseguenza di assemblee che si sono svolte negli stabilimenti dove si stampa il nostro giornale, «l'Unità» non ha potuto essere distribuita nei quotidiani e nelle cronache. In alcune zone del paese non è giunta in tempo per essere recapitata agli abbonati. Ci scusiamo con i nostri lettori e, in particolare con gli abbonati, ai quali ci preme assicurare che i numeri perduti saranno recuperati.